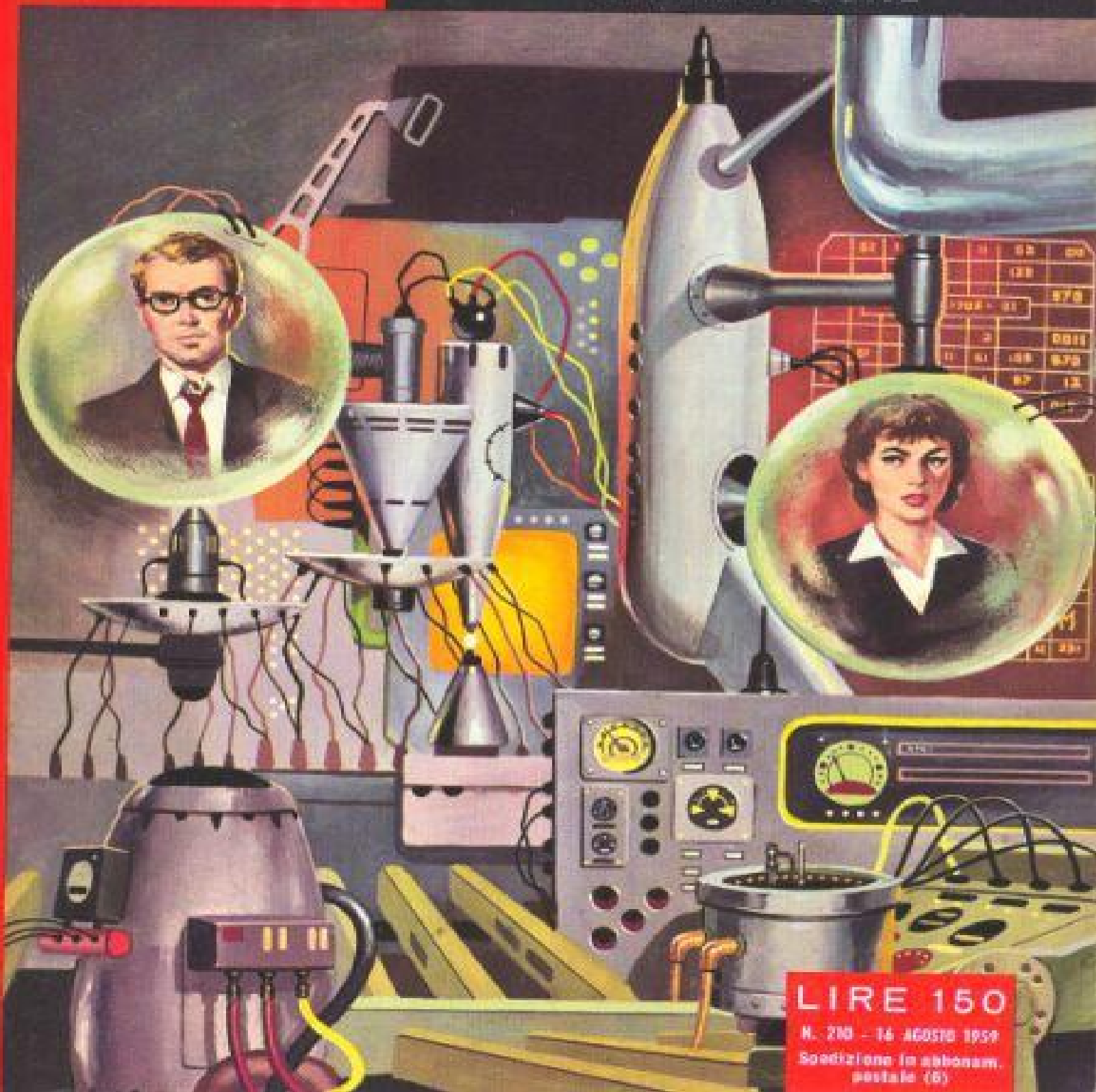
URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

IL TEMPO SI È FERMATO

di JERRY SOHL

LIRE 150

N. 210 - 16 AGOSTO 1959

Spedizione in abbonam. postale (II)

Jerry Sohl

IL TEMPO SI E' FERMATO

Time dissolver (1957)

I

Il rumore ovattato del traffico penetrava nella stanza, e le due persone addormentate sentirono, inconsciamente, che il resto del mondo era sveglio e indaffarato, e che anche loro avrebbero fatto bene ad alzarsi. Le labbra della ragazza supina si mossero senza emettere suoni. Poi si voltò su un fianco girando la faccia verso la finestra. Compiuto il movimento sopirò.

L'uomo, immobile fino a quel momento, si girò a sua volta da un fianco all'altro. Adesso i due stavano faccia a faccia.

Quella era l'ora in cui il sonno è più leggero e più piacevole, e Walter Evan Sherwood, che aveva tentato di resistere ostinatamente al richiamo dei rumori e alle voci della vita attiva, si decise a sbirciare il nuovo giorno. Socchiuse gli occhi e si trovò a osservare i capelli neri della ragazza e le dolci linee del volto incorniciato da quei capelli. Decise che se il resto della giornata fosse stata simile al risveglio, quella sarebbe stata una bella giornata. Rimase sdraiato rifiutandosi di cancellare l'impressione dei capelli neri sparpagliati sul guanciale, delle spalle morbide che sparivano sotto le coperte. Pensò che se l'immagine fosse stata reale come sembrava, che se allungando una mano avesse potuto toccarla, be', voleva dire che la ragazza era l'incarnazione dei suoi desideri repressi.

Guardò languidamente la figura femminile distesa acanto a lui, ma l'immagine non sbiadì, non tremolò, non si fuse col bianco delle lenzuola come lui si era aspettato che succedesse. Adesso gli occhi dell'uomo non erano più socchiusi, ma spalancati. Il suo cuore non scandiva più il lento battito del sonno, il suo respiro non era più quello di un uomo addormentato. Lo sguardo si staccò dai capelli neri, dal collo morbido, dalle belle spalle. La stanza gli era sconosciuta. Tornò a guardare la ragazza. Lei mosse le braccia spostando le coperte. Aveva ancora gli occhi chiusi. Le labbra piene, ben disegnate, sembravano in attesa di un bacio. Era proprio bella. Walter si costrinse a guardare ancora la stanza: soffitto bianco, pareti grigie, finestre con le tapparelle abbassate, scrivania, armadio.

Sherwood scivolò silenziosamente fuori dal letto e provò un colpo. Non aveva addosso niente. Il suo pigiama giaceva appallottolato sul pavimento. No. Non il suo pigiama: "un" pigiama maschile. Fu tentato di raccoglierlo per

infilarselo. Poi su una sedia vicina vide dei vestiti da uomo. Non erano i suoi, e non gli piaceva metterli, ma non poteva continuare a restare lì in quel modo.

Che cosa diavolo aveva combinato la sera prima? “Come ho fatto a finire qui dopo essere uscito con Marion?” si chiese mentre raccoglieva i vestiti. “Io non conosco questa ragazza. Non l’ho mai vista prima d’ora, ma certamente è più bella di Marion”.

Gli abiti gli andavano alla perfezione. Gli parve quasi d’averlo saputo, e si stupì della stranezza di quel pensiero. Tornò a guardare la ragazza e si spaventò nel vederla seduta sull’orlo del letto con le pantofoline strette in mano, e i grandi occhi blu fissi su di lui.

“Dio mio!” pensò. “Da come mi guarda è evidente che non mi dovevo trovare qui. Accidenti, me ne devo andare… Fra un attimo quella si metterà a strillare, provocherà un pandemonio, e… Accidenti, dove sarà la porta…”

Trovò la porta in una piccola rientranza di una parete, sgusciò fuori e si trovò nella luce del sole. Ammiccò, cercando di orizzontarsi. Non era mai stato in quel posto. Si fermò su una breve gradinata di cemento rosso, fiancheggiata da un parapetto in ferro battuto. Tre gradini scendevano alla strada di pietre bianche. Alla sua destra c’erano altre porte con identici gradini e parapetti uguali. A sinistra lo stesso. Davanti, dall’altra parte dello spiazzo, sorgeva una costruzione più grande, bianca.

Sherwood attraversò lo spiazzo, fiancheggiò la grande costruzione e svoltò in una larga strada. Aveva la strana sensazione che tutto quanto fosse la continuazione di un sogno. Si guardò attorno. Qualcosa non doveva funzionare bene nei suoi occhi. La strada c’era, e ben solida sotto i suoi piedi, ma il traffico lungo la grande arteria sembrava sfuocato, impreciso. Riprese a camminare lungo la strada. Assomigliava un po’ al Colorado Boulevard, ma in quale punto si trovava? Si voltò a guardare nella direzione dalla quale era venuto. La grande costruzione bianca aveva ampie finestre che si affacciavano sulla strada. Un’insegna al neon diceva: “Coronado Motel”.

“Dunque l’ho portata in un motel” si disse. “O è stata lei a portarci me?”.

Ricominciò a camminare svelto, cercando un punto di riferimento che gli schiarisse le idee. Ma non riuscì a trovarne. I suoi occhi continuavano a rifiutarsi di mettere a fuoco le cose oltre una certa distanza. Rallentò il passo. Accidenti se doveva aver bevuto! Mai presa una simile sbornia!

Finì col fermarsi quando, arrivato a un angolo, ossessionato dalla stranezza di quanto lo circondava, non riuscì più a dare una direzione logica ai suoi passi.

"Ma guarda che roba!" pensò. "Ieri è stata una bella giornata. A che punto è cominciata ad andare storta? Sono in licenza da una settimana e da una settimana ho trascorso i giorni seduto in una comoda poltrona sotto il patio, crogiolandomi in una deliziosa inazione. E guarda cosa mi va a capitare!"

Ricordò sua madre, che lo guardava dalla finestra della cucina. Era preoccupata per lui, e lui lo sapeva. Era preoccupata per come l'aveva cambiato il periodo trascorso sotto le armi e aveva tentato di farlo parlare. Ma lui non se l'era sentita di parlare. Avrebbe potuto benissimo dirle: "Sì la morte di papà mi ha colpito" oppure: "No, non sento nessuno dei sintomi che lui avvertiva, ma il fatto di non trovarmi più sotto le armi mi lascia un po' stonato, tutto qui". Invece non aveva detto niente. La verità era che lui aveva intenzione di pensare seriamente alla malattia di suo padre, a tutto ciò che aveva visto e fatto, e ponderare accuratamente la strada da scegliere.

Ma c'era stata anche Marion, l'appuntamento con lei, al quale la ragazza era arrivata con un delizioso vestito estivo color cannella. Ricordò che notando gli alti tacchi aveva brontolato, perché lui non era vestito in modo adatto al posto dove simili scarpe dichiaravano di voler andare.

Così non erano proprio andati in nessun posto. Si erano limitati a imboccare il Colorado Boulevard, , dirigendo a sud lungo la strada che portava a Santa Monica, e poi avevano parcheggiato sulla spiaggia. E siccome lui aveva un'aria pensierosa, Marion gli aveva domandato cos'era che andava male. Walter le aveva accennato qualcosa, dicendo quello che era successo dal periodo d'istruzione dell'ottobre 1942 sino a quando la famosa bomba aveva improvvisamente messo fine alla guerra nel maggio del 1946. Le aveva anche spiegato come si era sentito tornando a casa, e che girare senza l'uniforme gli dava l'impressione di andarsene a spasso nudo per le strade. Quello che non le aveva detto invece era stato l'affetto intenso per suo padre, non le aveva detto che gli sembrava che fosse morto come quelli dell'ospedale militare dove lui ne aveva visti tanti morire, e come ogni grido glielo avesse sempre riportato alla mente. Non glielo avrebbe mai detto. E non l'avrebbe mai detto nemmeno a sua madre.

"Poi sono tornato a casa o no? Ho messo la macchina in un garage di Colorado Boulevard, e mi sono avviato verso casa percorrendo il Dahlia

Drive perché volevo sgranchirmi le gambe e pensare a ciò che intendevo fare dei miei venticinque anni. Poi sono arrivato nella mia stanza e mi sono sdraiato a guardare dalla finestra aperta il chiaro di luna e gli alberi di palme. Ho ripensato al modo in cui mio padre mi guardava qualche volta, quello sguardo di agonia e di muta preghiera invocante un aiuto che non ho mai potuto dargli: lo stesso sguardo che ho rivisto sulle facce di tanti uomini durante la guerra, e mi sono ricordato… Cosa? Che mi sia addormentato proprio allora? Perché tutto è così nebuloso?”

Scosse la testa per schiarirsi le idee, e osservò gli edifici che si ergevano lì attorno scintillanti nel sole. Ricordare ciò che aveva fatto ieri non gli era stato di nessun aiuto per oggi. Decise di proseguire il Colorado Boulevard fino a che fosse arrivato in una zona conosciuta. Finalmente riconobbe il blocco di case che faceva angolo con il Dhalia Drive. Tenendosi accosto al muro come se temesse che il marciapiede gli sfuggisse, cercò di ritrovare il garage nel quale aveva depositato la macchina per la notte. Ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa di cambiato ma cercò di non pensarci. Arrivato al garage, però, esitò ad entrare, perché anche l’autorimessa gli parve diversa da come la ricordava. Ma perché diavolo tutto dava l’idea di non essere come doveva?

In quel momento si vide riflesso nella vetrina del garage, e per poco non fece un balzo indietro.

Si sforzò di mantenersi tranquillo mentre si esaminava attentamente. L’uomo che si rifletteva nel vetro era meno snello di lui, ma non c’era dubbio che fosse Walter Evan Sherwood: alto, senza cappello, con grandi occhi, folte sopracciglia, cappelli folti. eppure nel suo insieme l’immagine era diversa da quella che Walter Evan Sherwood era abituato a vedersi rimandata dagli specchi. In che cosa consisteva la differenza? Forse si trattava di un effetto della vetrina… Si mosse. No. Il vetro non provocava distorsioni. E allora? Si accostò di più al vetro. E improvvisamente capì.

Era più vecchio.

“Ma non è possibile che io sia cambiato tanto in una notte!”

Impossibile, infatti. Ma ciò non toglieva che fosse così.

Profondamente turbato, Sherwood si allontanò dalla vetrina. Riprese a camminare in fretta, ancora tentando invano di mettere a fuoco la vista che si ostinava a presentargli le cose sfuocate. Osservò con nuovo interesse il

traffico che si svolgeva attorno a lui, e notò che anche le macchine gli parevano diverse: più nuove, scintillanti e strane.

Si sentì un po' più a suo agio quando svoltò in Dahlia Drive, perché pareva che lì le cose non fossero molto cambiate. Le stesse case chiare, i medesimi tappeti ben curati, e palme. Alla fine raggiunse casa sua, e si fermò di scatto, a disagio, perché non era come avrebbe dovuto essere. Il pezzo di terreno che la fronteggiava e che essi avevano sempre desiderato di pavimentare, adesso era cementato, la casa era dipinta di marrone con rifiniture verdi. I cespugli di rose erano spariti. Il tetto aveva nuove tegole grigie. Quelli non erano cambiamenti che si potessero apportare da un giorno all'altro! Si rifiutò di pensare quante notti e quanti giorni fossero passati… dal giorno prima.

Si inoltrò nel piccolo passaggio, oltrepassò la porta principale, girò sul fianco della casa. Sul patio non c'era la sua solita poltrona. Stava per entrare in casa, furioso, per chiedere spiegazioni di tutte quelle novità, quando dall'interno venne il pianto di un bambino. Non riuscì a immaginare chi potesse essere. Salì lentamente i gradini, e decise di suonare il campanello. Sentiva vagamente che dopo tutti questi cambiamenti non doveva entrare in casa come al solito.

Venne ad aprirgli una donna che lui non aveva mai visto. Indossava un grembiule da casa, doveva avere circa trent'anni e probabilmente era stata una bella ragazza. Adesso però aveva il doppio mento, era spettinata, e aveva un aspetto decisamente sciatto.

- Sì? – domandò freddamente la donna attraverso lo spioncino.

- La… La signora Sherwood è in casa? – chiese a sua volta lui, sentendosi ridicolo con quella richiesta. Avrebbe dovuto piuttosto domandare a quella donna cosa diavolo ci facesse lei in casa sua.

- La signora, come avete detto?

- La signora Sherwood, maledizione! – scattò lui. – E subito aggiunse: - E' mia madre.

- Vostra madre? – ripeté la donna allontanandosi un poco dalla porta. Poi disse: - Io non conosco nessuna signora Sherwood. Siete sicuro che l'indirizzo sia giusto?

- Io… Vivevo qui – balbettò Sherwood. – Sono stato via…

La donna lo osservava sospettosa.

Improvvisamente gli venne un'idea. – Sapete se i signori Thompson abitino ancora qua accanto?

- C'è una signora Thompson nella prossima casa – rispose la donna. – Sarà meglio che chiediate a lei.

- Grazie – fece lui, ormai svuotato d'ogni energia. Scese i gradini, attraversò il piccolo spiazzo come aveva fatto migliaia di volte, e arrivò a un'altra casa. Lì le cose erano pressappoco come le ricordava. C'era ancora la sfera d'argento sostenuta da una colonnina, e l'aiuola fiorita in mezzo al cortiletto, sulla quale il vecchio Thompson impazziva ogni giorno.

Suonò il campanello.

Un attimo dopo la signora Thompson spalancava la porta. - Walter Sherwood! Ti avevo visto arrivare, dalla finestra, e mi pareva che fossi tu! Entra, figliolo.

Incoraggiato da quell'accoglienza, Sherwood rispose con un sorriso e varcò la soglia.

- Siediti, Walter – invitò la donna spingendo una sedia verso di lui. – Intanto ti preparo una tazza di caffè. – Si voltò a guardarlo tenendo in mano la macchinetta espresso. – Sono contenta di rivederti… Ma non ti siedi?

- Sì, sì… Grazie. – L'aveva osservata bene mentre gli parlava, ed era rimasto scosso dal suo aspetto. Sedette, e la guardò ancora. La signora Thompson era diventata vecchia. I suoi capelli appena striati d'argento, erano adesso completamente bianchi, e le sue paffute guance bianche e rosse avevano perso il loro colore, ed erano diventate flaccide, gli occhi, un po' sporgenti, avevano la cornea ingiallita e venata di rosso. Per l'ennesima volta il giovane si domandò che cosa fosse accaduto a tutto e a tutti.

- Non sei cambiato molto Walter – disse la signora Thompson mettendosi a sedere di fronte a lui. – Dovresti vedere Jimmy. E' talmente ingrassato che sembra debba scoppiare da un momento all'altro. – Rise.

Jimmy era l'amico d'infanzia di Walter. I due ragazzi erano cresciuti insieme. Per cortesia Sherwood s'informò: - Dov'è adesso?

- Al lavoro. Sarà a casa alle cinque e mezzo. Puoi aspettarlo?

- No… Temo di no, signora Thompson.

- Oh, che peccato. A Jimmy dispiacerà molto di non averti visto.

- Signora Thompson – disse il giovane, deciso a scoprire qualcosa – vi ricordate quand'è che ci siamo visti l'ultima volta? Io non riesco a ricordarmelo.

La donna aggrottò le sopracciglia sforzandosi di richiamare il ricordo. – Lasciami pensare. Dev'essere stato quando la casa… No. Eppure non dovrei aver dimenticato una cosa del genere! Ecco! E' stato al funerale.

Sherwood trattenne il respiro. – Il funerale? – disse, a stento.

- Sì, ne sono sicura.

Sherwood appoggiò le mani sul tavolo premendole forte contro la tovaglietta. Si inumidì le labbra. – Quale funerale, signora Thompson?

- Quello di tua madre, naturalmente! Ci ha talmente colpiti la sua morte, avvenuta così presto dopo quella di tuo padre! Adesso te ne ricordi anche tu, no?

Sherwood teneva lo sguardo fisso sulle mani abbandonate sulla tavola. Il suo cervello cercava di accettare il fatto che sua madre fosse morta. Ieri era viva e oggi… Soltanto che il suo oggi non era uguale a quello della signora Thompson, e lui non riusciva assolutamente a ricordare il tempo che doveva essere passato fra quei due giorni. Un tempo che lui aveva perduto.

- Quando è morta?

- Quando? Ma l'anno dopo il tuo congedo. Era rimasta così sola poverina! Tu eri andato via a studiare… Ma queste sono cose che sai benissimo anche tu.

- Non riesco a ricordare più niente, signora Thompson!

La donna lo fissò con gli occhi spalancati. – Cosa ti è successo?

- Non lo so.

Il caffè stava bollendo, ma lei non si mosse. Continuava a fissarlo. Poi disse: - Tuo padre… - ma s'interruppe subito.

Sherwood sollevò la testa. – E' cominciata così anche la malattia di mio padre. E' questo che stavate per dire?

- Be’, io… - La signora Thompson guardò da un’altra parte, impacciata, e finalmente si accorse del sibilo che usciva dalla macchinetta espresso. Si alzò affrettandosi verso la cucina a gas. – Il caffè è pronto.

- In che anno siamo?

- L’anno? – La faccia della signora Thompson era diventata ancora più pallida. Rispose con voce stridula: - E’ il 1957.

- Millenovecen…

La donna tornò con le tazze di caffè.

- Sei sicuro di sentirti bene, Walter? Vuoi che chiami qualcuno?

- Che mese è?

- Luglio…

- Che giorno?

- Il quindici.

Sherwood fece una smorfia e guardò la donna con occhi attenti. - Sapete che giorno è questo? – domandò.

- Che cosa vuol dire, Walter? – La signora Thompson era ancora in mezzo alla stanza con in mano le due tazzine di caffè, gli occhi spaventati.

- E’ il giorno dopo il mio onomastico, signora Thompson. Nel vostro ieri io ho compiuto trentasette anni. Ma io non ricordo più niente dal quindici maggio del 1946, perché il mio ieri è quello.

- Oh! – La signora Thompson sembrava sul punto di scappar via.

- Avete ancora in mano le tazze di caffè – avvertì Sherwood.

- Oh, sì. – Si affrettò a posare le tazze.

- Avete detto che ero andato via a studiare – riprese Sherwood, sorseggiando il caffè.

- Sì… Eri andato nell’Illinois, a Midwest.

- Credevo di aver progettato di andare a Ucla.

- No. Sei andato nell’Illinois.

- E che titolo di studio ho conseguito?

- Non lo so, Walter – balbettò la signora Thompson.

- Voi avete paura!

- Per favore, dimmi chi devo chiamare.

- Avete paura! Pensate che io… che sia diventato matto?

- Hai bisogno di aiuto, Walter…

La signora Thompson diede una rapida occhiata all'orologio appeso nel cucinino. Sherwood non sapeva che cosa significasse quell'occhiata, ma non poteva rischiarsi a rimanere lì. Era evidente che la donna lo credeva impazzito, e lui non poteva prevedere come si sarebbe comportata. Inoltre non avrebbe potuto dirgli di più di quanto gli aveva già detto. C'era una sola persona che poteva aiutarlo: la ragazza che era con lui al motel. Ammesso che fosse ancora là.

- Devo andare – disse, alzandosi.

La signora Thompson rispose con un cenno del capo.

- Il caffè era molto buono – riprese Sherwood, con un sorriso. – Salutatemi Jimmy.

Uscì, sentendosi addosso gli occhi della donna.

"Sono stato uno stupido a venire fin qui" si disse, affrettandosi sulla strada del ritorno. "Avrei dovuto interrogare subito la ragazza invece di scappare in quel modo. Lei mi avrebbe detto quello che era successo, dove l'avevo trovata, come siamo capitati al motel, e da che parte arrivano questi vestiti".

Continuava a non vederci bene, ma adesso pensò che la cosa non era poi tanto strana. Se in una notte era passato da venticinque a trentasei anni, poteva anche esserglisi indebolita la vista.

Poi il pensiero che fino a quel momento aveva tentato di ricacciare nel più profondo della sua mente, esplose, irrefrenabile. Forse quello era l'inizio. L'inizio di una tragedia uguale a quella di suo padre. Era il principio del completo oblio che sarebbe culminato con le spaventose crisi che lui conosceva così bene anche se ormai risalivano a tanto tempo prima, e che avevano preceduto l'orribile dramma finale. Quel pensiero lo paralizzò.

Sarebbe diventato pazzo!

No, No… no. Continuò a ripetersi di no, fino a convincersene. “Io posso ancora formulare dei pensieri logici. Io non sono pazzo. Ho soltanto dimenticato undici anni della mia vita. Undici anni sono tanti da dimenticare così di colpo… Ma non sono pazzo…”

Un caso di amnesia?

“Devo parlare con la ragazza!”

II

Mano a mano che si avvicinava al Coronado Motel, i passi di Sherwood diventarono più lenti finché, arrivato davanti ai pochi scalini che portavano nel villino dove aveva passato la notte, si fermò del tutto. Improvvisamente desiderò di fumare una sigaretta, e per la prima volta da che aveva indossato quel vestito si frugò in tasca. Vuote. Tutte vuote. Adesso più che mai si rese conto di dover ritrovare la ragazza, per sapere il più possibile di lei e di sé. Non poteva assolutamente andarsene in giro così senza soldi, senza documenti. Dovunque fosse andato, qualunque cosa avesse fatto, avrebbe sempre dovuto spiegare perché si trovava senza soldi. E chi avrebbe creduto alla sua storia? O forse gli avrebbero creduto fin troppo e l'avrebbero mandato in una clinica psichiatrica. Pensò che probabilmente ci sarebbe finito in ogni caso, anche dopo aver parlato con la ragazza. Ma non aveva scelta.

Si decise. Aprì la porta esterna e premette la maniglia di quella che dava sull'appartamento. Era chiusa. Si guardò attorno, indeciso, per assicurarsi di non aver sbagliato villino, poi appoggiò il dito sul pulsante del campanello ascoltandone il trillo prolungato che risuonò nell'interno. Nessuno venne ad aprire.

Sherwood ridiscese gli scalini pensando alla prossima mossa da fare. Si domandò se la ragazza si fosse rimessa a dormire. No. Decise che non era probabile. Forse non voleva aprire. Questo era più probabile. O se ne era andata. E ciò gli sembrò possibilissimo.

- Che cosa vi è successo, signor Fisher? Avete dimenticato la chiave?

Sherwood si voltò trovandosi faccia a faccia con un uomo alto che lo guardava in modo divertito.

- Non sono… - incominciò a dire Sherwood. Voleva spiegare che non si chiamava Fisher, ma gli era venuto in mente che fosse meglio tacere. Per qualche motivo che gli sfuggiva lui doveva aver dato quel nome al motel. Pensando alla sua compagna si disse che era abbastanza facile capire il perché.

- Non la trovo – disse allora.

L'uomo tolse una chiave di tasca e la infilò nella porta.

- Sareste sorpreso di sapere quanta è la gente che dimentica le chiavi! – esclamò sorridendo. – Succede tutti i giorni. Pare che non abbiano altro da fare che dimenticare qualcosa. Sapeste quanta roba lasciano in giro per le stanze quando ripartono! Riceviamo continuamente lettere e telegrammi che ci chiedono di rimandare questa o quell'altra cosa! – Vedendo che Sherwood accennava a entrare in casa, aggiunse: - Il resto tutto bene, signor Fisher?

- Sì, certo. Benissimo - rispose Sherwood.

- Bene! Fatemelo sapere se qualcosa non va. Arrivederci, signor Fisher.

Finalmente l'uomo se ne andò e il giovane poté entrare. Si chiuse accuratamente la porta alle spalle. L'appartamento era immerso nell'oscurità, e gli ci vollero alcuni secondi prima che i suoi occhi riuscissero a distinguere qualcosa. Comunque fu subito evidente che la ragazza non c'era.

Il letto era stato rifatto, ma della bella sconosciuta nessuna traccia. Con disappunto Sherwood pensò che probabilmente lei non viveva lì, e che gli sarebbe stato piuttosto difficile rintracciarla. A meno che non avesse dimenticato qualcosa e non tornasse a riprendersela. No, assurdo sperare in quella possibilità. E adesso? Attraversò la sala e noto il suo pigiama ripiegato sulla spalliera di una sedia. Aprì l'armadio a muro e vide appeso alle grucce un abito da uomo. Giacca sportiva e pantaloni assortiti. Due paia di scarpe e un paio di pantofole erano allineate sul ripiano. E c'erano anche due valigie, con le iniziali M.D.F.. Le aprì. Vuote. In compenso, nei cassetti dell'armadio scrivania vi trovò camicie, calze, cravatte. Sul ripiano un portacarte, una carta stradale della California, un libretto di Traveler's Checks, un paio di occhiali, un fazzoletto, un pettine, un mazzo di chiavi, un accendisigari, un pacchetto di sigarette. Prese una sigaretta e l'accese cercando di non sentirsi un ladro. Aspirò con soddisfazione un paio di boccate, poi tornò a concentrarsi su quel guazzabuglio di oggetti.

Gli occhiali, ad esempio, che fossero suoi? Avevano una normale montatura in osso, non molto bella per la verità. Si affrettò in bagno, e, accese le luci, studiò la sua faccia nello specchio. Alla radice del naso notò due piccoli segni. Inforcò gli occhiali. Gli si adattavano perfettamente, e inoltre, con quelli sul naso, vedeva molto meglio.

"Dunque io porto gli occhiali" pensò tornando in camera da letto. "Ma se anche gli altri oggetti sono miei come gli occhiali, allora io chi sono?"

Dal portacarte estrasse una patente rilasciata dallo stato dell'Illinois e intestata ad un certo signor Morley Donn Fisher, abitante al 1213 della Summit Avenue nella città di Webster, contea: Macon. I connotati dicevano: altezza 1,86 – peso Kg. 89 – capelli neri – occhi azzurri. Data di nascita 14 luglio 1920. La licenza risultava valida sino al 10 gennaio 1958. Tutti i dati, tranne il nome, erano esatti.

Tra le altre carte trovò una Polizza d'Assicurazione a favore del signor Morley Donn Fisher. Non ricordava il numero della sua Polizza, ma gli parve che non corrispondesse. Poi c'era un foglio di congedo, n. 36741234. I connotati erano gli stessi della patente, a parte qualche chilo in meno, gli altri dati corrispondevano, e anche le località in cui il signor Fisher aveva prestato servizio militare erano quelle in cui Sherwood ricordava di essere stato, ma il numero di serie del suo congedo era il 35552952. Infine gli capitò fra le mani un libretto di circolazione per una macchina Chevrolet modello 1956, sempre del signor Fisher. Gli venne la curiosità di sapere se nel garage del motel la macchina ci fosse.

C'era.

Tornato dal garage, sedette sulla sponda del letto a pensare a quel maledetto problema. Aveva cambiato le generalità per qualche motivo, indubbiamente. Ma qual era questo motivo? Poi si ricordò del congedo. Qualunque ragione avesse spinto lui a modificare la sua identità, non sarebbe però stata valida per convincere l'esercito a rilasciargli un congedo sotto falso nome. Quindi, se un motivo c'era, doveva necessariamente essere di portata molto più vasta del suo interesse personale. Un motivo molto più grave. Ma grave quanto? Gli interrogativi da risolvere erano dunque questi: come e perché aveva ritenuto opportuno rinunciare alla sua identità di Walter Evan Sherwood, e come e perché aveva perso la memoria. Infine c'era la questione della ragazza, che non andava trascurata.

Per la prima volta si rese perfettamente conto di quanto fosse complicato il problema e come lui non avesse il minimo indizio per dipanare l'aggrovigliata matassa. Mentre il suo cervello cercava disperatamente una via d'uscita, Sherwood si accorse d'avere fame. Decise quindi che una colazione sostanziosa l'avrebbe aiutato almeno fisicamente a uscire da quel vicolo chiuso. Ma a questo punto sorse un altro problema: quello dei quattrini.

Il portacarte non conteneva denaro. Sul libretto dei Traveler's Checks c'erano però ancora ottocentodieci dollari. Bene. Questa faccenda era sistemata. Bastava che firmasse con il nome di Morley Donn Fisher, e tutto sarebbe andato bene. Si mise in tasca il libretto e uscì chiudendo con una delle chiavi trovate sulla scrivania. Si incamminò lungo il Colorado Boulevard ed entrò nel primo locale che gli capitò di incontrare.

Mentre stava gustando la prima colazione che ricordasse di aver mangiato in undici anni, sentì su di sé lo sguardo di un cliente appollaiato sul seggiolino accanto al suo. In qualsiasi altro momento non avrebbe prestato la minima attenzione a quell'esame prolungato poiché sapeva benissimo che Los Angeles era piena di tipi sfaccendati che passavano il proprio tempo a guardare la faccia degli altri, ma nelle circostanze attuali non si sentiva molto sicuro di ciò che lo sconosciuto stesse cercando nei suoi lineamenti. Che lui, prima di perdere la memoria, avesse commesso qualche azione… irregolare? Che i giornali avessero pubblicato la sua fotografia in relazione a qualche fattaccio?

Decise che la tattica migliore fosse quella di affrontare apertamente lo sguardo indagatore. Si girò verso il suo vicino, ma l'uomo aveva riabbassato la testa sul piatto. Era un tipo coi capelli grigi, le guance cascanti, il mento sfuggente, e masticava ruminando con gli sdentati. Vestiva un abito estivo chiaro, e la camicia blu era aperta sul collo rugoso.

Non appena ricominciò a mangiare, Sherwood sentì di nuovo gli occhi dell'uomo fissi su di sé. Questa volta si voltò di scatto e incontrò lo sguardo dello sconosciuto. Colto sul fatto questi smise di ruminare il suo boccone, spostò indietro il busto e socchiuse gli occhi.

- Scusatemi – disse poi con voce incolore.

- Di che cosa? – fece Sherwood.

- Devo avervi scambiato per un altro.

L'impressione di Sherwood era stata giusta: quell'uomo non aveva denti.

- E chi avete pensato che fossi? – si informò.

- Avete mai lavorato alla Paramount? – domandò a sua volta lo sdentato.

- No, a quanto mi ricordi.

- Assomigliate a una persona che ho conosciuto là.

- Come si chiamava?

- Gil Weston. Siete sicuro di non essere lui?

- Non credete che conosca bene il mio nome?

- Certo, certo… - L'uomo si portò alla bocca un pezzo di carne, ruminò per un poco, bevve un sorso di latte, poi tornò a guardare Sherwood.

- Comunque, è sorprendente – osservò. – Voi e Gil potreste essere fratelli tanto vi assomigliate.

- Mi dispiace per lui – commentò Sherwood.

- Oh, Gil è un ragazzo molto simpatico. Sono anni però che non lo vedo. Mi piacerebbe sapere che fine ha fatto.

- Io non sono in grado di dirvelo.

Mangiarono in silenzio per alcuni minuti.

- Mi chiamo Allerby – riprese l'uomo. – Hank Allerby.

"A questo punto non posso far altro che presentarmi a mia volta" pensò Sherwood. E a voce alta: - Che fareste se vi dicessi che il mio nome è Walter Sherwood?

- Cosa farei? Penso che vi direi: "Piacere!"

- Invece non mi chiamo Walter Sherwood.

- No? – Allerby gli diede un'occhiata scettica.- O per lo meno non mi chiamo così in questo momento. Sono Morley Donn Fisher.

- E' questo il vostro nome?

- Già. E' questo. Non vi ricorda niente?

- No.

- Nemmeno il vostro.

- Peccato. – Il tono di Allerby rivelava un autentico disappunto. Ma inaspettatamente sorrise, e infilandosi una mano in tasca domandò: - Che cosa fate oggi pomeriggio?

- Oggi pomeriggio?

- Sì. Guardate – e mostrò a Sherwood due biglietti di ingresso a uno stadio. – E' questa la ragione per cui vi ho chiesto se eravate Gil. Ho due biglietti per la partita e… Volete andarci?

- Me li offrite anche sapendo che non sono Gil?

- Certo.

- Di che partita si tratta?

- Ma "Gli Angeli"! la squadra di Los Angeles, naturalmente! – ritrasse la mano con i due biglietti e guardò Sherwood con aria sospettosa. – Ma forse non siete un tifoso di questa squadra.

- Be', se si fosse trattato dei "Rossi" di Cincinnati… - rispose il giovane non trovando niente di meglio.

- I "Rossi"? – Allerby lo fissò sbalordito. – Volete dire ""Le gambe rosse, vero?

- "Gambe Rosse"?

- In che mondo vivete? Da dove venite, signor Fisher?

- Perché?

- Non mi sembrate molto al corrente del campionato di baseball.

- Vi dirò, è una decina d'anni che non seguo le partite.

- Adesso capisco!

Sherwood scolò il suo bicchiere di latte.

- A proposito di Gil Weston… - incominciò poi.

- Sapete qualcosa di lui?

- Non esattamente. Ma supponete che mi abbia raccontato che svegliandosi una mattina si era accorto di non ricordare più niente di quanto gli era successo negli ultimi dieci anni.

Allerby rise di gusto.

- No, no, è impossibile – esclamò. – A Gil non può accadere una cosa del genere.

- Ma provatevi a immaginare che gli sia successa. Mi sembrate una persona intelligente, signor Allerby. Cosa ritenete che gli avrei detto io?

Allerby si mordicchiò un labbro, per quel che glielo consentivano le gengive.

- Oh, mio Dio! Non so proprio. Forse di consultare uno psichiatra, o uno psicanalista. Qualcosa del genere insomma. Ma, dite… non gli è mica capitato davvero, no?

- Potrebbe darsi, signor Allerby. Gente che perde la memoria ce n'è ogni giorno.

Allerby fissò lo sguardo sul piatto, con espressione cupa.

- Certo – borbottò. – Comunque spero che a Gil non sia successo. Ma voi siete sicuro di non essere suo fratello?

- No – rispose Sherwood, e alzatosi se ne andò mentre l'uomo lo seguiva con uno sguardo preoccupato.

Riuscì a cambiare i Traveler's Checks alla cassa del bar, e tornò a uscire sul Colorado Boulevard. Adesso si sentiva meglio. E gli occhiali gli servivano moltissimo. La nebbia che prima avvolgeva tutti gli oggetti nascondendogli i particolari era scomparsa, o per lo meno era molto diminuita, e lui poteva rendersi esattamente conto di quel che vedeva. Camminava guardandosi attorno meravigliato di tutti i cambiamenti, dei nuovi modelli delle macchine, dei palazzi che non ricordava.

Camminava lasciando vagare la memoria nel suo ieri, sorpreso della precisione die ricordi. Alle sette e mezza di sera era andato a prendere Marion a casa della ragazza, e davanti agli occhi aveva chiarissimi tutti i particolari di quello che avevano fatto e detto. Poi era tornato a casa, preoccupato e indeciso per quello che gli conveniva fare della sua vita. Quel Walter Sherwood che apparteneva a un ieri di undici anni prima gli parve stranamente immaturo.

"Be', qualcosa ho fatto, nella mia vita" si disse, "ma non so che cosa. Non so se essere soddisfatto o rammaricato. Non so se devo cercare di ritrovarmi o se sia meglio adattarmi alla mia nuova identità. Possiedo ottocento dollari, una macchina e un paio di vestiti. Che cosa devo farne?"

La breve conversazione sconclusionata con il signor Allerby gli aveva decisamente chiarito un punto: negli undici anni erano cambiate un sacco di

cose, e lui non ne era al corrente. Il fatto delle “Gambe Rosse” di Cincinnati era insignificante in sé, ma esplicativo. Perché la squadra aveva cambiato il nome? Improvvisamente lo colpì il pensiero che non sapeva nemmeno chi fosse adesso il Presidente degli Stati Uniti.

Erano le prime ore del pomeriggio. Per colmare almeno una parte delle lacune che lo ossessionavano, Walter Sherwood entrò in una libreria.

- Posso esservi utile? – domandò la commessa sollevando la testa dal giornale che stava leggendo. Era una donna magra coi capelli raccolti a ciambella sulla nuca. Portava spessi occhiali. Forse era per questo che il suo sguardo sembrava fisso e vitreo, e che lui aveva avuto l’impressione di essere osservato con sospetto come se la donna gli avesse letto in faccia l’intenzione di ficcarsi un paio di volumi sotto la giacca.

- Forse potete aiutarmi – disse Sherwood guardando con amarezza i mucchi di giornali. – Pare che io abbia perso undici anni.

- Come avete detto?

- Avete la raccolta dei giornali di Los Angeles dal 16 maggio 1946 ad oggi?

- Mi dispiace, ma non li teniamo – rispose la donna. – Conserviamo i quotidiani soltanto per un mese. Però li potrete trovare nei microfilm della biblioteca principale.

- Ah, sì… certo.

- Cercate qualche notizia in particolare? Forse l’indice del “New York Times” vi potrebbe servire.

- Cerco tutte le notizie relative agli ultimi undici anni.

La commessa lo guardò, sbalordita, e lui si sentì in dovere di aggiungere: - Potrete capire la mia richiesta se pensate a me come a un individuo che ha trascorso undici anni confinato in solitudine.

La donna lo sbirciava adesso con uno sguardo di repulsione. Poi si decise. Andò a uno scaffale e ne tornò con un libro dalla copertina marrone.

- Questo è il “World Almanac” – disse. – E’ redatto in ordine cronologico. – Aprì il volume mettendolo davanti a Sherwood e additò un capitolo. – Ecco, il 1946 incomincia qui. Vi informerà sui maggiori avvenimenti di questi anni.

- Grazie infinite.

- Di niente. – E tornò ai suoi giornali.

Sherwood scorse rapidamente il capitolo. In brevi cenni erano riportate tutte le date memorabili dell'annata. Il primo avvenimento degno di nota dopo il 15 maggio era l'incendio dell'Hotel "La Salle" di Chicago, avvenuto il 5 di giugno, e nel quale avevano trovato la morte sessantun persone. Più avanti lesse dello sciopero nelle miniere di carbone conclusosi con il patto Taft-Hartley nel '47. Poi apprese l'assassinio di Gandhi, la morte di Benes e di Mazaryk, e il dramma del ponte aereo di Berlino, nel 1948. Pareva proprio che il mondo si fosse dato molto da fare, non tralasciando pericolosi stati di tensione, e conflitti, e scabrosi problemi. E lui era stato una smemorata parte di tutti quegli avvenimenti, sebbene, naturalmente, su scala assai ridotta.

Sorrise leggendo il resoconto delle elezioni di Truman. Continuò a sfogliare il volume e apprese del conflitto in Israele, dell'esplosione della bomba atomica russa, e della guerra in Corea. Quest'ultima notizia non se la sarebbe aspettata. Una nuova guerra, anche se circoscritta, così a breve intervallo dal tragico conflitto mondiale.

Lesse con interesse la storia della bomba a idrogeno raccontata come se il narratore quasi non credesse alla fantastica scoperta. Si documentò sull'elezione e la rielezione di Eisenhower, sugli incidenti del canale di Suez, e alla fine, chiuso il libro, si appoggiò allo schienale della sedia e cominciò a riflettere. La Terra era ancora sconvolta da violenze, disagi e malcontenti, ma gli era sembrato di scorgere, per alcuni segni, che le cose stessero volgendo al meglio. La creazione delle Nazioni Unite gli pareva un'ottima cosa; e gli era sembrato anche di intravvedere un desiderio di distensione nell'atteggiamento della Russia dopo la morte di Stalin. Forse, dopo tutto, c'era motivo di sperare.

Sherwood scorse le prime pagine dei giornali esposti nella rastrelliera, notizie che avrebbero fatto la storia di domani. La sua attenzione fu attratta da un titolo sulla copi del New York Times di alcuni giorni prima. Diceva: "Vittima di un'amnesia, non ancora identificata".

Leggendo l'articolo Sherwood venne a sapere che si trattava di una ragazza ben vestita che era stata notata aggirarsi nell'atrio della stazione di New York. Interrogata, aveva detto di non ricordare né il suo nome né altro di sé.

L’avevano portata all’ ospedale Bellevue, dove i dottori l’avevano trattenuta per scoprire le cause dell’amnesia, mentre la polizia svolgeva ricerche per suo conto. Il punto dell’articolo che più interessò Sherwood fu questo: “Il dottor Harold Aspinali ha dichiarato che la ragazza deve aver ricevuto un forte colpo alla tempi destra. La ferita risale probabilmente a parecchi giorni fa, infatti è stato difficile individuarla, ed è probabilmente la causa dell’amnesia. Inoltre il medico ha dichiarato che in casi del genere non è improbabile che trascorrano diverse settimane, e forse anche mesi, prima che la paziente sia in grado di ricordare”.

Sherwood si appoggiò allo schienale della poltrona, mettendosi a considerare questa possibilità. Già anche il suo caso poteva avere origini in una ferita. Alzò le mani e cominciò a premere sistematicamente le dita sul cranio, alla ricerca di una cicatrice recente o del segno di un forte colpo. Scese fin sulle tempie. Poteva essere stata lka misteriosa ragazza a colpirlo. Ma per quanto cercasse non trovò niente. Poi ricordò che il giornale parlava della difficoltà con cui era stata localizzata la ferita, e allora ricominciò da capo premendo più forte. Era così intento al suo lavoro di ricerca che non si accorse dell’avvicinarsi della commessa. Se ne rese conto solo quando un paio di scarpe femminili comparvero nel suo campo visivo.

- Qualcosa che non va? – si informò la donna.

- Soltanto un po’ di insetti – rispose.

La donna indietreggiò rapidamente fino a un logico limite di sicurezza. Lui si riavviò i capelli sotto lo sguardo più che mai sospettoso della libraia. Poi si alzò, attraversò lentamente il negozio, divertito dall’espressione della donna. E quando fu accanto al banco domandò: - Avete una guida telefonica?

La libraia staccò gli occhi da lui appena il tempo di prendere il libro da sotto il banco, ma invece di porgerglielo lo fece scivolare rapidamente verso di lui.

- Non è il caso di aver paura – la rassicurò lui. – Sto solo cercando di fissare un appuntamento con uno psichiatra.

Gli occhi della donna si spalancarono maggiormente.

III

Maurice Trefethen si alzò, piccolo e impeccabile nel suo camice bianco. E anche il paziente si alzò. Insieme si incamminarono verso la porta e Trefethen batté amichevolmente una mano sulle spalle del cliente.

- Lavorate – disse. – E' il mezzo migliore per rispondere agli attacchi di paura. E cominciate subito. La paura non va ascoltata.

- Credete che guarirò, dottore?

- Sì, naturalmente. Finché c'è vita… Ma fate come vi ho detto.

- Va bene, dottore.

Trefethen sbottò in un risolino molto simile al chiocciare di una gallina, diede all'uomo un altro colpetto sulle spalle e ne ricevette in cambio un'occhiata smarrita.

- Avete la medicina che vi ho prescritta – riprese il medico. – Prendetene ogni volta che ne sentite il bisogno. D'accordo? E' tutto quello che dovete fare sino alla prossima visita.

- Torno lunedì, allora?

- Esatto, lunedì – e Trefethen lo spinse gentilmente fuori della porta. Quando l'uomo fu uscito il medico scosse la testa, tornò alla scrivania e sedette per fare alcune annotazioni su un suo quaderno.

Quando ebbe finito ripose il quaderno in un cassetto e si girò verso la finestra a guardar fuori e a pensare a quel che aveva scritto, come faceva sempre. Concluso che le note erano esatte diede un'occhiata al libretto degli appuntamenti. Un'intera ora libera. Sospirò soddisfatto.

Ma fu una soddisfazione di breve durata. Il citofono che lo collegava alla segretaria fece sentire il caratteristico ronzio.

- Sì? – disse Trefethen abbassando la levetta.

- Un certo signor Sherwood desidera vedervi, dottore. E' circa un'ora che aspetta. Mi sono permessa di dirgli che forse l'avreste potuto ricevere fra una visita e l'altra. Posso farlo passare?

- E’ stato mandato da qualcuno?

- No.

- Va bene. Fatelo entrare.

Il dottor Trefethen era solito analizzare il paziente nell’attimo stesso in cui lo vedeva per la prima volta. Quei pochi secondi di osservazione iniziale lo aiutavano a stabilire una precisa linea di condotta, se essere, cioè, burbero, allegro, sostenuto, calmissimo o assumere un altro qualunque dei molti atteggiamenti che sapeva imporsi.

Quando Sherwood entrò, lo psichiatra vide davanti a sé un uomo di circa trent’anni, con larghe spalle, occhi chiari, onesti, decisi, accuratamente sbarbato e vestito con una certa eleganza. Tese la mano al visitatore e tornò a sistemarsi sulla sedia dietro la scrivania. La stretta di Sherwood era stata ferma, il palmo della sua mano asciutto. I suoi occhi chiari non abbandonarono un attimo la faccia del medico. Per un attimo Trefethen pensò di aver già visto il signor Sherwood e di aver già sentito il suo nome. Ma fu un’impressione sulla quale non si soffermò. Stabilì invece la sua diagnosi preliminare: quell’uomo non aveva assolutamente nulla fuori di posto.

- Dunque, qual è il vostro problema? – domandò in tono affabile. Mancandogli un indizio che gli suggerisse un particolare comportamento, Trefethen aveva deciso di essere se stesso.

- Vorrei più che altro qualche informazione – rispose Sherwood. – Naturalmente pagherò il vostro disturbo.

- Allora non avete bisogno delle cure di un medico. E’ così?

Sherwood sorrise. – Prima che io risponda alla vostra domanda, vorreste essere tanto gentile da rispondere voi alle mie?

- D’accordo. Ma non è un procedimento molto regolare.

- Vorrei sapere questo, per prima cosa. Siete tenuto a denunciare alla polizia un caso di amnesia?

La domanda sorprese Trefethen, e il medico osservò Sherwood con la fronte corrugata. No, decise alla fine, non doveva essere lui a soffrire di amnesia. Era troppo vivace, troppo cosciente.

- No. Non proprio – rispose. – Non è un obbligo, per lo meno qualora risulti

che la persona sofferente è in cura da uno specialista qualificato. Siete a conoscenza di un caso del genere?

- Sì, ne conosco uno. Ma prima di parlarvene vorrei sapere tutto sull'argomento amnesia.

Trefethen rise. – Tutto, signor Sherwood? Non credo sia possibile.

- Probabilmente mi sono espresso male – ribatté Sherwood. – intendevo dire che non sapendo niente sul fenomeno che provoca la perdita della memoria, volevo sapere quel tanto che basta a determinare se un caso è o non è da attribuirsi ad amnesia.

- Se ho ben capito, vorreste fare una diagnosi sulla scorta delle informazioni che posso darvi.

- Qualcosa del genere.

- Bene. Che cosa volete sapere esattamente?

- Ho sentito dire che può essere causata da un colpo alla testa.

- Sono molti gli effetti di un colpo ricevuto alla testa. L'amnesia è soltanto uno dei tanti.

Sherwood si mosse, irrequieto, sulla sedia.

- Può essere causata da altri fattori?

- L'amnesia – rispose Trefethen – non è un fenomeno molto complicato, a volte. Può succedere che si dimentichino le cose spiacevoli e si ricordino invece perfettamente quelle che ci fanno piacere. In questo senso tutti, più o meno, soffriamo di amnesia. Amnesia volontaria o autoimposta, la definirei.

- Capisco. Ma se una persona dimentica anche i fatti piacevoli? Se dimentica tutto quanto le può essere successo in un certo periodo?

Trefethen si strinse nelle spalle. – Quando un fatto, un avvenimento, un'esperienza, è stata particolarmente dura e difficile, una persona si inibisce inconsciamente, o dimentica, se lo preferite, di trascinare con sé per il resto della vita la memoria delle passate difficoltà. Mi seguite?

Sherwood assentì, tuttavia non era molto d'accordo sul fatto dell'autoinibizione.

- Può darsi che una persona riceva un colpo senza che ne restino tracce

visibili e cadere vittima di un’amnesia?

- Possibilissimo. Può verificarsi, in seguito al colpo, una lesione delle cellule del cervello o al sistema circolatorio, senza nessun segno esteriore. Il veleno può produrre gli stessi effetti.

- Il veleno? – domandò avidamente Sherwood, irrigidito sulla sua sedia.

- Sì. – Trefethen lo guardava con occhi senza espressione. – Questa persona che vi interessa soffre già di amnesia, o state meditando di procurargliela voi?

- No! Siete fuori strada, dottore – rispose Sherwood ridendo. – Non sono affatto un criminale.

- Perché vi siete agitato tanto quando ho nominato il veleno?

- Non mi sono agitato. Per lo meno non come intendete voi. La mia è semplice curiosità.

- Perché siete venuto da me?

- Ve l’ho detto. Perché sono curioso. Adesso vorrei che mi diceste qualcosa sui veleni.

Trefethen si appoggiò comodamente allo schienale della sedia. – Le sostanze tossiche – disse – sono passibili di agire direttamente sui nervi e causare amnesie. Ma non è detto che accada sempre. E comunque non danno chiari sintomi indicatori.

- Oh! – Allora i veleni erano da escludere.

- I mutamenti che sopravvengono nei tessuti del cervello, col passare degli anni, causano spesso lacune nella memoria. E’ vecchia, questa persona?

- No.

- Si tratta per caso di un uomo di circa trent’anni, alto un metro e ottanta, con gli occhi azzurri e i capelli neri?

- preferirei non scendere in particolari – rispose Sherwood con un certo disagio.

- Non mi piace discutere con un paziente fantasma, o giocare agli indovinelli - ribatté seccamente Trefethen. – Se pensate che… questa persona soffra di amnesie dovete portarla da un medico. Non può essere diagnosticata e curata per intermediari.

- Qual è il vostro onorario?

- Venticinque dollari all'ora.

Sherwood estrasse venticinque dollari dal portafoglio e li depose sulla scrivania, di fronte al dottore.

- Ecco fatto. Adesso ditemi qualche altra cosa sui casi di amnesia.

Trefethen guardò Sherwood, poi il denaro, poi ancora Sherwood. Alzò una mano come per allontanare i venticinque dollari, ma cambiò idea, sospirò, si rimise comodo.

- E va bene, signor Sherwood. Vi dirò brevemente tutto ciò che può interessarvi.

- Così va meglio.

- Felice di sentirvi soddisfatto. In due modi si può soffrire di amnesia: organicamente e funzionalmente. L'amnesia organica è quella più comune, e consiste in una specie di languore neurale che rende temporaneamente il cervello incapace di ritenere e rimandare gli stimoli che riceve. Mi sono spiegato?

- Perfettamente. – Sherwood si accese una sigaretta.

- L'amnesia organica può dipendere da svariate cause – riprese il medico. – Una di queste è l'attacco epilettico o convulsioni metaboliche che procurano un'infezione acuta. Mi seguite?

- Sì, anche se non completamente.

- L'importante è che afferriate il concetto. L'amnesia funzionale è invece dovuta sempre a una causa emotiva, per quanto si presenti in modo vario. In questo caso si verifica nel soggetto quello che noi chiamiamo "fuga", stato particolare durante il quale nel paziente si avvicendano tre diversi periodi la cui durata varia da soggetto a soggetto e da caso a caso. Il primo periodo è caratterizzato da una completa dissociazione mnemonica con totale oblio, una specie di sonnambulismo in cui il paziente agisce senza coscienza. Il secondo periodo è costituito da un oblio meno profondo, durante il quale solo certi fatti vengono omessi dalla memoria. Amnesia parziale, quindi. Infine si nota il ritorno improvviso di una coscienza perfetta e di tutto quanto era stato precedentemente dimenticato. Il tipo di persona più soggetta a soffrire crisi

del genere, è lo psiconevrotico. Si tratta nella maggioranza dei casi di individui costituzionalmente incapaci di opporsi alla difficoltà di una vita reale, e l'origine delle crisi affonda nelle complessità del passato.

-Cioè nell'inconscio mentale. E' così, dottore?

- Non esiste inconscio mentale.

- Si tratta allora del subcosciente?

- Non c'è neppure il subcosciente. Intendo dire che coscienza, inconscio e subcosciente sono tutt'uno. Non esiste nemmeno l'ego e il super-ego. Sono espressioni, queste, coniate dai medici-stregoni – spiegò Trefethen con tono indignato. – Vi ho dato la risposta che cercavate?

- No. E mi spiace molto.

- Perché, no?

- Perché tutto quello che mi avete detto non spiega come mai io non riesca a ricordare assolutamente nulla di ciò che mi è accaduto negli ultimi undici anni.

Il dottor Trefethen si fece più attento. – Allora si tratta proprio di voi – esclamò. Poi prese dal cassetto un foglio bianco, e riprese: - Quel nome… Walter Sherwood… continua a sembrarmi familiare. Suppongo che lo abbiate scelto a caso, perché voi in realtà non ricordate esattamente chi siete, vero?

- No. Io sono davvero Walter Sherwood. Ricordo tutto di me fino al 15 maggio 1946. Questa mattina mi sono svegliato nella stanza di un motel e ho saputo che siamo nel 1957… Questo è tutto. Ho perso undici anni.

- Come potete essere sicuro di essere Walter Sherwood? Avete dei ricordi precisi a questo riguardo?

- Certo. Ricordo tutto della mia fanciullezza.

- Davvero? – Trefethen sorrise. – Scommetto che non ricordate il nome del vostro maestro di terza.

- Lo ricordo perfettamente invece. Era una donna: Rosemary Bush.

- Già, lo ricordate. E come si chiamava il preside?

- Oscar Snearly, per un paio d'anni. Poi gli è succeduto un certo Spencer Brewer.

Trefethen lo guardò fisso. – Dite un po’, i vostri genitori avevano la macchina?

- Perché questa domanda?

- Sono curioso di sapere quale fosse il numero della licenza nel… diciamo nel 1934.

Dopo aver pensato qualche secondo, Sherwood rispose: - Mi sembra che avesse il numero 43572.

- Andiamo, signor Sherwood, o quale sia il vostro nome! Non vorrete farmi credere una cosa simile!

- Voi mi avete fatto delle domande e io ho risposto. Credete che mi sia impossibile avere ricordi tanto precisi?

- Proprio così.

- E perché?

- Perché nessuno ricorda cose tanto insignificanti. Soprattutto un uomo che dichiara di soffrire di amnesia. A cosa mirate, signor Sherwood?

- Dite che è impossibile per me ricordare quello che ricordo? Mi sembra già abbastanza grave il fatto che abbia dimenticato undici anni in blocco, senza che voi cerchiate di togliermi anche la memoria che mi è rimasta!

Trefethen lo fissò con occhi severi. – Vi state prendendo gioco di me! Voi non soffrite affatto di amnesia. Se riuscite a ricordare simili particolari direi piuttosto che soffrite di ipermnesia.

- Di iper… cosa?

- Non ha importanza. Significa: opposto di amnesia. Un eccessivo grado di ritenzione e di ricordo. – Trefethen sospirò e disse stancamente: - Sentiamo, quale dei miei illustri colleghi vi ha chiesto di fare quello che state facendo? Voglio partecipare anch’io allo scherzo.

- Scherzo? – domandò Sherwood, che non capiva.

- E come lo chiamereste?

- Vi assicuro dottore che non sto affatto scherzando – protestò Sherwood.

Mentre lo fissava, Trefethen si illuminò a un ricordo improvviso. – Adesso ci

sono! – esclamò. – non era una semplice impressione la mia. Ora ricordo in che occasione ho sentito il nome di Walter Sherwood. Immagino che il vostro secondo nome sia Evan.

- Infatti – rispose il giovane. – Come fate a saperlo?

Trefethen scattò in piedi.

- Che cosa significa? – fece Sherwood sbalordito.

- Significa: uscite!

- Ma perché?

- Perché è impossibile che voi siate Walter Evan Sherwood.

- Ma lo sono davvero.

- Provatemelo.

Sherwood si abbandonò sulla sedia. – Non posso – disse. – Quando mi sono svegliato questa mattina ho trovato nel mio portafoglio soltanto documenti intestati a Morley Donn Fisher.

- Non stento a credervi – rispose Trefethen, freddamente. E guardando l'orologio posato sulla scrivania: - Ora, se non vi spiace, signor Fisher, ho un altro appuntamento. – Spinse i venticinque dollari verso il giovane. – Potete riprenderli.

- Come fate a sapere che il mio secondo nome è Evan? – domandò Sherwood mentre si alzava.

- Volete uscire per cortesia? – si limitò a dire Trefethen.

- Vorrei che mi rispondeste, prima.

- Lo so perché ho buona memoria, ecco tutto. – Trefethen attraversò lo studio e andò ad aprire la porta. – Non datemi altri fastidi e andatevene.

- Ma è molto importante per me. Io voglio sapere! Voglio sapere che cosa ho fatto in questi undici anni!

- State oltrepassando i limiti, signor Fisher. Uscite, prima che sia costretto a prendere misure che potrebbero essere molto sgradevoli per voi.

Pareva proprio che non ci fosse altro da fare. Sherwood raccolse i venticinque dollari e uscì dallo studio del dottor Trefethen.

Lungo la strada che portava al motel, Sherwood si fermò in un bar, con la speranza di trovare sollievo nel locale silenzioso, in penombra, rinfrescato dall'aria condizionata. Voleva concedersi un momento di respiro prima di continuare, più rinfrancato, la lotto per la soluzione del suo problema. Ma non trovò quel conforto che aveva sperato. Ordinò la sua bibita e si sentì desolatamente solo e sbalestrato in mezzo agli altri clienti tutti sicuri di sé e fiduciosi nella vita. Walter Evan Sherwood non era una creatura di quei giorni, non apparteneva a quell'età. Era un uomo solo. Un uomo fuori del suo tempo. Un uomo trasportato di peso fra una generazione che non gli apparteneva.

Chissà, forse ciò che lo psichiatra aveva ricordato di lui anche le persone che lo circondavano in quel locale lo ricordavano. "Avrei dovuto insistere maggiormente con Trefethen" pensò. "Ma aveva un'aria minacciosa, e io non sono nella posizione più adatta a far pressione su nessuno. A giudicare dall'atteggiamento del dottore potrei finire con la polizia alle calcagna, e non mi sembra una cosa conveniente".

Che cosa sapeva di lui, Trefethen?

Uscì dal bar sentendosi sperduto e senza scopo. Sperava che la ragazza fosse tornata al motel, ma non la trovò. Ogni cosa era come l'aveva lasciata. Si sdraiò sul letto cercando di concentrarsi su una linea di condotta e dopo molto pensare si disse che soltanto una era la cosa da fare: un viaggio attraverso gli Stati Uniti. Lì non avrebbe approdato a niente. L'automobile l'aveva…

Decise di tentare. Poi pensò stancamente se, svegliandosi la prossima volta, si sarebbe trovato avanti di altri undici anni, nel '68. E poi nel '79, nel '90… nel duemilauno…

IV

Quando fermò la macchina di fronte all'Illinois Midwest College di Farrel, aveva ancora attaccata al cofano la borsa d'acqua presa a Los Angeles come misura di sicurezza per affrontare tranquillamente il deserto di Mojave. Era volato lungo le strade, spinto da uno strano senso di urgenza e aveva coperto il tragitto da Hasting nel Nebraska a Farrel in un solo balzo.

Si era messo in viaggio subito dopo la mezzanotte perché si era detto che non aveva senso rimanere nella camera del motel a girarsi e rigirarsi mentre poteva benissimo guadagnare tempo e chilometri. Per dormire ci sarebbe stato tempo dopo. Dopo aver scoperto che cosa era successo nella sua vita. Ci sarebbe riuscito? E se avesse scoperto di aver commesso qualcosa di orribile? Questo pensiero era stata la molla che lo aveva spinto a muoversi. Meglio sapere subito, se c'era qualcosa da sapere. Cos'aveva detto il dottor Trefethen? Che certe esperienze spingevano un individuo a rifiutare la realtà e gli ripulivano la mente. Però aveva anche detto che non credeva alla sua amnesia e aveva pensato a uno scherzo.

Il suo arrivo a Farrel passò del tutto inosservato. Anche quando si era fermato per domandare che direzione doveva prendere per arrivare alla scuola, nessuno aveva dato segno di riconoscerlo. Non si aspettava gran che da quella visita, ma ultimamente era vissuto a Farrel più di quanto non fosse vissuto a Los Angeles, per quel che ricordava. Si era anche detto che gli abitanti della cittadina non erano tenuti a riconoscere uno dei tanti studenti che la frequentavano, ma non sentendosi più sicuro di niente incominciò a dubitare anche della memoria che gli restava.

Aveva diretto la macchina verso nord secondo le indicazioni avute, arrivando nei sobborghi della città, dove sorgeva l'istituto.

I fabbricati, i viali alberati, i marciapiedi che circondavano i piccoli appezzamenti verdi, erano come lui li ricordava. Le uniche differenze che notò furono gli apparecchi del condizionamento d'aria e le antenne per la televisione che si alzavano numerose sopra i tetti.

La palazzina dell'amministrazione era l'ultima in fondo al viale. L'edera ricopriva la facciata lasciando liberi soltanto i rettangoli delle finestre.

Sherwood varcò la doppia porta, e si trovò in un ambiente piacevolmente fresco nel torrido luglio dell'Illinois. Passò in rivista le targhe applicate alle porte e a metà corridoio trovò quella della segreteria.

La donna che sedeva dietro la scrivania, si alzò, depose gli occhiali e andò incontro al visitatore.

- Posso esservi utile?

- Vorrei vedere il mio incartamento – disse Sherwood senza esitazione. – Il mio nome è Walter Evan Sherwood.

La segretaria sorrise. – Volete un duplicato? Possiamo farvelo facilmente. Sono molti a richiederlo. In questo caso non dovreste aspettare adesso. Vi prepareremmo le copie fotostatiche e ve le manderemmo dove volete voi. Costa mezzo dollaro.

- No, grazie, non occorre. Vorrei dare soltanto un'occhiata e prendere alcuni dati. Ho cominciato nel 1946.

- L'anno non ha importanza. Cataloghiamo le schede in ordine alfabetico. Avete detto Sherwood? Vediamo qua – disse la donna aprendo uno schedario. – Dovrebbe essere facile da trovare. Sheldon, Sheldon, Shelley, Shenton… Sheridan… Ci sono diversi Sherman… Sherman. Ancora Sherman… Sherman… Sherwood. Ecco. No… Questo è Perry Sherwood. Ah, ecco che ci siamo: Walter Evan Sherwood. – Tolse dal cassetto tutto il fascicolo e lo portò alla scrivania. – Facoltà di Medicina. Immagino che siate dottore adesso.

- Grazie – fece Sherwood impadronendosi dell'incartamento, impaziente di esaminarlo.

- E' inteso che i documenti non possono venire asportati dall'ufficio – spiegò la segretaria.

- D'accordo – rispose, desiderando che la donna lo lasciasse solo a esaminare le carte tranquillamente.

Walter Evan Sherwood aveva iniziato al Midwest College nel semestre 1946-1947 riportando i seguenti voti: chimica 102, igiene 101, zoologia 101, lingua 101, educazione fisica 114, matematica 114. Considerò pensosamente queste informazioni. Non ricordava proprio niente di quel periodo. Nel secondo semestre i risultati erano molto simili a quello del primo, con un

miglioramento in chimica, nelle analisi inorganiche e qualitative, in trigonometria, in lingua, in anatomia comparativa dei vertebrati. Una media eccellente. “Uno studente in gamba questo Walter Sherwood” pensò.

Cercò il primo trimestre 1947-1948. Trovò invece il corso estivo del 1947. “Ho continuato a studiare durante l’estate” pensò. “Vorrei sapere il perché di tutta questa premura di finire. Non avevo una mia vita privata che meritasse un po’ d’attenzione? Perché diavolo sgobbavo in quella maniera?”.

Guardò i risultati finali. Aveva finito nell’estate del 1948. E poi? Quelli erano soltanto tre anni di vita.

- Siete proprio il signor Sherwood? – gli domandò a questo punto la segretaria.

- Perché me lo domandate?

- Se non foste il signor Sherwood non potrei farvi vedere quei documenti.

- Be’, lo sono.

- State guardando le carte come se non le aveste mai viste prima d’ora, come se non aveste mai sentito nominare questo Sherwood.

- A volte vorrei proprio non averne mai sentito parlare – rispose. La donna rise e il giovane capì di averla convinta. Richiuse il fascicolo. – Guardando questi documenti mi sono ricordato di quanto ho lavorato sodo in quegli anni. Tre anni in due. – Aspettò che la ragazza gli fornisse un’esca.

Lei fece scorrere le dita ben curate sotto l’incartamento e lo sollevò per andare a riporlo nello scaffale. – Molti ottengono la loro laurea in quattro anni, e soltanto per poter dire che hanno finito. Voi invece dopo la laurea in Scienze sapevate bene dove sareste andato.

- Già – approvò debolmente il giovane. E fra sé: “Che Dio vi benedica! Continuate a parlare. Ditemi tutto quello che voglio sapere…”.

- Avete avuto risultati altrettanto buoni anche alla facoltà di Medicina?

- Oh, sì… - Sherwood si sentiva la fronte madida. Doveva trovare il modo di costringerla a dire ciò che gli interessava senza insospettirla. Cercò di inalberare un bel sorriso disinvolto, ma ebbe l’impressione di aver fatto soltanto una smorfia. – A proposito – riprese – avete anche segnato dove ho continuato gli studi? Volevo dire che forse la dichiarazione non è esatta.

Lei tornò ad aprire di nuovo lo scaffale, dicendo: - Sono certa di sì.

Gli venne l'impulso di gridare: "Dove?".

- La Rierson Medical di Chicago?

- E' giusto.

Sherwood ringraziò e uscì dalla palazzina, soddisfatto di aver guadagnato almeno un punto. Il 15 maggio 1946 non era più la fine del Walter Sherwood che era stato. Era riuscito a rintracciarsi almeno fino all'estate del 1948. Di stabilito c'era soltanto il fatto che aveva frequentato il Midwest College per due anni. Ma almeno di questo ora aveva la certezza. I particolari, i luoghi, la sua attività fuori dell'ambito della scuola, le persone che aveva conosciuto, amate, avversate, tollerate, con cui aveva discusso, tutte le persone che avevano partecipato della sua vita in quei due anni, per il momento non rivestivano ai suoi occhi nessuna importanza se paragonate al quadro generale della sua esistenza. Doveva adesso congiungere due fili. Uno partiva da una casa di Dahlia Drive, a Los Angeles, e si allungava sino alla fine dell'estate 1948. L'altro fluttuava, slegato e incerto, in un motel del Colorado Boulevard nel luglio del 1957.

Bisognava congiungere i due fili prima di ritrovare l'intero Walter Sherwood. Dopo avrebbe provveduto a dar colore ai particolari, a rivestire di carne quel fantasma. Ma soltanto dopo.

Webster, Illinois, c'era scritto sui documenti. Era a un passo da Farrell, su una deviazione della strada per Chicago. E Sherwood infilò la deviazione per un sopralluogo nella località dove pareva che vivesse il signor Morley Donn Fisher. Doveva agire discretamente però, perché non aveva la più pallida idea di quello che Webster avrebbe potuto rivelargli su Donn Fisher.

La città era uno di quei centri che dovevano essere fioriti durante il periodo dei trasporti a cavallo, situata com'era a relativamente breve distanza da altre città più grandi, e con probabilità aveva conosciuto i suoi giorni più prosperi con l'avvento dei veicoli a motore, per poi appassire rapidamente con la costruzione delle linee dirette di comunicazione. Adesso era sorpassata e dimenticata. I treni non fermavano più alla sua vecchia stazione, gli edifici cadevano in rovina, e le strade piene di buche reclamavano efficienti riparazioni.

Sherwood attraversò il centro della cittadina e cominciò la ricerca della

Summit Avenue. Trovò l'indicazione su un antiquato cartello stradale in legno. Percorse tutta la strada leggendo i numeri delle case. Finivano al 508. Più oltre non c'era niente, tranne la strada ferrata e un campo di grano. Percorse ancora un paio di chilometri in piena campagna senza trovare una casa. Tornò indietro fino al centro della città. La Summit Avenue non continuava dall'altra parte della piazza.

Quindi Morley Donn Fisher non poteva vivere al 1213 della Summit Avenue, perché non c'era un 1213 nella strada di Webster del distretto di Macon nell'Illinois. "Forse" pensò Sherwood, "non esiste nemmeno un Morley Donn Fisher".

Gli venne l'idea di chiedere all'Ufficio Postale, ma la scartò. Accantonò il mistero del signor Fisher insieme ad altri punti non risolti, in attesa che la verità gli balenasse all'improvviso. Adesso non poteva rischiare di perdere le informazioni che la Ryerson Medical gli avrebbe dato, esponendosi a quel modo.

Vide la Ryerson Medical School nella luce viva del mattino seguente. Era una grande costruzione di pietra situata nella parte nord della città in un punto equidistante da almeno una dozzina di ospedali e cliniche.

Sherwood rimase sull'altro lato della strada a osservare i gruppi di giovani, uomini e donne, che passavano con i libri sotto il braccio, chiacchierando, su e giù lungo il marciapiede.

Attraversò la strada come un cittadino qualunque, salì gli scalini come facevano gli altri, varcò la soglia che certamente doveva aver varcato innumerevoli volte, guardò gli alti soffitti, e le pareti pulitissime, avvertì l'odore che parlava di disinfettanti e medicine…

- Dottor Sherwood!

I suoi occhi passarono in rivista diverse facce, prima di vedere chi lo aveva chiamato con il suo nome. Era un tipo corpulento, coi capelli neri e la faccia rubiconda. Portava un paio di occhiali e indossava un camice grigio, da una tasca del quale spuntavano diverse matite. Sulla tasca era cucito un nome: Max Rankel.

L'uomo si avvicinò sorridendo con la mano tesa. Sherwood gliela strinse.

- Dove sei stato , Walt? Te ne sei andato senza nemmeno salutare! Come

stai?

- Bene… Max, vero?

- Non dirmi che avevi dimenticato il vecchio Rankel! – esclamò lo sconosciuto dandogli una manata amichevole sulla spalla. – Ti trovo bene, perbacco. Qualsiasi cosa tu abbia fatto, ti ha giovato.

- Sì, è così Max… Felice di rivederti.

- Ne sono contento anch'io. Comunque, cosa stai facendo qui? Sono pochi quelli che trovano il tempo di ritornare – brontolò bonariamente – Forse la maggior parte è felice di uscire di qui una volta per sempre, per sentire il bisogno di rifarsi viva. E' così?

- Oh, non so. Io sono tornato per dare un'occhiata ai miei documenti. Forse mi faranno ricordare qualcosa dei vecchi tempi – rispose Sherwood sperando che le sue parole inducessero Max Rankel a dire qualcosa che gli potesse tornare utile.

- In segreteria ti daranno tutti i documenti che vuoi – rispose Max. – Però bisogna festeggiare questo incontro. Accidenti… oggi però c'è un sacco da fare. Sai, alla fine del corso estivo è sempre così – guardò l'orologio. – Cosa fai a pranzo? Senti, cosa ne diresti di andare dalla vecchia Amy?

- Be'… avrei alcune faccende da sbrigare…

- Sei sempre il solito vecchio Sherwood. Sempre qualcosa da fare. Dimmi tu allora. Questa mattina stiamo lavorando su tre cani per una ricerca che interessa la mia sezione. Saremo impegnati fino alle undici circa.

Sherwood sorrise senza fare commenti. – Forse mi puoi essere utile prima di lasciarmi, Max – disse poi.

- Certo Walt, dimmi tutto.

- Quale dei miei vecchi professori mi consigli di vedere per primo?

- Stai scherzando? Il vecchio Booey, naturalmente! Si è ammalato di cuore quando ci hai lasciato in quel modo. Aveva contato di prenderti come assistente, lo sai. Faresti bene ad andarlo a trovare.

- Dov'è adesso, Max?

- Sempre al solito posto – rispose Max. Lanciò un'altra occhiata all'orologio

e aggiunse: - Devo scappare. Ma tu non dimenticarti che dobbiamo brindare. – Si allontanò in fretta lungo il corridoio.

Sherwood si domandò chi fosse Rankel e quale fosse il suo incarico al Ryerson. Da quanto gli era sembrato quel Max poteva essere una buona fonte d'informazioni. Ci avrebbe ripensato.

Non incontrò difficoltà a trovare la segreteria, e l'impiegata gli diede subito l'incartamento che lo riguardava.

Scorse l'elenco delle materie: medicina, psicologia, patologia, microanatomia, chirurgia maggiore, chirurgia minore, medicina chimica, e molte altre, alcune delle quali difficili da pronunciare, e tutte superate brillantemente. Si stupì ancora una volta di essere stato tanto bravo, e soprattutto così infaticabile. Arrivato da Midwest alla fine del 1948 aveva studiato e lavorato a Ryerson senza interruzioni sino alla fine del 1951.

- Sono medie delle quali dovete andare orgoglioso – gli disse la segretaria. – Pochi superano gli esami come avete fatto voi.

- Grazie – rispose Sherwood avvicinandosi a lei per restituirle il fascicolo. – Volete dirmi dove posso trovare il dottor Booey?

- Oh, non ha cambiato.

Ma perché diavolo tutti gli rispondevano a quel modo?

- Vi spiace ricordarmi dov'è il suo ufficio? – chiese, decidendosi di affrontare direttamente la domanda.

- Terzo piano, corridoio sud – rispose la segretaria guardandolo in maniera strana.

- siete stata molto gentile. Grazie.

Seguendo le indicazioni della segretaria, Sherwood trovò il dottor Booey, ma naturalmente non lo riconobbe. Con le spalle rivolte alla carta anatomica appesa alla parete, il professore stava parlando agli studenti che riempivano l'aula. Quando Sherwood si affacciò, Booey gli diede una breve occhiata poi disse agli studenti qualcosa che lui non poté sentire, depose la bacchetta che teneva fra le mani e lo raggiunse nel corridoio.

- Walter! – disse, senza emozione, muovendo appena le labbra. Era un uomo dalla faccia scarna e le guance troppo rosse.

Sherwood lo guardò fermamente. – Siete il dottor Booey?

Le bianche sopracciglia del medico si inarcarono, e gli occhi assunsero un'espressione interrogativa. Poi un lampo indecifrabile passò dietro quegli occhi e il professore si girò verso la porta dell'aula.

- Scott – chiamò. – Potete sostituirmi per favore?

Un uomo ancora giovane si alzò da un angolo del locale e andò a mettersi dietro la scrivania. Allora il dottor Booey si incamminò verso il corridoio, dopo aver invitato Sherwood a seguirlo.

Entrarono in un piccolo studio zeppo di libri. Il professore andò subito ad accender la piastra di un piccolo fornello sotto il bricco del caffè poi si voltò verso Sherwood e lo osservò a lungo prima di parlare.

- Sedete – disse poi, accomodandosi a sua volta dietro la scrivania. – Non mi avete riconosciuto? – domandò in tono grave.

Sherwood sentì che c'era una grande forza in quell'uomo. Una forza che infondeva fiducia. Non gli aveva detto parole affettuose, né stretto la mano, né sorriso, tuttavia sentiva che era preoccupato per lui.

- No – rispose – non vi ho riconosciuto.

- Quando è accaduto?

- Non lo so.

- Sapevo che un giorno o l'altro sarebbe finita così. Vi vedevo pericolosamente vicino a una crisi.

- Scusate – disse Sherwood arrossendo – ma non capisco di cosa stiate parlando.

- Già. Credo proprio di no – sospirò Booey. – Ci domandavamo tutti quando sareste crollato. Eravate sempre così teso, così assorbito in modo eccessivo. Era sembrato logico a tutti il nostro timore.

- Mi sono fermato giù alla segreteria e ho dato un'occhiata ai miei documenti. Credo di aver lavorato molto intensamente.

- Che cosa ricordate?

Sherwood distolse gli occhi da quelli del dottor Booey che pareva sapere moltissime cose di lui, e per darsi un contegno prese ad esaminarsi le mani.

- Ho perso undici anni – mormorò.

- Undici anni…

- Non posso ricordare niente di quanto ho fatto dopo il 15 maggio 1946. - Improvvisamente si sentì stanco di continuare a ripetere le stesse cose a sé o agli altri, di pensarci, di vivere solo per quello, e sperò di poter finalmente afferrare la verità con l'aiuto dell'uomo che gli stava di fronte.

- Potete ricordare? . domandò Booey.

- Che cosa?

- Il nostro incontro di poco fa, nel corridoio.

- Be', sì.

- Così dunque ricordate avvenimenti recenti. Fin dove riuscite a spingere la vostra memoria? Fino a che giorno?

- Posso risalire fino all'undici di luglio. Mi sono svegliato in un motel di Los Angeles, senza ricordare niente degli ultimi undici anni.

Booey era sorpreso. – E' molto strano aver dimenticato un periodo così lungo - osservò, scuotendo la testa. – E pietoso. Eravate un uomo brillante, sapete? Uno dei migliori. Forse è questo: troppo brillante.

Il caffè nel bricco cominciò a bollire. Il dottor Booey prese due tazzine, le depose sulla scrivania una accanto all'altra. Poi versò il caffè.

- Eravate attivissimo – riprese il professore – avete conseguito la laurea in un tempo molto breve, poi vi siete dedicato alle ricerche relative alla neurofisiologia. Vi chiamavano "il recluso di Ryerson".

Il dottor Booey cominciò a sorseggiare il caffè. – Eravate ridotto allo stato di una corda tirata con forza ai due capi. Chiaro che la corda avrebbe finito col rompersi.

- Ritenete quindi che sia impazzito? – domandò Sherwood, lugubre.

- Cos'altro si può pensare, considerata la vostra perdita di memoria, questa classica evasione dalla realtà. Non credo che vi ricordiate la ragione di tutto il vostro affannarvi.

- Affannarmi?

- Sì, quel vostro essere indaffarato oltre ogni logica, un contegno che ha fatto temere questo crollo, tutto è nato in seguito alla malattia di vostro padre e all' esperienza da voi fatta nell'esercito. Le aberrazioni mentali erano una anomalia che vi ossessionava e vi eravate dedicato alla ricerca di un rimedio che ne assicurasse la guarigione. Vi era nata l'idea che se foste riuscito a capire con esattezza il meccanismo mentale, avreste potuto prevenire ogni alienazione. Booey bevve un altro sorso di caffè, poi riprese, in tono grave: - E' evidente, adesso, che stavate solo correndo incontro alla vostra rovina, alla disintegrazione della vostra mente. Non pensate che la mia sia crudeltà, Walter. Vi parlo così perché ritengo che non vi sia altro modo per spiegare le vostre condizioni.

Sherwood fu incapace di ribattere. Per qualche minuto si sentì sprofondare in una vischiosa palude caotica, si vide intento a seguire la sua ombra, gli parve d'intravvedere il proprio io al di fuori si se stesso. Pensò che quella era autentica pazzia! Si trovò sull'orlo di un baratro e gli costò fatica tornare alla ragione.

- Non sono pazzo, dottore. – Si sforzò di guardare Booey negli occhi. – Sono certo di non essere pazzo.

- Vi siete fatto visitare?

- Sono stato da uno psichiatra.

- Che cosa vi ha detto?

- Il dottor Trefethen ha pensato che mi stessi prendendo gioco di lui. Dal momento che ricordavo perfettamente anche i più piccoli particolari della mia fanciullezza, ha dichiarato che non potevo soffrire di amnesia.

Booey sbuffò con insofferenza. – Quel Trefethen dovrebbe tornare a scuola! Nessuno può dichiararsi sicuro di qualcosa, e tanto meno quando si tratta di quel complicato meccanismo umano che si chiama cervello! – Fece una pausa, quindi commentò a voce bassa: - Che ironia! Il cervello era la vostra specialità.

Seguì ancora qualche minuto di silenzio. Sherwood, sentendosi arrossire sotto lo sguardo di Booey, riprese a fissarsi le mani.

- Ad ogni modo non dovete perdere la speranza – riprese Booey. – Se la vostra è una semplice amnesia, c'è la possibilità che ne usciate. Anche le più

gravi neurosi hanno in sé un fattore che limita la durata dell'afflizione. – Dopo un'altra pausa il dottor Booey osservò, con tono gentile: - Noi eravamo molto uniti, Walter. Uniti quanto più possono esserlo uno studente e un professore. Avevate una prontezza di riflessi sbalorditiva, e un interesse addirittura morboso per le materie di studio, cosa che si verifica raramente negli studenti. Già… Non vi siete mai lamentato che qui dentro ci fosse troppo da fare! Però non mi avete ancora detto il motivo per cui siete venuto da me.

- Sto seguendo una debolissima traccia. Nell'atrio ho incontrato una persona… Sul taschino del camice aveva scritto Max Rankel… Mi ha salutato come se avesse visto un fratello, e quando gli ho domandato chi dei miei vecchi professori mi consigliava di venire a salutare, mi ha suggerito di salire da voi.

- Max era un vostro ottimo amico – disse Booey – una specie di elemento equilibratore, per voi, Walter – aggiunse poi con fermezza – dovete sottoporvi a un trattamento. Qui disponiamo di tutto il necessario per una cura completa ed efficace. Si potrebbe provare con l'ipnosi, per esempio. La sonda ipnotica scruta e riporta a galla quello che è stato dimenticato finché il cervello non torna ad accettare la realtà.

Sherwood scosse la testa. – No, professore. Preferisco non sottopormi a nessun trattamento finché non avrò ricostruito tutta la mia esistenza. Finora sono riuscito a sapere soltanto quello che ho fatto tra il 1946 e il 1951. Devo arrivare sino ad oggi, o per lo meno fino al giorno 11. Poi, se non mi sarà tornato tutto a mente, accetterò il trattamento.

- Dite di non ricordare niente di quello che ha preceduto il vostro risveglio in quel motel di Los Angeles?

- E' così.

- Che cosa siete venuto a cercare qui?

- Non lo so… Ma è da qui che sono uscito a un certo punto della mia esistenza. Per andare dove? Ecco cosa voglio sapere.

- Quello di cui parlavate, le rare volte in cui parlavate con qualcuno, era sempre in relazione con la vostra idea fissa. Come vi ho già detto la malattia di vostro padre vi aveva colpito molto. Ad ogni modo avevate deciso di diventare uno specialista del cervello, e una volta partito in questa direzione,

nessuno è stato più in grado di fermarvi. Amavate la medicina, vivevate per lei. L’avete sposata, si può dire. Evidentemente vi siete spinto troppo lontano – Booey abbassò lo sguardo sulla tazzina del caffè. - Sarebbe accaduto a chiunque di noi, nelle medesime condizioni.

- Preferirei – ribatté Sherwood – che non parlaste come se fossi scappato da un ricovero per malati mentali.

Booey gli rivolse un’occhiata severa, e allora Sherwood continuò: - Credo proprio che vi stiate sbagliando, dottore. Ci sono ancora alcune stranezze che non riesco a spiegarmi, ma esclusi quegli undici anni che ho completamente perduto, tutto il resto in me è normale. Troppo normale anzi, mi sembra.

- Avete accennato ad alcune stranezze, Walter. Di che cosa si tratta?

Sherwood gli raccontò tutti i particolari del suo risveglio accanto alla ragazza, gli disse del portafoglio e dei documenti che vi aveva trovato, aggiungendo infine che a Webster non esisteva nessun 1213 nella Summit Avenue.

- Come vedete, dottor Booey, le mie ricerche non mi hanno portato molto lontano. Ma che a Webster non esiste una casa con quel numero, in quella particolare strada, l’ho visto con i miei occhi. Inoltre, come spieghereste voi il fatto che i connotati dei documenti corrispondono esattamente ai miei?

- E’ veramente strano – ammise Booey, e aggiunse: - se avete detto la verità.

- Vi assicuro che è tutto vero.

Il professore lo scrutò a lungo, poi si alzò, spinse la sedia sotto la scrivania e appoggiò le mani allo schienale.

- Devo ammettere che il vostro modo di parlare non è quello di una persona che soffre di amnesie – commentò infine.

- E qual è il mio modo di parlare?

- Siete troppo cosciente dei fatti, Walter. Troppo cosciente delle vostre azioni e della vostra personalità. Ditemi un po’, al momento in cui vi siete svegliato al motel, sapevate qual’era il vostro nome?

- Certo.

- Poi avete guardato nel portafoglio e avete visto il nome di Donn Fisher?

- Sì.

- E non avete pensato nemmeno per un attimo che avreste potuto essere davvero questo Fisher?

- No, assolutamente.

- Davvero strano – mormorò Booey. – Un individuo sofferente di amnesia non avrebbe saputo dire chi era, e di conseguenza si sarebbe convinto di essere Fisher. Quel Trefethen aveva ragione su di un punto: ricordate troppo bene certe cose. E ragionate in maniera perfettamente logica inseguendo voi stesso con abilità.

- E continuerò anche oltre la Ryerson School, dottore!

- Forse il vero Sherwood non è del tutto perduto – disse Booey pensoso. – Avete detto che "dovete sapere". E' ciò che dicevate sempre. – Sorrise per la prima volta durante il colloquio e tornò a sedere. Da un cassetto tolse un pacchetto di sigarette. – Lasciate che la vostra mente analitica sciolga a poco a poco le tenebre, dottor Sherwood. Perché voi siete dottore, sapete?, anche se il vostro maggior interesse era volto alla neurofisiologia. E lasciate che il succhiello dell'analisi perfori a poco a poco le parti nascoste della vostra memoria. Io vi aiuterò in tutto quello che posso.

- Il dottor Trefethen ha detto qualcosa che non ho capito – disse Sherwood. – A un certo punto ha dichiarato di essersi ricordato improvvisamente il mio nome. Ho pensato che forse avevo fatto qualcosa di cui i giornali avevano parlato, e che lui avesse visto il mio nome in quell'occasione.

Booey accennò allo scaffale zeppo di libri e di riviste. – E dove se non in qualche pubblicazione? – esclamò. – "Psycological Abstracts", "Yournal of Psychiatric Quarterly" e almeno una dozzina di bollettini medici. Eravate sempre intento a scrivere qualcosa. E con articoli d'avanguardia. Non molti condividevano le vostre idee, però vi seguivano. Forse il dottor Trefethen ha letto un vostro articolo che non gli è piaciuto. – Si alzò e andò a prendere dallo scaffale una pubblicazione. Ne sfogliò le pagine, poi le tese a Sherwood. – Eccone uno.

Il giovane lesse il titolo dell'articolo: "Alcuni aspetti dell'Azione Integrativa sul Sistema Nervoso". Era firmato "dottor Walter Evan Sherwood".

Booey gliene tese un secondo che trattava il punto di vista di Sherwood sullo stimolatore di Rahm. Non capì cosa fosse, comunque non importava. Ne scorse altri che Booey gli aveva passato nel frattempo, poi scosse la testa.

- Non hanno nessun significato per me.

- E' naturale, è ancora troppo presto. Ma non vi aiutano a ricordare almeno che siete stato voi a scriverli?

Sherwood rimase pensieroso per qualche secondo. – Non ne sono affatto sicuro – rispose infine. – E ciò mi fa temere che forse la mia lacuna è troppo vasta perché possa sperare di colmarla.

- Credete di aver definitivamente dimenticato tutto?

- Non lo so – rispose Sherwood in tono dubbioso.

- Ebbene, no – ribatté Booey. – La memoria si annida in due emisferi disposti ai due lobi temporali, e ognuno con uguali possibilità di ritenzione. Uno di questi può venire sfasato senza compromettere perciò la perdita totale della memoria o interferire con la capacità di interpretazione ricettiva. E' il vostro caso, e potete stare tranquillo. Si tratta di una condizione solo temporanea.

- Spero che abbiate ragione.

- C'è una grande differenza tra voi e me in questo momento.

- Quale?

- Io so di aver ragione.

- Io invece non sono in grado di esserne sicuro. E' questo che volevate dire?

- Esatto. Però non vi dovete lasciare travolgere dall'autocommiserazione. Potrebbe distruggervi.

Sherwood sapeva che il professore aveva ragione. Non doveva compiangere il suo se stesso di una volta, non doveva pensare al suo fallimento. Poteva ancora ricominciare, partendo da Midwest. Ma gli sarebbe davvero stato possibile? Rifare ancora gli studi di Ryerson, rifare tutto ciò che aveva già fatto? Per molti sarebbe stata una cosa senza senso, ma era pur sempre un modo per sollevare il velo che gli avvolgeva la mente.

- Certo – stava dicendo Booey – desiderate sapere ciò che avete fatto dopo aver lasciato la Ryerson School. E' un desiderio più che naturale. Vorrei potervi aiutare, ma non sono in grado di dirvi gran che. Però avevo segnato da qualche parte, su una rubrica, il vostro indirizzo. – Booey cercò fra le carte che ingombravano la scrivania. Spostò alcuni libri e finalmente trovò una

rubrica dalla copertina rossa. La sfogliò. – Ecco qua: Walnut Street 347. Merittville, Michigan.

- Nel Michigan?

- Ha qualche significato, per voi? – domandò Booey scrutandolo.

- No. Mi ha soltanto sorpreso. Vorrei sapere come ho fatto ad arrivarci.

- Tutto quello che so è che ci avete lasciato precipitosamente alla fine del 1951. Ma è più importante sapere che cosa siete andato a fare laggiù – Booey depose la rubrica con un sospiro. – Posso dirvi che quasi subito dopo la vostra partenza sono arrivate alcune richieste di informazioni su di voi da parte di un dipartimento del Governo. Se non sbaglio doveva essere la Divisione investigativa della Commissione Servizi Civili.

Sherwood rimase a fissarlo con espressione interrogativa, e Booey continuò: - Tali richieste di informazioni non sono affatto rare. Fin dal 1947, un ordine del giorno votato dal Governo ha creato un organismo federale incaricato di indagare sulla lealtà dei cittadini che occupano una posizione delicata. Voi, o qualcun altro, non io di certo, ha fatto il vostro nome a questa organizzazione governativa. Per il resto posso soltanto dirvi che ve ne siete andato di qui per condurre a termine certe ricerche. Non so esattamente di che cosa si trattasse, ma immagino che rientrassero nella vostra specialità. Mi è spiaciuto molto vedervi andar via.

- Max mi ha detto qualcosa sulla vostra intenzione di prendermi come assistente.

- Già. Vi confesso che la vostra partenza è stata un brutto colpo per me.

- Dunque sarei partito da Ryerson per lavorare a qualche segreto progetto del Governo. E’ così?

- Segreto? – Booey rise divertito. – Credo proprio di no. Non esistono molte ricerche segrete nel campo della medicina. E’ molto diverso per le ricerche atomiche. A meno, naturalmente, che voi non foste stato assegnato a una particolare sezione per lo studio dei mezzi di difesa e d’attacco, ma ne dubito. Forse vi eravate dedicato a qualcosa che riguardava l’esatta misurazione degli impulsi elettrici lungo i nervi. Avevate l’idea di combinare l’elettronica con la neurologia. In un certo senso sono simili.

- Ma anche se stavo effettuando ricerche che mi interessavano, lavoravo pur

sempre per il governo, no?

- Non è detto. A Merittville, non molto lontano dalla città, esiste un Centro di ricerche. Ne ho sentito parlare spesso, ma nessuno è molto al corrente sull'attività di questo Centro. Io almeno ne so molto poco. E non è perché la sua attività sia segreta o altro, ma semplicemente perché è situato fuori mano, a mezza strada fra Traverse City e Frankfort. Il posto ideale, dunque, per permettere a uno studioso come voi di effettuare le sue ricerche nella più assoluta tranquillità. Immagino che il Centro sia perfettamente attrezzato. Lo dirige un tale di nome Schlessenger. Non so molto di lui.

- Avrei dovuto invitarvi a venire laggiù – disse Sherwood sorridendo. – Era il meno che potessi fare per ripagarvi di quanto avevate fatto voi per me.

- Oh, mi avete invitato, ma non siamo mai riusciti a mettere d'accordo i nostri periodi di riposo. Ero veramente curioso di sapere qualcosa del vostro lavoro, ma voi non mi avete mai scritto niente su questo argomento. Ho pensato che steste lavorando con qualcun altro, o per conto della Fondazione Nazionale delle Scienze, o addirittura per le Forse Armate, e forse direttamente per il Dipartimento della Difesa. In effetti non sapevo che cosa pensare e mi limitavo a costruire ipotesi – Booey giocherellò distrattamente con un foglio di carta, e proseguì: - Conosco molti dottori che sono felici della loro attività di ricerca, e non vi nascondo che anch'io ne ho avuto la tentazione. Ho molte idee mie da sviluppare, ma sono nella condizione del giornalista che vuol scrivere un libro ma non trova il tempo per cominciare. Non riuscirò mai a lavorare su idee mie. Sento di dover dare qualcosa agli studenti che ogni anno si iscrivono a questo istituto. Se tutti si dedicassero alle ricerche non resterebbe più nessuno per insegnare ai giovani. E allora, cosa si può fare?

- Be', quello che mi avete detto chiarisce ciò che ho fatto dopo Ryerson - commentò Sherwood.

- Non è stato molto, comunque… Altro caffè?

- No, grazie, professore. Vorrei avere quell'indirizzo e ricominciare subito a… inseguirmi. Forse a Merittville troverò la risposta a tutto.

- Ecco – disse Booey staccando un foglietto dal blocco. – Ve lo trascrivo. Non invidio il vostro viaggio laggiù. Un viaggio verso un posto che non ricordate…

- Forse mi tornerà alla mente.

- Come Ryerson? – fece Booey scuotendo la testa. –Ne dubito, Walter. Vorrei che ritornaste da noi se le cose non prendono uno sviluppo favorevole. Qui c'è molta gente che vi potrebbe essere utile.

- Se non riuscirò a uscire dal labirinto, vi prometto che tornerò – rispose Sherwood intascando il foglio sul quale Booey aveva copiato l'indirizzo.

- Forse scoprirete che Merittville è soltanto un punto di partenza per un nuovo posto.

- Devo tentare.

- Ho ricevuto un paio di lettere da voi, ma come mia abitudine le ho distrutte dopo avervi risposto. Mi pare che in una accennavate di essere stato a pescare nella Grand Traverse Bay. Ricordo chiaramente di aver pensato che era un bene per voi trovare il tempo per un po' di svago. Già… L'avevo pensato anche quella volta che eravate andato a pescare sul Crystal Lake. Quella volta mi mandaste una fotografia presa nella vostra camera d'albergo, e sembrava che voi e vostra moglie…

- Mia… moglie?

- Ma sì. – Poi Booey si interruppe, sconvolto. – Dio mio! Non ricordate!

V

Virginia Appleby rimase a lungo seduta sul letto, con le lenzuola tirate fin sotto il mento, a fissare la porta dalla quale l'uomo era uscito. Dal caos della sua mente, dove centinaia di domande si affollavano nel tentativo di mettere a fuoco la realtà, ne emerse una. Dov'era? Il suo cervello cercò immediatamente una risposta. Quell'uomo non era John Trankle. Eppure l'ultima volta che aveva dormito nella stanza di un uomo, lei sull'unica poltrona del locale, lui sul tappeto, era stato nello studio di John Trankle. I raggi del sole che si era levato al mattino sul lago Michigan aveva colpito la tappezzeria a fiori proprio sopra la testa di Trankle. Lei si era trattenuta tutta la notte per aiutarlo nella preparazione degli esami di anatomia. A un certo punto lei si era sentita male, e John era stato molto premuroso. Poi l'aveva accompagnata all'ospedale.

"Che risultato ha dato l'esame del sangue?" aveva domandato lei al dottore.

Sembrava fosse successo pochi minuti prima, ma naturalmente doveva trattarsi di ieri.

"Circa quindicimila globuli bianchi" aveva risposto il medico.

"Pare che i leucociti lavorino fuori tempo" aveva ribattuto lei. "Dov'è l'infezione, dottore? All'appendice?".

Il medico aveva confermato i suoi sospetti e aveva stabilito l'intervento per il mattino seguente.

No. L'uomo che aveva appena lasciato la stanza non era John Trankle. Quella non era la stanza dove lei lo aveva aiutato a preparare gli esami. Quelle pareti non avevano sentito parlare di femori, di legamenti, eccetera. In quel posto c'erano tende drappeggiate alle finestre, tappeti che coprivano tutto il pavimento, e alle pareti quadri che Trankle non avrebbe scelto di sicuro. Anzi, aveva l'impressione che quelli non fossero quadri scelti da un uomo. Inoltre tutta la stanza non era di gusto maschile, né tanto meno del gusto di John Trankle. Questa ultima considerazione la convinse che non fosse neppure l'appartamento dell'uomo che aveva visto uscire poco prima, chiunque fosse quello sconosciuto.

Dalla caotica accozzaglia di pensieri che le ingombravano il cervello uscirono

poi immagini in rapida successione: l'infermiera e il termometro, l'infermiera e un tubetto di pillole, un soffitto bianco, l'affievolirsi delle luci… Tutto questo era accaduto durante la notte. Ieri. Durante la notte in cui si era sentita male, quando John Trankle l'aveva portata all'ospedale dove avevano deciso di operarla il mattino seguente. Oggi!

Virginia scostò di colpo le coperte. C'era una cicatrice. Dunque l'operazione era stata fatta, ma molto tempo prima…

Quanto?

Si sentì assalire da una improvvisa ansietà. Sgusciò rapidamente dal letto, raccolse i vestiti che giacevano ripiegati su una sedia ed entrò nel bagno. Per vedersi meglio accese la luce sopra lo specchio e si esaminò attentamente. Vide il viso di una donna non più giovanissima, ma disteso, sereno, senza i segni lasciati dalle preoccupazioni. Un viso meno magro di quello che ricordava, più espressivo. Anche il corpo era diverso, e non le dispiacque constatare che la magrezza che l'aveva sempre preoccupata era scomparsa. Poi un pensiero si fece largo nella sua mente. Tutti quei cambiamenti non potevano essere avvenuti in una notte.

Tornò in camera e sedette sul letto. Com'era possibile addormentarsi dopo un sedativo e svegliarsi molto tempo dopo in un appartamento sconosciuto! Era impossibile. Improvvisamente le tornarono alla memoria tutte le discussioni sul tema delle aberrazioni mentali che le era capitato di ascoltare e di sostenere durante gli anni di scuola. Che cosa le era accaduto? Che cosa aveva funzionato male in lei?

Cercò disperatamente di sollevare il velo che le avvolgeva la mente, ma non vi riuscì Tutto ciò che ricordava era di essersi trovata di fronte al medico che le annunciava di aver deciso un intervento chirurgico, e la faccia serena dell'infermiera, e le pillole calmanti. "Forse sono rimasta a lungo in stato di incoscienza e mi hanno nutrita con iniezioni" pensò. Poi si disse: "No, è assurdo. A quest'ora i muscoli si sarebbero atrofizzati e io mi porterei a spasso un bel mucchietto di ossa ricoperti da un fascio di nervetti". Sorrise del suo modo di esprimersi e di pensare. "Sei tale e quale tuo nonno" soleva dirle sua madre.

Ricordò che la sua prima curiosità di ragazzina fu per… il separatore del latte che suo padre usava sotto il portico della fattoria. Era stata attratta da quel

qualcosa di magico che doveva avvenire all'interno di quella macchina. Benché papà avesse fatto del suo meglio per spiegargliene il funzionamento, non era mai riuscito a darle delle risposte soddisfacenti, e lei si era ritenuta appagata soltanto il giorno in cui papà si era fatto mandare dall'Università dell'Illinois un opuscolo sulle separatrici del latte edito ad uso delle fattorie. Aveva letto tutto l'opuscolo come se si fosse trattato del romanzo più affascinante.

"Ora che sai tutto" le aveva detto suo padre, "puoi andare tu a girare la manovella".

E anche questo le era sembrato affascinante. Poi aveva cominciato a tempestare di domande il veterinario, ogni volta che capitava alla fattoria, e a seguirne interessata le visite e gli interventi.

Le risposte che lei voleva però, precise, scientifiche, poté averle soltanto quando cominciò a frequentare la scuola di Chicago. Mentre studiava microbiologia, chimica e batteriologia, trovava anche il tempo di aiutare gli altri. John Trankle, per esempio.

Virginia si alzò. Non poteva starsene tutto il giorno sul letto. Guardandosi intorno, vide l'apparecchio telefonico. Quello poteva darle una risposta, se avesse telefonato a Sylvia Lipscomb, una delle poche ragazze che seguivano i suoi stessi studi e una delle sue migliori amiche. Chissà se l'avrebbe trovata in casa a quell'ora. Oppure avrebbe potuto chiamare John Trankle, o addirittura la scuola. Ma che cosa avrebbe detto. Che si era svegliata in un appartamento sconosciuto e che aveva visto andarsene dalla stanza un uomo che lei non conosceva?

Si accostò all'apparecchio telefonico, e un particolare le fece corrugare la fronte: il telefono non aveva quadrante. Ma tutti i telefoni di Chicago avevano il quadrante per poter comporre il numero. O si sbagliava?Alzò il ricevitore. Nessun segnale.

- Pronto?

La voce d'uomo scaturita improvvisamente dal ricevitore, per poco non glielo fece sfuggire dalle dita. Perché mai…

- Pronto – ripeté la voce.

- Che… - si schiarì la voce, - che ore sono, per favore? – domandò non

sapendo che cos’altro dire.

- Le dieci e un quarto. L’orologio si è fermato?

- Oh… avevo dimenticato – balbettò, notando in quel momento l’orologio elettrico incassato nella parete. – Grazie mille… - Chissà con chi stava parlando! Sentendo che la comunicazione non era stata interrotta radunò tutto il suo coraggio per domandare:

- Che giorno è oggi?

- Giorno?

- Sì.

- Mercoledì.

Era mercoledì quando si era addormentata.

- Volevo dire quanti ne abbiamo oggi.

- Oh, scusate. E’ il 15.

- Luglio? – domandò ancora cercando di rendere ferma la sua voce.

- Sì, luglio. – L’uomo aveva assunto un tono lievemente annoiato.

- Millenovecentoquarantasei?

- Vote dire millenovecentocinquantasette – borbottò la voce maschile.

- Oh, sì certo…

- Vi serve altro?

- No, grazie.

Depose lentamente il ricevitore sul supporto e rimase a fissarlo istupidita. Undici anni. Erano passati undici anni da quando si era addormentata prima di affrontare l’operazione. Undici anni dei quali non sapeva assolutamente niente. Allora, se era passato tanto tempo doveva aver finito gli studi. John Trankle doveva essere dottore ormai, e Sylvia forse si era sposata, e adesso aveva tutti i bambini che aveva sempre desiderato.

Ma di Virginia Appleby che cos’era successo?

“Non devi dimenticarti di lei” si disse, e subito aggiunse: “Non la sto affatto dimenticando. Anzi. E per come stanno le cose, sono molto preoccupata per

lei. E quell'uomo? Era in questa stanza, con me… Poteva essere… mio marito!"

- Mio marito! – ripeté a voce alta. Le parole ebbero un suono strano alle sue orecchie, e Virginia si sentì arrossire. Stringendosi addosso i vestiti si avvicinò all'armadio. Dentro c'era una valigia bianca, da donna. L'aprì. Trovò un portafoglio, un portachiavi con due chiavi che non aveva mai visto, un rossetto, alcuni fazzoletti, una penna d'oro e una matita. Il portafoglio conteneva pochi dollari e la sua patente di guida. No, un moneto… La patente era di qualcun altro, della signora Fisher. Lesse le generalità e i connotati, e pensò che una volta accettato il fatto di essere la signora Fisher, moglie di Morley Donn Fisher, tutto il resto le calzava a pennello. La patente indicava fra l'altro che lei viveva a Webster, nell'Illinois. La patente dell'uomo dichiarava che era stata rilasciata al signor Morley Donn Fisher. Nessun dubbio quindi che si trattasse proprio di suo marito.

Virginia si appoggiò con le mani al freddo ripiano della scrivania.

Era sconvolta, e sentiva di non poter accettare il fatto di essere la moglie di un uomo che non conosceva e che non amava.

Bisognava che se ne andasse da quella stanza prima che lui tornasse. Era uscito senza nemmeno il portafoglio, quindi non aveva avuto l'intenzione di andare molto lontano; bisognava perciò che lei si sbrigasse. Voleva pensare con tranquillità a quello che le era successo e cercare una soluzione al suo problema. Se poi in seguito avesse voluto mettersi in contatto con lui, avrebbe sempre potuto farlo, dal momento che aveva l'indirizzo. Adesso però la cosa di gran lunga più importante era quella di scomparire da lì più in fretta possibile.

Denaro! Non ne aveva! Ma se quell'uomo era suo marito non ci sarebbe stato niente di male a prender qualche soldo dai suoi, se ne aveva. Le sembrava di aver visto alcune banconote nel portafoglio. Infatti: centottantatré dollari. Ma non poteva prendergli tutto, non sarebbe stato corretto. Poi notò il libretto di Traveler's Checks con ottocentodieci dollari. E allora si disse che se anche avesse preso per sé i contanti non l'avrebbe lasciato nell'imbarazzo. Fece così. Poi si affaccendò a rifare il letto e a ripiegare il pigiama. Nell'armadio, insieme ai vestiti del signor Fisher trovò i suoi. Li radunò velocemente nella valigia notando che si trattava di abiti costosi. Le sarebbe piaciuto fare un bagno anche rapidissimo, ma aveva perso già troppo tempo quindi rinunciò

all’idea.

Quando fu pronta per andarsene le nacque un dubbio: avrebbe dovuto lasciare un biglietto per suo marito spiegandogli quello che era successo? Ci pensò un attimo e decise che lui si sarebbe allarmato maggiormente trovando la sua spiegazione, magari si sarebbe rivolto alla polizia e qualche agente l’avrebbe trovata costringendola a ritornare dal signor Fisher prima che lei si fosse abituata all’idea di essere sua moglie. Se invece non avesse trovato nessun biglietto lui avrebbe potuto pensare che lei se ne fosse andata, in collera per qualche motivo, e non si sarebbe rivolto alla polizia. Non subito, per lo meno.

Sì, meglio andarsene alla chetichella. Raccolse la sua valigia, diede un’ultima occhiata alla stanza e uscì incamminandosi nel caldo sole di luglio.

VI

La fattoria degli Appleby, una delle più belle dell'Illinois, era visibile in tutta la sua estensione dalla strada che superava la collina da sud. Il grigio nastro della lunga arteria scendeva il versante insinuandosi nella proprietà per sparire in lontananza con un perfetto rettilineo che si perdeva nel verde. Homer Appleby aveva ereditato le terre e la fattoria da suo padre, che a sua volta le aveva avute in eredità dal bisnonno di Virginia il quale aveva dedicato la sua vita a farle prosperare.

La costruzione principale e i fabbricati annessi che si estendevano fin sotto un bosco di olmi erano intonacati di bianco come le pietre miliari che correvano lungo la strada. L'effetto era quello di un paesaggio da fiaba e lo steccato bianco, che il signor Appleby provvedeva a far riverniciare ogni due anni, gli dava il tocco finale. In quella zona le palizzate di legno erano piuttosto insolite, ma Appleby ne aveva vista una in una fattoria del Kentucky, gli era piaciuta e non era stato contento finché anche la sua fattoria non ne era stata completamente cintata.

Quando Virginia, in quella giornata di luglio, vide tutto ciò dalla cima della collina, gli olmi erano talmente cresciuti che quasi nascondevano la casa e le altre costruzioni, persino da quel punto che era il più favorevole per una visuale completa della proprietà. La giovane donna ricordò che quegli olmi li aveva piantati il nonno, e pensò che il vecchio sarebbe stato felice di vederli così cresciuti.

Il taxi scese rapido giù per la china, e il tassametro scattava, insaziabile. Virginia era in uno stato di ansiosa aspettativa. Aveva preferito non telefonare a casa per non essere costretta a dare spiegazioni. Inventare bugie le ripugnava, e detta per telefono, la verità sarebbe sembrata ridicola, impossibile, e avrebbe suscitato soltanto agitazione nei suoi genitori. Adesso però non era più tanto sicura di aver fatto bene. Come poteva essere certa che papà e mamma fossero ancora vivi? E se non abitavano più lì?Se si fossero trasferiti in città?

La macchina infilò un viale e andò a fermarsi davanti alla costruzione principale. Virginia smontò mentre l'autista l'aiutava a scaricare la valigia. Chissà cosa avrebbero pensato i suoi genitori nel vederla arrivare in quel

modo, ammesso che fossero ancora lì. Pagato l'autista le venne l'impulso di dirgli d'aspettare finché non si fosse assicurata di essere proprio a casa sua, ma non ne fece niente. Alle finestre non si affacciò nessuno. Da quel che ricordava, ben poco era cambiato nel patio e nella casa, almeno all'esterno.

Si decise finalmente a suonare il campanello, ma nessuno venne ad aprire. Allora Virginia si ricordò che era lunedì, e il lunedì era il giorno destinato a portare le uova in città, e alle spese. E il suo fratello Billie? Chissà dov'era e cosa faceva adesso! Doveva avere ventisette anni, e probabilmente si era ribellato al nomignolo pretendendo che lo chiamassero Bill. L'ultima volta che lo aveva visto era un timido ragazzo di sedici anni. Forse era sposato e viveva in una casa sua.

Sedette sui gradini che portavano all'ingresso posteriore della fattoria, e accarezzò sulla testa un cane che le si era avvicinato dopo la partenza del taxi. Era un bel collie. Il rosso setter che le piaceva tanto probabilmente era morto.

Rimase seduta su quei gradini per un tempo che le parve interminabile. Infine sentì il rumore di una macchina che aveva svoltato nel viale e si avvicinava.

Il suo primo impulso fu quello di nascondersi per osservare non vista chi stava arrivando ed evitare l'impaccio di trovarsi improvvisamente di fronte a degli sconosciuti. Si costrinse invece a rimanere seduta osservando la lucente macchina che risaliva il viale.

Fu felice di vedere le figure familiari di sua madre e di suo padre scender dalla macchina, e si meravigliò che fossero invecchiati così poco in undici anni. Suo padre era ancora un uomo grande e grosso, con la bella faccia sorridente. Sua madre, una piccola donna con i capelli tutti bianchi, come Virginia ricordava di averla vista già da molto tempo. Avevano entrambi qualche ruga in più, ma nell'aspetto erano ancora giovanili.

Quando furono in casa Virginia ebbe il suo daffare a convincere papà a rinunciare all'idea di fare ancora qualcosa prima di considerare chiusa la giornata di lavoro, e a persuadere mamma che non era il caso di precipitarsi a preparare il tè, e finalmente riuscì ad averli seduti accanto a sé dicendo che doveva comunicare loro qualcosa di molto importante. Impressionati dalla sua insistenza i signori Appleby si disposero ad ascoltarla. Un'espressione ansiosa aveva sostituito quella di felicità per la sorpresa di rivedere la figliola.

- Non capisco – disse a un certo punto la madre, e Virginia dovette ricominciare da capo.

- Dici che non ricordi niente? – domandò incredulo il padre.

Lei ripeté loro tutte le sensazioni provate al risveglio, la sua convinzione di essere ancora nel lontano 1946, il suo stupore nel ritrovarsi in quel motel, e più tardi nel girare per una città mai vista.

- Povera bambina – commentò la madre.

Il padre scosse la testa senza riuscire a comprendere.

- gli studi che ho fatto sono più che sufficienti per sapere che la mia è una forma bella e buona di amnesia – riprese Virginia – Però non ne sono molto sgomenta, perché so benissimo chi sono e dove mi trovo. E questo è molto importante. Preferirei che anche voi non perdeste la testa.

- Vuoi dire che sarebbe stato molto più grave se tu avessi dimenticato proprio tutto? – domandò il signor Appleby?

- Esattamente.

- Ma anche così… si tratta di una cosa… seria? – chiese la madre.

- Potrebbe esserlo, mamma. Ma non mi sembra preoccupante.

- Che cosa conti di fare, adesso? – domandò ancora la signora Appleby, che aveva ormai dimenticato completamente il tè.

- Non lo so con precisione. Ah, c'è una cosa che forse sarete contenti di non dovermi dire. Il fatto che sono sposata. So benissimo di essere la signora Morley Donn Fisher, so che aspetto ha mio marito, so dove abita, e lo raggiungerò non appena mi sarò abituata all'idea di essere sposata. Voglio rendermi conto se provo verso di lui gli stessi sentimenti che devo aver provato dal momento che ho accettato di diventare sua moglie. Quello che vorrei però sapere al più presto, è ciò che mi è accaduto tra l'operazione d'appendicite e il risveglio al motel.

Mentre Virginia parlava, il signor e la signora Appleby si erano scambiati un paio d'occhiate, e adesso pareva che non osassero guardarla in faccia. Virginia intuì che doveva esserci qualcosa di sbagliato in quello che aveva detto, e di colpo si risentì spaventata come al mattino.

- Che c’è? – domandò – Che cosa ho detto?

- Virginia – rispose esitando la madre - …tu non sei la signora Morley Donn Fisher.

- Non abbiamo mai sentito nominare nessuno chiamato così – confermò il signor Appleby.

- Mai sentito nominare… - ripeté Virginia con voce più alta del normale. Degli undici anni dimenticati quello era stato fino a un attimo prima l’unico particolare del quale si fosse sentita sicura, e invece…

- Ad ogni modo, è vero che sei sposata – riprese a dire la signora Appleby. – Tuo marito si chiama Walter Evan Sherwood.

- E’ un medico – aggiunse suo padre. – Specialista nelle malattie nervose.

Rimasero qualche minuto in silenzio senza osare di guardarsi negli occhi. Poi la signora Appleby si alzò mormorando che una tazza di tè avrebbe fatto bene a tutti.

- Homer – disse poi, tornando con le tazzine – perché non vai a prendere la fotografia? Quella che c’è in camera da letto?

- Ah, già – fece lui, alzandosi. Poi rivolto alla figlia: - E’ una fotografia di voi due, tu e Walter.

- Tuo marito è un uomo meraviglioso – disse la madre mentre il signor Appleby spariva in cerca della fotografia. – Sempre molto occupato, però. Infatti l’abbiamo visto ben poco.

- E quando ho sposato questo… questo Walter Sherwood?

- Nel1951. A Chicago.

- Ecco qua – annunciò il signor Appleby ricomparendo con la fotografia incorniciata.

- Non volevate che ve la facessimo – ricordò la madre. – Tu dicevi che non volevi fare una cosa che fanno tutti. Ma tuo padre ed io abbiamo tanto insistito…

Virginia guardò avidamente la fotografia. C’era lei, naturalmente, e accanto a lei l’uomo che aveva visto nella camera del motel. Sembravano molto felici.

- Ma questo… - inghiottì a vuoto. – Questo è lui. E’ il signor Fisher!

- Non può essere, cara – osservò la madre. – Questo è il dottor Sherwood.

Virginia tornò a osservare la fotografia. Quegli occhi espressivi, il volto fine, l’aspetto intelligente… Nonostante l’avesse visto una sola volta, non potevano esserci dubbi. Era proprio la stessa persona.

- Ma se è il dottor Sherwood, perché si fa chiamare Fisher? Nel portafoglio c’era la sua patente di guida e… Già, ecco qui la mia – tolse il documento dalla borsetta e lo mostrò ai genitori. – Vedete? I connotati corrispondono esattamente ai miei.

- Non capisco proprio – mormorò la madre, impacciata.

- E’ una cosa senza senso – brontolò il padre. – Ad ogni modo, cosa stavate facendo in California con nomi che non sono i vostri?

- Non ci avevi scritto che avreste fatto un viaggio – intervenne la madre. – Vi pensavamo sempre nel Michigan.

- Michigan? – Virginia scosse la testa con aria perplessa. – La faccenda diventa sempre più complicata.

Bevvero in silenzio il tè accompagnandolo con alcuni biscotti.

- forse è meglio risalire sino all’ultima cosa che ricordi – propose la signora Appleby. – Sei stata operata e l’intervento è andato bene. La tua scuola ha pensato a informarci e noi siamo venuti subito a Chicago. Quella notte stessa ti abbiamo visto all’ospedale. Stavi seguendo i tuoi studi, te lo ricordi?

- Sì. Mi stavo specializzando in batteriologia.

- Il tuo vecchio interesse sul separatore del latte – osservò il padre – soltanto, su scala più vasta.

- A giugno hai dato gli esami finali, poi sei venuta a casa per l’estate.

- Sono contenta di sapere che sono stata qui qualche mese ad aiutarti – commentò Virginia, rivolta al padre.

- Non stavi ferma un minuto! – ricordò il padre in tono burbero. – Te ne andavi per i campi d’avena in giornate così calde che io non osavo mettere il naso fuori di casa, con il risultato di farmi vergognare di me.

- L’anno seguente – riprese la signora Appleby – hai ottenuto un posto al Wright Memorial Hospital, e ne hai provato un grande piacere. Eri capo del

gabinetto batteriologico quando, tre anni dopo, desti le dimissioni.

- E’ stato quando mi sono sposata?

- Proprio allora.

- Uomo strano quel tuo Walter – intervenne il padre. – Uno gli parla, pare che lui ascolti, invece la sua mente è lontana migliaia di chilometri. Sta sempre pensando a qualcosa d’altro.

- Oh, papà non intende offenderlo – si affrettò a dire la signora Appleby. – Solo che Walter ha sempre tante cose a cui pensare. Lui ci ha spiegato qualche volta quello che stava facendo, ma noi non eravamo in grado di capire. Probabilmente tu invece lo capivi. E lo adoravi.

- Io? – virginia non ricordava di aver mai adorato nessun uomo.

- Era il tipo adatto a te – disse il padre. – In lui avevi trovato la persona che poteva rispondere a tutte le tue domande.

- E non l’ho riconosciuto! –esclamò Virginia con tristezza. –Quando mi sono svegliata lui era lì, pronto per uscire, e io non l’ho riconosciuto. Non solo, ma sono anche fuggita da lui!

Il signor Appleby prese l’ultimo biscotto dal piattino e disse, il più gentilmente possibile: - Non mi preoccuperei molto per questo. Sta tranquilla che sentirai ancora parlare di lui.

- Ma certamente – confermò la madre.

- Vorrei esserne sicura – mormorò Virginia. Dal mercoledì al lunedì lui aveva avuto tutto il tempo necessario per informarsi presso i suoi genitori se lei si trovava lì. perché non l’aveva fatto? Era abbastanza logico supporre che un uomo, la cui moglie era scomparsa, si rivolgesse ai suoceri per sapere qualcosa, no? Forse questo suo silenzio faceva parte del mistero che la circondava da sei giorni?

-Avete detto che abitavamo nel Michigan? – domandò.

- Vi siete decisi improvvisamente – rispose la madre. – Quasi alla fine del 1951, vero Homer?

Il marito confermò con un cenno, e aggiunse: - Stavamo pensando di venire a Chicago per le feste di natale, dato che l’anno prima eri stata tu da noi, ma

proprio allora ci hai scritto che vi sareste trasferiti nel Michigan.

- Tuo marito doveva dedicarsi a un certo lavoro di ricerche. Ma non ne sappiamo di più.

- Lavorava per il governo – spiegò il signor Appleby, scolando il tè che era rimasto nella teiera. – Siamo venuti da voi nel '53, vero mamma? Bella cittadina Meritville. Lustra come uno specchio. Un gioiellino, nel bel mezzo della regione delle ciliegie. E vi si allevano bei tacchini, anche.

- Il posto ideale per trascorrervi le vacanze – aggiunse la madre. – Prati, boschi e laghi con belle spiaggette. Tuo padre e Walter sono andati varie volte a pescare.

- Meritville, nel Michigan… E' come se la sentissi nominare per la prima volta – disse Virginia.

- Ti piaceva quel posto. Anche tu lavoravi, per le stesse persone che tenevano occupato Walter, ma eri molto meno impegnata di lui.

- E' stata proprio questa la disgrazia – Appleby si rese conto dell'occhiata che la moglie gli lanciò, ma ormai era detta.

- Che disgrazia? – domandò Virginia.

- Disgrazia per modo di dire – si affrettò a rassicurarla la madre. – Walter era troppo assorbito dal suo lavoro e tu ti sentivi… un tantino trascurata, e ti sembrava di essere infelice. Anch'io provavo la stessa cosa quando tuo padre passava tutto il giorno nei campi per lunghi periodi che si ripetevano ogni anno. Ti pareva di stare troppo poco tempo con lui. Tutto qui. Ma noi donne dobbiamo renderci conto prima o poi che la vita di un uomo è principalmente nel suo lavoro.

-C'erano… avevamo bambini?

- No, Virginia. Niente bambini.

- Non aveva tempo, il tuo Walter – borbottò Appleby.

- Homer! – lo rimproverò la signora Appleby.

- Be' – si scusò lui – volevo dire che Walter prendeva il suo lavoro troppo sul serio. Pareva che ci si volesse seppellire.

- Spesso è così per chi lavora al servizio della scienza – osservò Virginia

cercando di giustificare il comportamento di un marito che non ricordava neppure di aver conosciuto.

- Dov'è Billy? – domandò poi. – Pensavo di trovarlo qui alla fattoria.

- Billy è… è morto – rispose la madre a bassa voce. – Sono quasi sette anni, ormai.

- Billy? Il piccolo Billy, morto…

- E' cresciuto alla svelta, Virginia!

- E' diventato uomo in un attimo – mormorò il padre, scuotendo la testa.

- Com'è accaduto?

- La guerra – rispose semplicemente la signora Appleby, asciugandosi gli occhi. – Ne sono morti tanti. Troppi.

- Ma la guerra era finita – disse Virginia. – E' finita un anno prima di quando ho dovuto farmi operare. Non è così?

- Ma non la guerra di Corea.

- Di Corea?

Il padre le spiegò che dopo la guerra mondiale era scoppiata la guerra in Oriente. Billy Appleby ara morto durante un'azione, pochi giorni prima del Natale 1950.

- Non sapevo che fosse scoppiata un'altra guerra – mormorò Virginia. – Povero Billy!

Mentre il padre le spiegava come era nato il conflitto coreano, lei riandò ai giorni felici vissuti alla fattoria col fratello ancora ragazzo, e per qualche secondo si illuse che da un momento all'altro l'avrebbe visto entrare, spettinato e con gli abiti in disordine, come lo ricordava.

Più tardi, quando il padre uscì per finire il lavoro della giornata, Virginia rimase seduta nella grande cucina a osservare la madre in faccende, ad ascoltare i cento rumori familiari: il ronzio del frigorifero, lo scrosciare dell'acqua nel lavandino, l'acciottolio delle stoviglie. Quella era casa sua, e lei non riusciva ad abituarsi all'idea che l'aveva persa per undici anni, insieme al resto.

La madre parlava di persone che lei aveva conosciuto e di altre che non

conosceva, ma Virginia ascoltava soltanto a metà le sue parole. Tanto sapeva che tutte quelle chiacchiere avevano soltanto lo scopo di distrarla dalle sue preoccupazioni.

Quando si accorse che la sua era una fatica inutile, la signora Appleby si avvicinò alla figlia.

- Che cosa conti di fare, Virginia? – le domandò.

- Fare? – Virginia si strinse nelle spalle. – Non lo so, mamma. Avevo creduto che tutto sarebbe andato a posto una volta arrivata qua, ma mi ero sbagliata. Va tutto così oltre le mie facoltà di comprensione…

- Vuoi che chieda a tuo padre di accompagnarci a Meritville? Potremmo incaricare qualcuno di badare alla fattoria durante la nostra assenza.

- No, grazie mamma. Se decido di andare a Meritville, preferisco andarci da sola.

- Ti senti di farcela?

- Sono ben arrivata fin qui da sola, no? Devi renderti conto che sto benissimo, mamma. Soltanto è ancora come se avessi ventidue anni. Ho viaggiato tante volte da sola a quell'età.

- Io mi domando che cosa sarà capitato al dottor Sherwood.

- Non capisco nemmeno io perché non si sia messo in contatto con voi. Forse pensa che io sia in collera con lui per qualche motivo di cui non so farmi un'idea – rispose stancamente Virginia. – Forse abbiamo avuto una discussione durante la notte…

Dopo cena Virginia prese la macchina del padre per scendere in città. Si recò alla biblioteca dove si fece consegnare l'ultimo volume della pubblicazione "Chi è". Non trovò niente su Morley Donn Fisher, ma non ebbe difficoltà a trovare il nome di Walter Sherwood. Le notizie riguardanti suo marito dicevano: "Walter Evan Sherwood, neurofisiologo, nato a Los Angeles il 14 luglio 1920 da Phillip Evan e Gladys Wray, licenziatosi al Midwest Illinois College nel 1948, laureato in medicina al Ryerson bel 1951, sposato con Virginia Appleby nel 1951. Collaboratore dell'Istituto di Ricerche di Mac Reynolds. Assistente in neurofisiologia al Dipartimento della Difesa. Abitazione: Walnut Street 347, Merittville, Michigan".

Finito di leggere si sentì un po’ più sicura di sé. Patente o non patente lei era la moglie del dottor Walter Sherwood che abitava a Meritville nel Michigan. Be’, stando così le cose, sarebbe andata al n. 347 della Walnut Street.

VII

I cinque cento abitanti di Merittville erano costretti, in quel mese di luglio, a dividere i loro negozi con i villeggianti che a migliaia affollavano per brevi periodi di vacanze le villette e i motel che sorgevano numerosi accanto ai laghi della zona. A questi si aggiungevano quelli che, partiti da un posto per arrivare in un altro, si fermavano nella minuscola cittadina per una notte prima di riprendere il viaggio.

Così, quando entrò a Merittville, Sherwood la trovò affollatissima. Aveva pensato che fosse una delle tante sonnolente cittadine che sorgono a poca distanza da centri più importanti, come Webster ad esempio. Invece si era sbagliato di grosso. Era talmente affollata che non trovò un angolo dove parcheggiare la macchina, sul viale principale dove aveva intenzione di fermarsi per chiedere che gli indicassero la Walnut Street. Fu perciò costretto a proseguire, e sperò di trovare l'indicazione che gli interessava su una delle tante targhe stradali. Ma non la trovò. Si fermò allora a una stazione di servizio, e lì chiese notizie della Walnut Street.

- Walnut Street? – ripeté il vecchio addetto alla stazione. – E' a ovest della città. Non potete sbagliare. – Poi, mentre riagganciava la pompa dopo aver fatto il pieno, guardò attentamente Sherwood, piegò la testa di lato per sputare un pezzo di tabacco, e disse: - Ehi, non siete per caso uno di quelli della clinica?

- Clinica?

- Sì, quel posto che hanno costruito a quattro chilometri dalla città – poi vedendo che la faccia di Sherwood rimaneva del tutto inespressiva, aggiunse: - Il posto di quel Schlessenger.

- Avete buona memoria – rispose finalmente Sherwood in tono evasivo.

- Mi sembrava di avervi già visto. Non mi è mai capitato di dimenticare la faccia di uno che si è già fermato qui. Sissignore, mai capitato!

Sherwood rispose con un sorriso, salutò e si diresse verso ovest. Il vecchio aveva ragione, non poté sbagliare. Poco dopo fermava davanti al numero 347. Si trattava di una vecchia casa a due piani che contrastava con le moderne costruzioni dai bianchi portici che le sorgevano accanto.

Fermò vicino al marciapiede, smontò, e stava dirigendosi verso la pesante porta d'ingresso quando dal portico della casa accanto un vecchio, tranquillamente seduto a godersi l'ombra, lo chiamò.

- Come mai di ritorno in città, dottore?

Sherwood lo guardò senza sapere cosa rispondere.

- Qualcuno ha detto che ve ne eravate andato – continuò il vecchio. – Allora non era vero.

- Era vero. Ma sono tornato – disse, e sperò che lo sconosciuto vicino non facesse altre domande.

- Come sta vostra moglie? – proseguì imperterrito l'altro.

- Bene – disse Sherwood, e pregò mentalmente perché fosse vero, poi riprese a camminare verso casa. Ripensò alla ragazza domandandosi per l'ennesima volta perché mai l'avesse piantato in asso al motel. Era sicuro che fosse sua moglie, perché il fisico John Trankle, che era stato molto amico suo prima che lei sposasse Sherwood (cosa che aveva un po' infastidito il giovane quando l'aveva saputo) gli aveva fatto vedere una fotografia che ritraeva proprio la donna del motel. Il dottor Booey poi gli aveva detto che lei non era affatto il tipo di ragazza che poteva abbandonare il marito in quel modo senza un motivo molto serio. Trankle inoltre gli aveva dato altre informazioni di sua moglie, raccontandogli di quanto fosse sempre stata brava a scuola, e quale preziosa collaboratrice avesse trovata in lei la Ryerson, e che lui le aveva chiesto di sposarlo, ma lei aveva gentilmente declinato l'onore… Questa parte del racconto aveva decisamente irritato Sherwood che in seguito, stupito del suo sentimento, si era domandato come potesse essere geloso di una moglie che non aveva mai conosciuto, di una donna che aveva vista per pochi minuti in circostanze tanto strane.

Si era aspettato di trovarla a Merittville, nella loro casa, ma la domanda del vecchio gli aveva tolto la speranza. Non gli avrebbe certo domandato come stava sua moglie se l'avesse già vista.

Provò diverse chiavi prima di trovare quella che si adattava alla serratura, ma finalmente poté entrare in casa. Subito avvertì quel particolare odore che assumono le case quando restano chiuse per parecchi mesi. Trovò l'appartamento assai migliore di quanto si era aspettato vedendo la casa dall'esterno.. Era arredato in modo confortevole e semplice. Si domandò se

fosse in affitto o se l’avesse comprato.

Facendo il punto della situazione concluse che finora le sue ricerche erano procedute abbastanza bene. In un tempo relativamente breve era riuscito a scoprire parecchie cose del suo passato, persino il nome di sua moglie. Già, una moglie sconosciuta che si chiamava Virginia.

E adesso cos’altro avrebbe scoperto?

Il dottor Booey gli aveva fatto il nome di Andrew Schlessenger e dell’istituzione da lui diretta. L’istituto Schlessenger. Sarebbe andato là. Forse vi avrebbe trovato anche Virginia.

Si diresse a ovest della città, e per poco non passò davanti all’istituto senza fermarsi, tanto quella costruzione ultramoderna gli era sembrata un motel. Solo un cartello attrasse la sua attenzione, e tornato indietro per curiosità, lesse il nome dell’istituto Schlessenger. Si infilò con la macchina in una stradina laterale, osservando attentamente l’edificio di pietra e tronchi d’albero che non aveva assolutamente nulla dell’austerità che si era aspettato da un istituto di ricerche scientifiche. Parcheggiò la macchina accanto ad altre vetture ferme davanti a uno degli ingressi, ed entrò in una vasta sala d’aspetto, elegantemente arredata, con il pavimento ricoperto da un folto tappeto.

Il suo arrivo doveva essere stato notato, perché quasi subito una delle pesanti porte si aprì e una donna si affacciò guardandolo con espressione interrogativa. Ma subito la sua faccia si illuminò di un sorriso.

- Il dottor Sherwood!

La piccola donna rivestita di un camice bianco si avvicinò tendendogli la mano. Lui ebbe l’impressione che la donna fosse davvero contenta di vederlo.

- Non mi sarei mai aspettata di vedervi! – esclamò la donna.

- Posso dire la stessa cosa – rispose Sherwood stringendole la mano.

- Avreste dovuto avvertirci del vostro arrivo – riprese la donna. – Il dottor Schlessenger sarà felice di vedervi.

- E’ qui?

- Certo! Dove pensavate che fosse? – Rise senza malizia. Era una donna che ispirava fiducia e simpatia. In piedi, ferma, aspettava che Sherwood dicesse

qualcosa. Il giovane a sua volta avrebbe voluto andare subito da Schlessenger, ma non doveva chiedere la strada per arrivarci.

- Bene, andiamo a trovarlo, allora – si decise finalmente a dire. E aggiunse in tono scherzoso: - Ma forse è meglio che mi facciate da avanguardia, non vorrei coglierlo troppo di sorpresa.

- Oh, sarà sorpreso ugualmente – commentò la donna, poi si voltò, e seguita da Sherwood uscì dalla stessa porta dalla quale era entrata.

- Ci siamo trovati in difficoltà – disse, mentre percorrevano un breve corridoio – quando ve ne siete andato in quel modo.

- Mi spiace – fu tutto quello che il giovane si arrischiò a dire.

Entrarono in un piccolo ufficio, probabilmente quello della donna. Di fronte a una porta di comunicazione la guida di Sherwood esitò un attimo, poi bussò.

- Sì? – disse una voce dall'interno.

Lei aprì la porta. Da sopra le sue spalle Sherwood poté vedere una faccia rubiconda, con baffi biondi ben curati, capelli biondi, occhi azzurri. L'uomo dalle spalle atletiche sedeva dietro un'enorme scrivania.

- E' tornato il dottor Sherwood – annunciò semplicemente la ragazza, scostandosi per lasciarlo passare.

- Sherwood?! – esclamò l'uomo piegandosi in avanti per meglio vedere il visitatore. – Ma è proprio lui! Come diamine siete venuto qui? – Si alzò e mosse verso Sherwood con la mano tesa. La sua stretta fu forte ed energica.

- E' arrivato proprio ora – disse ancora la donna, poi se ne andò chiudendosi la porta alle spalle.

- Dunque avete deciso di tornare – esclamò Schlessenger guidando il giovane a una poltrona di cuoio posta accanto alla scrivania. – Accomodatevi, dottore – aggiunse sedendo a sua volta. – Avreste dovuto avvertirci del vostro arrivo.

- Ho preferito accertarmi di persona dell'accoglienza che mi avreste fatta - rispose Sherwood, a caso. Intanto esaminava attentamente il dottor Schlessenger. Era di alcuni anni più anziano di lui, forse sopra la quarantina. Di piacevole aspetto, e distinto.

L'istituto Schlessenger ha molta comprensione per gli errori umani dei suoi

dipendenti – rispose Schlessenger. – Sono meno tollerante con me stesso, come tutti possono confermare, e come voi stesso sapete. Se un giorno sarete a capo di un'organizzazione di ricerche, ragazzo mio, vi renderete esattamente conto di cosa voglia dire essere nei guai. Cosa vi ha deciso a ritornare a Merittville? Siete disposto a riprendere il vostro lavoro?

- Sto seguendo un filo, dottore.

- Un filo, eh? Bene! Ve ne siete lasciati parecchi penzolanti alle spalle quando siete partito. Uomini del vostro valore non si possono sostituire tanto facilmente. – Il tono di Schlessenger era piuttosto secco. – Ma non dovete credere per questo di averci danneggiato. Per quanto importante sia, nessun membro dell'istituto di Ricerche Schlessenger è indispensabile. Tranne me, naturalmente – concluse con una breve risata.

Poi si alzò e si avvicinò a un mobiletto. Lo aprì rivelando un bar ben fornito di liquori.

- Immagino che abbiate trovato delle difficoltà. E' così? Gli studiosi in genere mancano di senso organizzativo. – Poiché Sherwood non rispondeva, continuò: - Forse vi state domandando se il vostro posto è già stato occupato da qualcun altro. No, dottor Sherwood. E' ancora libero.

Tornò verso la scrivania con un bicchiere per sé e uno per il giovane.

- Per vostra informazione vi dirò che non è cambiato niente dal giorno della vostra partenza. Black si sta ancora occupando dei suoi parassiti. Rayburn si interessa delle cavie cercando di renderle sempre più resistenti per affrontare il vuoto dello spazio. Cox, Wilhelm, ed anche Heneberry sono sempre indaffaratissimi. Ma non domandatemi particolari perché sapete benissimo che non è nelle mie abitudini parlare delle ricerche di un mio collaboratore con gli altri.

Sherwood assaggiò il liquore. Era un ottimo whisky. Proprio quello che si era aspettato. Un tipo come Schlessenger non poteva offrire che dell'ottimo whisky. Ma perché non diceva più niente? Perché non diceva qualcosa che avesse un significato per lui? Aveva tanto sperato che Schlessenger lo mettesse subito sulla buona strada, invece ciò che aveva detto fino a quel momento sembrava spingerlo sempre più nel buio. Sentì la voglia di urlare.

- Allora, Walter? – domandò Schlessenger.

- Allora, cosa?

- Volete ritornare con noi?

Sherwood si agitò a disagio sulla sua poltrona. Avrebbe dovuto affrontare la delicata questione senza la certezza di poterla risolvere. Ma da che parte incominciare?

- C'è qualcosa che vi preoccupa? – domandò Schlessenger.

- Per essere sincero… sì – rispose il giovane con un sorriso triste. – Questa è la prima volta che vi vedo in vita mia.

La faccia del dottor Schlessenger espresse un grande stupore. Depose il bicchiere sul piano della scrivania e si sporse in avanti.

- Come avete detto?

- Non ricordo di avervi mai visto. Non vi conosco, e non ho nessuna idea sul significato di quanto avete detto finora.

- Cos'è questa storia, Walter?

- Ve l'ho detto. Non ricordo assolutamente nulla.

- Ma è impossibile! Dovete ricordare.

Sherwood scosse la testa. – Non ricordo niente degli ultimi undici anni. Sto tentando di ricostruire il mio passato. Seguo un filo, come vi ho detto. E questo filo mi ha portato qui. Che cosa mi potete dire di me, dottor Schlessenger? Tutto quello che so è che sono venuto a lavorare nel vostro istituto nel 1951. che cosa è accaduto dopo?

Schlessenger lo stava fissando con uno sguardo attonito.

Lo avevano guardato tutti in quel modo. Trefethen, Booey, Trankle… e adesso anche Schlessenger.

- Walter . incominciò il direttore dell'istituto di Ricerche – io… - poi i suoi lineamenti si indurirono. – Via, dottor Sherwood! Non ho tempo da perdere in scherzi.

- Nemmeno io, dottore.

- Ma andiamo! Undici anni… E' incredibile!

- Ma è la verità. Mi sono svegliato a Los Angeles il quindici luglio convinto

di essere al sedici maggio del 1946. Ecco come stanno le cose.

Schlessenger lo guardava allibito.

- Il quindici luglio? Ma è una settimana fa.

- Ho vissuto cinque anni in questa settimana. E sono arrivato al 1951.

- Ma il quattordici luglio voi eravate al Coronado Motel. Avete passato là la notte. Volete farmi credere…

- Come fate a saperlo?

- Eravamo insieme al motel. Non ricordate? Voi, vostra moglie e io. Eravamo andati per l'assemblea di Santa Barbara. Davvero non ve ne ricordate?

- Ho detto che non ricordo niente – rispose Sherwood seccamente.

- Sì, lo avete detto, ma…

- Che cosa mi potete dire del tempo passato al motel? – interruppe Sherwood ansioso.

- Ero nella villetta accanto alla vostra, e… - scosse la testa. – Ma è ridicolo!

- L'assemblea. Avete detto qualcosa di un'assemblea.

- Quella di Santa Barbara. Io vi sono andato. Voi no.

- Perché?

Schlessenger non rispose subito. Si alzò, con il bicchiere fra le mani, e cominciò a camminare avanti e indietro, con la fronte corrugata. Quando riprese a parlare lo fece scegliendo con cura le parole.

- Walter, io ho studiato per vent'anni, ho letto migliaia di libri, ho parlato, discusso, con centinaia di studiosi, e per finire ho fondato un Istituto di Ricerche Scientifiche. Ma mai, mai nella mia vita mi sono trovato a sentire una cosa strana come quella che mi state raccontando. Dato che i fenomeni mnemonici, e di conseguenza anche le amnesie, non sono la mia specialità, mi sto sforzando di capire attingendo alle cognizioni di altre scienze, compresa la psichiatria, e vi posso dire che il vostro è un caso molto strano. E il tutto è reso ancor più incredibile dal fatto che voi… Be', voi eravate un collaboratore molto importante dell'Istituto, e mio, e adesso ve ne state lì seduto come… come un estraneo.

- Perché non sono venuto all’assemblea con voi?

Schlessenger si strinse nelle spalle. – Non lo so. Vorrei proprio potervelo dire. Vi dirò tutto quello che so – tornò a sedersi alla scrivania. – Forse vi potrà essere d’aiuto. – Appoggiò i gomiti sul lucido ripiano, si portò le mani alle tempie e rimase a fissare la parete di fronte, con lo sguardo perso lontano. – Siamo partiti con la vostra macchina, vostra moglie, voi, e io. E’ stato un viaggio piacevole. Ci siamo persino fermati al Grand Canyon perché vostra moglie non l’aveva mai visto. Durante tutto il viaggio però voi siete stato stranamente silenzioso e mi siete sembrato un po’, come dire… giù di corda. Ricordo di essermene un po’ preoccupato. Forse erano quelli i primi sintomi della crisi che stava per colpirvi. E forse avrei dovuto e potuto fare qualcosa, ma avevo la mente a un sacco di cose. L’assemblea, soprattutto, mi teneva il cervello occupato. Quando siamo arrivati a Los Angeles voi avete suggerito di fermarci a Eagle Rock. Diceste che eravate solito fermarvi lì. E io non ho avuto obiezioni da fare. Avremmo potuto raggiungere Santa Barbara quella notte stessa, ma non avevamo fretta. Così ci fermammo al Coronado. Voi e Virginia in una villetta, io in quella accanto. Non mi aspettavo certo quello che è successo.

- E che cosa è successo?

- Verso le due di notte mi avete svegliato. Venni ad aprire. Mi siete sembrato stravolto e, devo ammetterlo, vi ho trattato un po’ bruscamente. Ero stato svegliato in pieno sonno e per prima cosa ho pensato che foste stato in giro a far baldoria e foste tornato ubriaco. Ma non appena mi accorsi che eravate perfettamente lucido, vi invitai a entrare. Voi vi siete seduto e mi avete detto subito che vi consideravate libero da ogni impegno con me. Proprio così. Avete dichiarato che abbandonavate le ricerche. Naturalmente la cosa mi colpì. Vi chiesi il motivo della vostra decisione, e voi mi avete risposto che da parecchio tempo stavate maturando quel progetto e che quella notte finalmente vi eravate deciso. Cercai di farvi cambiare idea ma voi vi siete dimostrato irremovibile.

- Ma non ho dato nessuna spiegazione?

Schlessenger scosse la testa. – Ho cercato di farvi parlare ma eravate talmente eccitato… Vi domandai se vostra moglie era d’accordo e voi mi diceste di sì; ciononostante non fui soddisfatto fin quando non portaste da me la signora Sherwood. Lei mi parve molto più sconvolta di voi per la decisione presa,

però confermò le vostre parole e aggiunse che se voi non vi sentivate più di continuare il vostro lavoro, lei non avrebbe certo tentato di farvi cambiare idea. Mi è parsa anche seccata per il vostro contegno. Perché poi abbiate aspettato di raggiungere Los Angeles per comunicarci la vostra decisione, proprio non riuscivo a capirlo.

- Allora avete accettato le mie dimissioni?

- Cos'altro potevo fare? Be', siamo stati seduti a discutere per un po', ma non avete cambiato atteggiamento.

- E il mattino seguente ci avete cercato?

- Per dir la verità – rispose Schlessenger – più pensavo al vostro abbandono e più diventavo furioso. Dormii ben poco quella notte, e al mattino mi comportai come se voi nemmeno ci foste. Noleggiai una macchina e mi recai a Santa Barbara. Sono sempre stato del parere che se fra due persone deve esserci una rottura è meglio che questa sia chiara, definita, senza recriminazioni o tentativi di aggiustamenti. Avevate detto e ripetuto che la vostra intenzione era di rompere con me e con il mio Istituto. Bene, vi avrei lasciato fare a modo vostro.

- Capisco. – Ora un'estremità del filo si è congiunta all'altra e il circolo è completo: da Eagle Rock a Midwest, da qui a Ryerson, poi Merittville, e di nuovo a Eagle Rock. E tutto ciò non gli era di nessun aiuto. Sherwood aveva penato che venendo a conoscenza dei fatti che avevano preceduto la sua crisi di amnesia, la memoria gli sarebbe tornata. Ma le lacune erano rimaste tali e quali. Quello che sapeva gliel'avevano detto gli altri e niente aveva smosso l'onda dei ricordi.

-Non abbattetevi così, Walter – disse Schlessenger. – La mia opinione professionale è che questa amnesia non può durare a lungo.

- Vorrei esserne certo. - Rispose tristemente Sherwood.

- Io lo sono. E' ovvio che questo vostro stato ha avuto origine nell'eccessivo lavoro al quale vi siete sottoposto. Quindi ogni psichiatra è in grado di far riaffiorare i ricordi dimenticati. E' un genere di terapia della quale si trovano esempi ogni giorno.

- Non credo che sarà tanto facile.

- Vi prego di non contraddirmi – scattò Schlessenger. – Sapete che non mi

piace. So bene quel che dico, ragazzo mio. Quello che vi è accaduto a Los Angeles è stato l'effetto di una goccia di troppo in un bicchiere già pieno. Si può tirare l'elastico solo fino ad un certo punto se non si vuole correre il rischio di romperlo. L'elastico della vostra perfetta stabilità è stato tirato troppo. Voi avete bisogno di una cura, e a mio avviso non dovreste rimandare troppo. Ci sono ottimi specialisti a Detroit.

- Avevo pensato che venire a Merittville fosse meglio di qualsiasi cura. Invece tutto è come prima.

- Naturale. E' l'opera di uno specialista ciò che vi serve. Non potete pretendere di guarirvi da solo. Sono sicuro che vostra moglie sarà del mio stesso parere. A proposito, dov'è la signora Sherwood.

- Non l'ho vista.

- Non l'avete vista?

- Non so più niente di lei da quando è cominciata la mia crisi.

- Vi ha lasciato?

- Sì. – Non aveva nessuna voglia di discutere con Schlessenger quell'argomento.

- Non l'avrei mai creduta capace di un'azione simile – commentò l'ex direttore del giovane. – La ritenevo una donna dotata di grande sensibilità… Lasciarvi in un momento così delicato! Proprio quando più avevate bisogno di lei. Non avete nessuna idea di dove sia andata?

- No. Pensavo che fosse tornata a Merittville.

- Non vi ha nemmeno detto dove sarebbe andata? Mi sembra che questa sia un'imperdonabile crudeltà.

In quel momento la porta si aprì improvvisamente, e i due uomini si voltarono verso la donna che era entrata.

- Oh… non sapevo – si scusò la nuova venuta. – La signora Lawson non c'è e io…

- E dov'è andata? – fece Schlessenger, seccato, alzandosi.

- Mi spiace, Andrew – disse la donna, poi fece un cenno di saluto a Sherwood. - Dottore…

Sherwood salutò a sua volta con un cenno. C'era qualcosa di strano nel modo di guardarlo della donna.

- Georgia, il dottor Sherwood e io…

- Ho capito. Non avrei dovuto entrare – rispose la donna, e uscì evitando di guardare Sherwood.

- Era mia moglie – disse Schlessenger. – Le presentazioni le sarebbero parse strane e avrei dovuto spiegarle tutto, ho ritenuto quindi opportuno far finta di niente… Credo che preferiate non divulgare la storia della vostra… - Impacciato, Schlessenger non terminò la frase.

- Avete fatto benissimo – rispose Sherwood, il quale non riusciva a spiegarsi un certo impaccio nel contegno del direttore.

- Volete vedere il vostro laboratorio? – domandò a un tratto Schlessenger. – Forse può servire a farvi ricordare qualcosa.

- Volentieri – approvò il giovane alzandosi – ma temo che sarà per me come tutto il resto: completamente nuovo.

- Se partite con questo preconcetto, la sua vista non vi sarà certo di nessun aiuto – ribatté Schlessenger facendogli strada. – Dovete cercare di convincervi che la memoria vi tornerà. E sarà così se sarete il primo a credervi: dapprima uno spiraglio qua e uno là, poi una cascata di ricordi che fa rivivere ogni particolare.

Percorsero un corridoio spazioso passando davanti a varie porte contraddistinte con nomi che al giovane risultarono del tutto sconosciuti: dott. Anthony Black, dott. Robert Rayburn, dott. Herman Wilhelm, e molti altri. Alla fine si fermarono davanti a quella che recava la scritta dott. Walter Evan Sherwood. Schlessenger aprì la porta, e per quanto dalle finestre entrasse a fiotti il sole, accese le luci.

- Eccoci qua – disse. – Ve lo ricordate?

Sherwood osservò gli strumenti, l'ordinata disposizione degli apparecchi, tutte cose strane per lui, conscio dello sguardo di Schlessenger fisso su di lui. E gli parve di sostare davanti alla tomba di uno sconosciuto. Sapeva, perché glielo avevano detto, che le sue mani avevano toccato quegli oggetti, mosso e usato quegli strumenti, sollevato quel bicchiere posato su un canto della scrivania, ma il dottor Walter Evan Sherwood che gli altri conoscevano, per

lui continuava a rimanere un estraneo.

- E allora? – domandò ancora Schlessenger.

- Niente – rispose. – Mi spiace, ma non mi dice proprio niente. Non saprei dove mettere le mani in un posto del genere.

- Spiace molto anche a me, Walter.

- Che cosa facevo qui?

- La Fondazione Nazionale delle Scienze vi aveva incaricato di condurre ricerche molto importanti per me. Avevo scelto voi fra tanti candidati perché avevo sentito parlare di voi e letto alcuni vostri articoli. Mi eravate sembrato il tipo adatto per questo genere di lavoro, e sono sempre stato contento della mia scelta. Da me avevate avuto carta bianca per il vostro lavoro.

- Ma che cosa stavo facendo?

- Be', avevate molta carne al fuoco, e non so esattamente a quale dei vostri progetti stavate lavorando quando ci avete lasciato.

- Mi dedicavo a più di una ricerca?

- Infatti.

- Ma ci sarà ben stato qualcosa più importante delle altre, di maggior interesse.

- Sì, ma si trattava di un progetto assai complicato – rispose Schlessenger – e nelle vostre condizioni attuali non credo che…

- Vorrei tentare di capire, se non vi dispiace – interruppe il giovane.

- Non lo potreste, Walter.

- E allora, se siete così sicuro non correte nessun pericolo a dirmelo, no?

- Se insistete… Questo – disse indicando un apparecchio accanto a un pannello di controllo radio situato sotto una finestra che si affacciava su un altro laboratorio – è un elettroencefalografo. Lì accanto c'è il topo scope. Stavate facendo esperimenti con queste due macchine. Stavate valutando l'efficacia degli stroboscopi elettronici per produrre un voluto parossismo cerebrale di disritmia. Mi seguite?

- No – rispose Sherwood, seccato perché si era reso perfettamente conto che

Schlessenger aveva usato volutamente un linguaggio scientifico. – Non ho capito una sola parola.

- Me l'aspettavo, e ve l'ho anche detto.

- Avreste però potuto dire le stesse cose in modo più semplice.

- Non vedo perché avrei dovuto farlo. Comunque ricorderete tutto molto presto.

- Credete?

- Ne sono convinto. Vogliamo andare? – Schlessenger si avviò verso la porta.

Sherwood lo seguì, ma prima di uscire diede un'ultima occhiata attorno. In un angolo vide una cassaforte. Non l'aveva notata prima, e stava per chiedere al direttore che cosa contenesse, quando Schlessenger disse: - Vi presenterei agli altri, ma sono tutti al lavoro ed è meglio non disturbarli. D'altronde forse è preferibile che non li incontriate, nelle vostre condizioni.

Rientrarono nell'ufficio del direttore e questi riprese: - Il vostro è un caso classico di amnesia, e vorrei proprio che vi decideste a sottoporvi a una cura. Così come siete adesso non potete tornare al laboratorio.

- Mi è appena venuta in mente una cosa, dottore – disse Sherwood per tutta risposta.

- E quale?

- Morley Donn Fisher. La mia patente di guida e gli altri documenti sono tutti intestati a questo nome, e risulto domiciliato a Webster a un indirizzo che non esiste. Come spiegate ciò?

- Ceto sarete rimasto sorpreso. Ma è soltanto una precauzionale forma di sicurezza.

- Cioè?

- Quando ci si allontana dall'Istituto, ognuno di noi assume una diversa identità.

- Non capisco.

- Naturale – riprese brusco Schlessenger. – Come per tutto il resto.

- Ma da quel che ho potuto vedere il vostro Istituto non è sottoposto a

nessuna forma di sicurezza. Guardie non ne ho viste… Perché è necessaria dunque una simile precauzione? Era di natura tanto segreta il mio lavoro?

- Non so fino a che punto posso parlare con voi, consideratala situazione attuale, ma… be', ho ricevuto decine di note dal Dipartimento della difesa e da altri organi del Governo, relative a questa precauzione. Mi è stato perfino offerto l'aiuto di una specie di guardia del corpo, se lo avessi ritenuto necessario.

- Ancora non mi avete detto il perché.

- Forse non sapete che nel nostro Stato esiste una organizzatissima rete di spionaggio. Di conseguenza è per lo meno prudente fare tutto il possibile per evitare ogni genere di incidenti, disgrazie o rapimenti che siano.

- Volete dire che le mie ricerche era di vitale importanza per la difesa degli Stati Uniti?

- C'è qualcosa che non lo sia? Agricoltura, industria, medicina… Ogni ricerca, in ogni campo, è di vitale importanza per gli Stati Uniti.

- Continuo a non capire.

- Andiamo, Walter, perché siete così diffidente? Se vi è stata fornita una falsa identità è stato soltanto allo scopo di proteggervi. E se adesso non vi parlo più chiaramente è perché le vostre condizioni non sono normali. Volete vedere le disposizioni che ho ricevuto al riguardo?

- No.

- Non mi piace il vostro contegno, Walter – scattò Schlessenger. – I nostri rapporti sono sempre stati improntati alla massima lealtà, ricordatevelo questo. Adesso, mi spiace, ma ho un altro appuntamento – si alzò e accompagnò Sherwood fino alla porta. – Penserò al vostro caso. Tenetevi in contatto con me, d'accordo?

- Va bene – rispose il giovane, senza troppa convinzione.

Fuori l'aria era dolce e tiepida. Sembrava di essere in California.

"Perché mi preoccupo?" si disse. "Perché non lascio le cose come sono e non ricomincio tutto da capo? Perché mi ostino a voler congiungere i due fili di un'esistenza che mi è estranea?"

Si avviò a testa china verso la sua macchina, appoggiò la mano sulla maniglia della portiera, sollevò il capo, e si trovò di fronte a due occhi neri.

Era Georgia Schlessenger, in piedi accanto alla macchina. Non si era accorto prima che fosse così piccola e tanto giovane. La donna sbirciò verso l'ingresso dell'Istituto, ma non parlò né si mosse. Poi fissò nuovamente Sherwood con uno sguardo allarmato.

- Scusate – disse lui – non vi avevo vista.

Lei non rispose. Si torceva le mani, poi, accorgendosi che Sherwood osservava il suo movimento, lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi.

- Volevate dirmi qualcosa? – domandò il giovane.

Aprì la bocca come se volesse parlare, ma nessun suono ne uscì. Gli occhi le si riempirono di lacrime mentre si appoggiava alla macchina come per sostenersi. Sherwood le toccò gentilmente una spalla. A quel contatto Georgia sobbalzò, e retrocedette di alcuni passi.

- No, vi prego – mormorò, poi di scatto si allontanò in fretta dirigendosi verso l'Istituto.

Lui rimase a fissarla, stupito.

Si stava ancora domandando il motivo dello strano contegno della donna quando aprì la porta del numero 347 di Walnut Street.

Entrò nel soggiorno.

- Salve – lo salutò Virginia.

VIII

Sherwood rimase immobile sulla soglia a guardare Virginia seduta sulla sedia a dondolo. Si fissavano, entrambi visibilmente impacciati.

“E’ molto bella” pensò Sherwood.

- salve! – rispose, tentando di esprimere ciò che sentiva, ma la parola suonò fredda e non espresse affatto la gioia che lui provava nel rivederla.

Virginia sorrise, e la stanza sembrò illuminarsi.

- Ti ho sentito arrivare – disse.

Sherwood avrebbe voluto farle subito un sacco di domande, sapere da lei tante cose, ma nello stesso tempo non voleva rivelarle di aver perso la memoria. Dall’espressione pacata del suo viso sembrava che lei non gli serbasse rancore per averla piantata in asso senza spiegazioni, e ne fu contento.

- Sono appena tornato dall’Istituto – disse cercando di mantenere un tono normale. – Sono contento di averti trovata qui.

Virginia abbassò gli occhi, poi tornò a guardarlo. Sorrisero entrambi, e il loro impaccio diminuì un poco.

- Come vanno le cose all’Istituto?

- Bene.

Ricominciarono a scrutarsi, ognuno aspettando che fosse l’altro a fare la prima mossa. Sherwood sentì la fronte madida di sudore. Si domandò se lei avesse indovinato qualcosa.

Finalmente sul viso della donna apparve un’espressione decisa. Virginia si alzò, avvicinandosi un poco a lui.

- Immagino che tu ti stia domandando perché me ne sono andata dal motel senza aspettare il tuo ritorno – disse, senza guardarlo.- Siedi – la invitò lui, osservandola attentamente. La donna era diventata pallida e Sherwood si domandò se per caso incominciasse ad aver paura di lui. – Devo dirti qualcosa di importante.

Prese una sedia e le sedette accanto, sporgendosi verso di lei. – Probabilmente ciò che sto per dirti ti sorprenderà.

- Mi sorprenderà?la voce di Virginia era un po' incerta. Immaginò che lui volesse parlarle della sua amnesia e convincerla a sottoporsi a una cura.

- Penso proprio di sì – rispose Sherwood studiandosi di cercare le parole più adatte a spiegarle quanto era successo senza spaventarla. – La prima volta che mi ricordo di averti vista è stata una settimana fa nel motel di Los Angeles. Tutto quello che mi è successo prima, per un periodo di undici anni, è immerso nel buio. Pare che io soffra di amnesia.

Vide gli occhi di Virginia dilatarsi in un'espressione di sgomento.

- Tu! – mormorò la donna muovendo appena le labbra. – Tu soffri di amnesia?

- Sì. E' così.

Sperò che lo capisse, che fosse disposta ad aiutarlo.

- Ma… - Virginia s'interruppe con la bocca leggermente aperta e lo sguardo perduto di chi non comprende.

- Non sono impazzito – riprese Sherwood. – Ho soltanto perso la memoria. Per tutto il resto sono normalissimo. Non c'è da aver paura.

Virginia inghiottì a vuoto. – Non ho paura – disse – soltanto che…

Sherwood aspettò che lei finisse la frase interrotta.

- …anch'io ho perso la memoria.

Adesso fu lui a guardarla sbalordito.

- Cosa? – balbettò, aggrappandosi ai braccioli della sedia.

- Anch'io non ricordo più niente degli ultimi undici anni – riprese Virginia, mentre le lacrime, coraggiosamente trattenute sino a quel momento, cominciarono a rigarle le guance. – Quando mi sono svegliata la motel e ti ho visto, non sapevo chi fossi. Poi sono uscita e non sapevo in che città mi trovavo. Non ero mai stata prima in quel posto, e quando ho capito che era Los Angeles ho temuto di essere diventata pazza.

- E' successo così anche a me – rispose Sherwood con dolcezza.

- Credevo di essere la signora Fisher come era scritto nei documenti. Ero spaventata. Ho preso un po’ di soldi dal tuo portafogli e sono scappata a casa dei miei, sperando che laggiù mi tornasse la memoria. E’ stato a casa che mi hanno detto chi era realmente mio marito. Mi hanno detto che tu eri un neuropsichiatra. Allora ho pensato che tornando in quella che era la nostra casa, l’incubo sarebbe finito e che forse avresti potuto aiutarmi. Invece non è finito niente…

Sherwood era annientato da quella rivelazione. Aveva tanto sperato che lei…

Un cieco che guida un altro cieco!

- E tu avevi pensato che io…

- Sì.

Avvicinò maggiormente la sedia a quella di Virginia finché quasi si toccarono. Parlarono a lungo, con sincerità, uniti da quel mistero comune, cercando di ricostruire ogni passo, ogni pensiero da quel fatale quindici luglio quando si erano svegliati su un passato fatto di niente. C’era in quel loro quieto parlare la solidarietà che unisce istintivamente gli infelici. Parlarono e parlarono finché venne buio. Poi, esauriti i ricordi, rimasero seduti nell’ombra del crepuscolo, storditi e svuotati. Sherwood prese fra le sue la mano di Virginia, e la strinse con un gesto affettuoso.

Dopo qualche minuto l’uomo si scosse.

- Allora tu non conosci questa casa più di quanto la conosca io.

- No. Di sopra negli armadi ci sono dei vestiti da donna che devono essere i miei, ma non ne ricordo nessuno. Appena arrivata ho girato un po’ per la casa con la speranza che qualcosa riaffiorasse, ma non è successo niente di simile.

Una pausa piuttosto lunga.

Poi Virginia riprese: - Non ho mai sentito di due persone che siano state colpite contemporaneamente d’amnesia.

- Nemmeno io.

- Come sarà successo?

- Non lo so. Anche supponendo che due peersone possano siffrire contemporaneamente d’amnesia, è strano che marito e moglie dimentichino

esattamente tutto ciò che riguarda un identico periodo della loro vita.

- Questa è qualcosa di più di una comune amnesia. Potrebbe entrarci in qualche modo il tuo lavoro, non credi?

- Ci ho già pensato. I tuoi genitori ti hanno detto qualcosa a questo riguardo?

- Soltanto che ti eri sepolto nelle tue ricerche.

- Questo non dice niente.

- Già.

- L'unica cosa che ancora ricordo è il periodo trascorso in Sanità.

- Sanità?

- Sì, sotto le armi. E' cominciato tutto in quel periodo. Per via di mio padre… - La guardò di sottecchi. – Tu sei la prova che non sono impazzito – commentò con un sospiro.

- Che cosa è successo a tuo padre?

- E' morto in un manicomio mentre ero militare – spiegò Sherwood, con un certo impaccio.

- Oh! mi dispiace.

- Erano anni ormai che peggiorava continuamente. Quando ho dovuto lasciarlo mi è spiaciuto molto, ma non potevo fare altrimenti. Siamo sempre stati molto vicini, mio padre e io.

Virginia lo ascoltava in silenzio.

- Sotto le armi vidi molti altri finire come lui. Uomini che avrebbero avuto una vita normale se non fossero stati sottoposti a sforzi eccessivi. Fu allora che mi nacque l'idea di dedicarmi allo studio del cervello, per trovare le cause della pazzia e il modo di prevenirla. Da quello che ho saputo in questi giorni pare che dopo il congedo abbia messo in pratica quell'idea. E per quello che riguarda la mia amnesia avevo pensato che fosse dovuta a un lavoro eccessivo, ma pare che non sia questo il motivo giusto, dal momento che la stessa cosa è successa anche a te.

- Vorrei tanto poterti aiutare – mormorò Virginia.

- Undici anni persi nel corso di poche ore di sonno! Undici anni!

- Mi chiedo che genere di anni sono stati quelli, Walter. Mi piacerebbe pensare che sono stati anni felici.

- Lo sono stai, Virginia – rispose lui guardandola.

- Grazie di pensare così!

- Ne sono sicuro.

Si alzò, e nel buio si accostò alla finestra per guardare la strada. Rimase così qualche secondo, poi tornò ad accostarsi a Virginia.

- Poiché la tua perdita di memoria sta a provare che la causa della mia amnesia non può essere ricercata in un eccessivo logorio mentale, penso che si tratti di qualcosa che ha a che fare con l'Istituto e con il genere di lavoro che io vi svolgevo.

- Ci sei stato all'Istituto. Che cosa ti hanno detto?

- Niente. Ho parlato con il dottor Andrew Schlessenger, ma non mi è servito a niente.

- Ti ha detto di che ricerche ti stavi occupando?

- E' stato molto vago in proposito. Svolgevo ricerche sul cervello, ma lui non crede che la mia amnesia abbia a che fare col mio lavoro.

- Forse lavoravi su un tuo segreto, una cosa di cui nemmeno Schlessenger era al corrente.

- Dubito che lui ignorasse qualcuna delle ricerche che venivano effettuate nel suo Istituto.

- Che tipo è questo dottor Schlessenger?

- Piuttosto arrogante. Distinto, con un bell'ufficio e una elegante segretaria. Dovresti vedere l'edificio.

- Nuovo?

- Molto moderno. Stavo per passarci davanti senza nemmeno sospettare che fosse quello che cercavo. Anche i laboratori sono eleganti e moderni. Almeno il mio.

- L'hai visto?

- Sì. Me l'ha mostrato Schlessenger.

- E non ha voluto parlarti del tuo lavoro?

- Mi ha detto che non avrei capito. E forse aveva ragione.

- Quante persone lavorano con lui?

- Sei o sette, credo.

- Non mi fido di questo Schlessenger.

- Perché?

- Intuizione… Si è dimostrato comprensivo?

- Direi di sì. Pensava che fossi tornato a riprendere il mio posto, e mi ha raccontato in che modo ho dato le dimissioni. Ritiene che abbia bisogno di un buon psichiatra.

- Mi chiedo perché avevi deciso di lasciare l'Istituto.

- Me lo domando anch'io. Schlessenger dice di aver cercato di farmi cambiare idea, ma che io mi sono dimostrato molto deciso. Forse se parlassi con qualche collega dell'Istituto potrei sapere qualcosa di questa mia decisione.

- Perché non lo fai?

- Schlessenger sostiene che è meglio di no.

- E perché?

- Dice che nelle mie condizioni non gli sembra opportuno.

- Fossi in te non mi lascerei fermare da un'obiezione così debole.

- Forse hai ragione.

- Puoi giurarci – rispose Virginia sorridendo. – Ad ogni modo non usciremo di casa senza aver mangiato. Mi sento affamata. Tu no?

- Anch'io. – Sherwood cercò a tentoni l'interruttore della luce e accese. – Cosa c'è per cena?

- Non lo so. Bisognerà ispezionare il frigorifero. Prima però voglio fare una doccia.

- Credi che avessimo l'abitudine di prendere un aperitivo prima di metterci a tavola?

Virginia rise. – Vale la pena di scoprirlo.

Dal portico della casa del dottor Rayburn videro, attraverso le tende alla veneziana, la luce diffusa del televisore. Sherwood suonò il campanello. Avvertirono un movimento all'interno della casa, poi sotto il portico si accese la luce e la faccia cavallina di un uomo guardò dallo spioncino. Un attimo dopo la porta si apriva di scatto, e l'uomo li raggiungeva chiudendosi la porta alle spalle.

- dottor Sherwood – disse con voce bassa. Poi salutò Virginia con un cenno del capo. – Signora…

Non poteva esserci dubbio sull'identità dell'uomo. L'indirizzo era giusto e lui li aveva riconosciuti.

- Dottor Rayburn – incominciò Sherwood – io…

L'uomo non lo lasciò finire. – Prima di farvi perdere tempo, dottore, voglio dirvi che io non vi posso aiutare.

- Io non vi ho ancora chiesto di aiutarmi – ribatté Sherwood in tono sostenuto.

Rayburn rimase impassibile.

- Il dottor Schlessenger mi aveva avvertito che sareste venuto.

- Strano, perché io non gli ho detto niente.

- Mi ha informato che soffrite di amnesia.

- Infatti, dottor Rayburn.

- E mi ha detto inoltre che voi ritenete di poter ritrovare la memoria attraverso la conoscenza di certi fatti.

- Non vi sembra logico?

- Può darsi che abbiate ragione. Ma senza l'approvazione del dottor Schlessenger nessuno può fornirvi alcuna informazione. Dovreste saperlo.

- E invece non lo so. Soffro di amnesia, no?

- Posso soltanto dirvi che mi dispiace.

Guardando quella faccia magra dagli zigomi sporgenti che spiccavano nella penombra, Sherwood pensò: "Potrebbe fare il becchino".

- Non mi interessano i fatti che riguardano voi, dottor Rayburn – riprese il giovane – è il mio passato che cerco di ricostruire.

- Vi prego – fece Rayburn. – Non posso dirvi niente.

- Ma perché?

- Prima di tutto perché di quel che riguarda il vostro lavoro io non so niente, e poi perché il dottor Schlessenger mi ha chiesto di non discutere con voi.

- Perché? – insistette Sherwood.

- Dottore – sospirò Rayburn – io sono soltanto un dipendente dell'Istituto, e come tale devo attenermi agli ordini.

- Anche quando siete in casa vostra dovete seguire gli ordini di Schlessenger? - intervenne Virginia in tono secco.

Rayburn non rispose, limitandosi a darle un'occhiata gelida.

- Ascoltate dottore – disse Sherwood – io sto solo cercando di capire se il lavoro che svolgevo qui ha qualche punto di contatto con la mia situazione attuale.

- Mi spiace – ripeté Rayburn ostinato. – Non posso fare niente per voi. – Si voltò dirigendosi alla porta. – Buona notte.

Virginia gli si accostò ponendogli una mano su un braccio. – Dottore – disse – un uomo si è rivolto a voi per aiutarlo a ritrovare i suoi ricordi. Non potete rifiutare.

- signora Sherwood – rispose Rayburn senza guardarla – voi potete aiutarlo più di ogni altro.

- Ma io…

- Lascia stare Virginia – intervenne Sherwood, e prendendo la moglie per mano la allontanò da Rayburn. – Scusate il disturbo, dottore.

Tornarono alla macchina.

- Perché mi hai interrotta? – domandò Virginia. – Rayburn stava per dire qualcosa, finalmente.

- Ma tu eri sul punto di rivelargli che l'amnesia ha colpito anche te.

- E con questo? Credo proprio che Rayburn avrebbe finito col parlare.

- Io invece sono convinto di no. Non avrebbe disobbedito agli ordini di Schlessenger.

- E adesso, cosa facciamo?

- A me Schlessenger non ha dato nessun ordine. Quindi continuiamo.

Sedettero in macchina e accesero la luce per esaminare la lista che Sherwood aveva compilato ricordando i nomi letti sulle targhe delle porte dell'Istituto di Ricerche. Si erano portati anche la guida telefonica di Merittville per cercarvi i relativi indirizzi.

- Il dottor Schlessenger non ha perso tempo a informare tutti del tuo incidente – osservò Virginia. – Pensi che faremo bene ad andare anche dagli altri?

- Forse non è riuscito ad avvertirli tutti. E comunque mi interessa vedere come si comportano. Su, dammi la lista.

- Ah, no – rispose scherzando la donna. – L'ufficiale di rotta sono io!

- Va bene! Allora forza, dove andiamo?

- C'è Anthony Black. Abita in Wisteria Drive.

- Molto bene! E dov'è?

- Adesso guardo. – Virginia aprì l'elenco telefonico e studiò la piantina di Merittville. – A ovest della città – disse poi.

- Preziosa indicazione che non dice assolutamente niente – commentò Sherwood.

- E' il proseguimento della Main Street e si perde fuori di Merittville – spiegò Virginia. – Va meglio così?

- Molto meglio – approvò Sherwood mettendo in moto.

Il villino dove abitava il dottor Black era immerso nel buio. Esitarono un attimo prima di premere il campanello, ma anche quando si decisero, nessuno rispose alla chiamata.

- Bel successo – commentò Sherwood quando furono di nuovo seduti in macchina.

- Il prossimo è Hampton Cox – disse Virginia – Abita al numero 28 di Main Street.

Hampton Cox viveva in un appartamento sopra un negozio di musica. Non appena il trillo del campanello risuonò all'interno, un uomo grasso e gioviale si precipitò ad aprire.

- Ciao, dottore – esclamò subito. – Salve Ginny! Kitty e io vi stavamo aspettando. Abbiamo telefonato poco fa, ma evidentemente eravate già per strada. - Tese la mano a Sherwood e gliela strinse con cordialità. – Sono contento di rivederti.

Era di tutta la testa più piccolo di Sherwood, con una bella faccia da cuor contento. Fece salire i due giovani, e li guidò nella stanza di soggiorno dove gli Sherwood si trovarono faccia a faccia con Kitty, la moglie di Cox. La donna era magra quanto il marito era grasso, con un faccino allegro e simpatico.

- Sedetevi ragazzi – invitò Cox. – E mettetevi comodi.

- Avete detto che ci stavate aspettando? – domandò Sherwood accomodandosi nella poltrona che l'ospite gli indicava.

- Da quando abbiamo saputo che eravate tornati – rispose Cox. – Birra?

- No, grazie – rispose Sherwood che preferiva mantenere tutta la sua lucidità.

Cox si lasciò sprofondare in una poltrona e domandò: Cos'è successo, Walter? Cosa sei tornato a fare a Merittville? Schlessenger mi ha detto che sei venuto a cercare la tua memoria!

- Ha detto così?

- Già. Ha affermato che non ti ricordi più niente. E' vero?

- Sì.

- Non ti ricordi di noi? Di me e Kitty?

- No.

Kitty trasalì. Cox si lasciò sfuggire un fischio di stupore.

- che mi venga un accidente! – esclamò poi. Avevo creduto che Schless volesse giocarmi qualche tiro nel dirmi quella storia! Non sono mai riuscito ad avere un'idea chiara di quell'uomo.

- Che cos'altro vi ha detto? – si informò Sherwood.

- che non avrei dovuto dirti niente. Ma se mi chiedi che cosa ne penso, ti risponderò che la pretesa di Schless non ha senso.

- La pensi così?

- Certo. Tu hai il diritto di avere tutte le informazioni che possono esserti utili. Ma cos'è stato a farti perdere la memoria?

- Non lo so.

- Già, logico. Se hai dimenticato tutto non puoi ricordare nemmeno questo - commentò Cox. Poi di scatto aggiunse: - Vorrei proprio avere il coraggio di uscirne! Il Grande Padre Bianco Schlessenger! Mi sta proprio sullo stomaco, certe volte…

- Pare proprio che non vi piaccia, signor Cox – disse Virginia.

Lui la guardò fisso. – Signor Cox! – ripeté. – Non mi hai mai chiamato così, Ginny. Cos'è successo anche a te?

Ormai bisognava dirglielo. – Anche Virginia ha perso la memoria – spiegò Sherwood.

- Oh, no! – Cox si prese la testa fra le mani. – Questo è troppo! Non penserete che noi ci si creda, per caso…

- E' vero, Hamp – disse Kitty, seria. – Non ti ricordi di me, Virginia?

- No, mi spiace… - mormorò Virginia.

- L'avevo capito da come mi guardavi.

- Che mi venga un accidente! – esplose Cox. – E' una vergogna, una sporca vergogna.

- Stavate dicendo – riprese Virginia – che il dottor Schlessenger non vi piace. Perché?

- Perché? Per il suo modo d'agire. Oggi, nel tardo pomeriggio, è entrato nel mio laboratorio e mi ha detto: "Hampton, Walter è tornato e soffre di amnesia". Poi, zitto. E sapete perché? Per vedere che effetto su di me faceva la notizia, per capire se ne sapevo già qualcosa, per cercar di scoprire se per caso Walter era già stato da me. Ma io sono rimasto lì a guardarlo a bocca aperta. Allora ha continuato: "Dice che non ricorda niente degli ultimi undici anni. Voi cosa ne pensate?". Da un sacco di tempo ho imparato a non pensare

niente di fronte a Schlessenger, a non dire niente, e a lasciargli trarre le sue conclusioni. Be', l'ultima cosa che mi ha detto è stata: "Se viene da voi, ci terrei a che non gli diceste niente".

- E voi che cosa gli avete risposto? – domandò Sherwood.

- Ho borbottato qualcosa, non ricordo bene. Ma è certo che non gli ho promesso niente.

- Non lo so. Ma ho l'impressione che sia un uomo estremamente sospettoso, sempre disposto a credere che gli vogliano rubare i suoi segreti.

- Il dottor Rayburn ha rifiutato di parlare con noi – disse Sherwood. – Perché voi vi comportate diversamente?

- Perché tu sei un mio amico, e Schlessenger può anche andare all'inferno se gli fa piacere. Tu e Ginny avete passato molte belle serate con noi.

- Bene – esclamò Sherwood. – Sono contento di aver trovato due amici a Merittville.

- Tu ed io ci intendevamo perfettamente, e nessuno di noi avrebbe fatto la forca all'altro. Tutti gli altri sono una manica di stupidi. Quella vecchia faccia da cavallo di Rayburn è buono solo a parlare della sua trichina. Qualche volta mi faceva venire la nausea. Kitty non lo può soffrire. E Black è pressappoco come lui. Segue Schlessenger come una bandiera al vento. Wilhelm ed Heneberry sono nuovi del posto, e molto giovani. Corrono e si fermano secondo quello che ordina Schlessenger. Là dentro, tu ed io, eravamo gli unici a lavorare sul serio. Gli altri sono soltanto fumo negli occhi per la Fondazione Nazionale delle Scienze. Tutta gente che ruba lo stipendio.

- Cosa potete dirmi del mio lavoro.

- Non molto, Walter. Ci conoscevamo molto bene ma non parlavamo spesso di lavoro. Il tuo non era di mia competenza, e viceversa.

- Di cosa vi occupate voi?

- Avvelenamento da radiazioni.

- E io?

- Cervello. Onde cerebrali. Non pensavi ad altro. Vedevi cervello da tutte le parti. Eri sempre alla ricerca di qualche volontario da ficcare nella tua

macchina per registrare le sue radiazioni cerebrali. Di solito era Ollie la tua vittima, ma una volta hai provato con me. Mi sembrava che tu avessi ottenuto dei buoni risultati. Schless era molto eccitato per l'andamento del tuo lavoro.

- Avete nominato un certo Ollie. Chi è?

- Una specie di schiavetto dell'Istituto. Tu però eri quello che si serviva maggiormente di lui. Ti era molto affezionato. Schless lo ha licenziato quando te ne sei andato. Credo che abbiano avuto una lite. Ollie si era appena laureato in scienze, ma non so quanto lo pagasse Schlessenger.

- Forse questo Ollie sa qualcosa.

- Non saprei. Schless lo ha accusato di aver rubato del materiale.

- E' del posto?

- Mi pare di no – rispose Cox, e rivolgendosi alla moglie: - Ollie non era di Merittville, vero?

- Se non sbaglio veniva da Detroit.

- A ogni modo non l'ho più visto dal giorno del licenziamento.

- Mi piacerebbe sapere qualcosa sul conto di questo ragazzo. Credete di potermi procurare l'indirizzo?

- Penso di sì. Posso dare una sbirciatina ai registri – rispose Cox sogghignando. Poi osservò i due ospiti e sbottò: - Accidenti! Mi sembrate impagliati! Ma rilassatevi un po', benedetti ragazzi. Siete fra amici, non lo sapete? Eravate soliti dire che vi sentivate di affidare la testa ai vecchi Cox…

- Sherwood sorrise alla bonaria intemerata del grassone, e si appoggiò comodamente allo schienale della poltrona.

- Quale pensate che possa essere la causa della nostra amnesia? – domandò poi.

- Non so proprio cosa dirti Walter – rispose Cox con aria desolata.

- Potrebbe essere in relazione ai miei esperimenti di laboratorio?

- Forse.

- Avete detto prima che il dottor Schlessenger era molto eccitato per i risultati ottenuti da Walter – disse Virginia.

- Sì, ma non vedo… - Cox scosse la testa. –Accidenti. Siete partiti che eravate normalissimi, e, accidenti, la gente non va in giro per deporre la memoria come si fa col cappello. Chissà, forse ti è successo qualcosa in laboratorio, tu non te ne sei accorto, e gli effetti si sono fatti sentire solo quando siete stati a Los Angeles.

- Ginny però non era la laboratorio – osservò Kitty. – Quindi per lei non vale questa ipotesi.

- E' vero. Non ci avevo pensato.

- Preferirei che non diceste a Schlessenger che anche Virginia ha perso la memoria - disse Sherwood. – Vorrei essere io a parlargliene.

- Puoi contarci.

- E di me – domandò Virginia – cosa potete dirmi?

- A proposito di che?

- Che cosa facevo a Merittville? Come occupavo il mio tempo mentre Walter era in laboratorio?

- qualche volta andavi all'Istituto – riprese Kitty dopo aver scambiato un'occhiata col marito. – Tenevi l'amministrazione per il dottor Wilhelm.

- Be', che cosa ne diresti adesso di una birra? – fece Cox dopo qualche attimo di silenzio.

- Meglio un caffè – disse Kitty.

- Caffè – si arrese Cox. – Con la sua tabella delle calorie Kitty mi rovina sempre i momenti felici. Lei che potrebbe bere tutta la birra del mondo, non la beve mai. Io che non posso berla, me la sogno di notte.

- Vengo ad aiutarvi – disse Virginia seguendo Kitty in cucina.

Quando furono soli, Sherwood domandò: - Perché quell'occhiata, Hampton?

- Quale occhiata?

- Quella che avete scambiato con vostra moglie quando Virginia ha chiesto come occupava il suo tempo a Merittville.

- Mi spiace che te ne sia accorto…

- Che cosa voleva significare?

Cox sembrava parecchio impacciato. – Tu eri sempre molto occupato, Walter…

- E con ciò?

- Eri tutto il giorno all'Istituto, e anche la sera spesse volte. Ginny si sentiva molto sola. Passava la maggior parte del tempo con Kitty… e il suo più grande rammarico era quello di non avere bambini.

- Capisco – fece Sherwood. – Non ho mai pensato a un bambino mio. La settimana scorsa… undici anni fa cioè… ero ancora scapolo!

- Be', se per caso incominciassi a pensare a sistemarti con una autentica famiglia, ricordati che potremmo avere anche noi una casa come quella di Rayburn, ma che sarebbe un buttar via quattrini. E mi pare che non sia il caso di fare spese pazze.

- Hanno un senso queste considerazioni?

- Be', non direi che all'Istituto le cose vadano del tutto bene.

- Cos'è di preciso che non va?

Cox si agitò a disagio. – In primo luogo devi sapere che Schlessenger non ha mai avuto un'idea originale in tutta la sua vita. Questo naturalmente è un fatto risaputo da tutti. Ha fondato l'Istituto perché era incapace di fare personalmente le ricerche… Oh, ha tutte le lauree in regola, e apparentemente è qualificato per fare il mestiere, per quanto ci sia chiesti spesso come fosse riuscito a laurearsi.

- Dunque è un imbroglione – commentò Sherwood.

- Io veramente non intendevo arrivare così lontano con le mie ipotesi… Bisogna riconoscere però che non manca di senso organizzativo, e molto spesso è questo che serve nel nostro lavoro. Poi è tenace, anzi, testardo. Forse è così che deve essere un direttore, e tutti noi pretendiamo troppo. Comunque si comporta esattamente come un capo e se ne compiace. A questo riguardo tutti noi tolleriamo, chi più chi meno, che abbia la mano tanto pesante nel suo gioco. Ah, lo sai che sono stati i quattrini di Georgia a permettergli di fondare l'Istituto?

- Ah, davvero?

- Già. La moglie gli ha dato quasi tutta la somma occorrente. Il resto l'ha

avuto dalla Fondazione Nazionale delle Scienze. Assunse subito un paio di amici, Rayburn e Wilhelm. In seguito arrivarono anche Heneberry e Black, altre due vecchie conoscenze di Schless. E il risultato fu che l'ineffabile direttore si trovò nei pasticci.

- Pasticci?

- Proprio così – rispose Cox dando forza alla sua affermazione con grandi cenni della testa. – Nessuno produceva niente. Ognuno faceva ciò che più gli andava a genio. Nessun progetto nuovo, nessuna meta da raggiungere. I loro esperimenti non erano altro che una ripetizione di esperimenti già fatti in questo o quel campo delle scienze. La Fondazione Nazionale si fece sentire, ma Schless era convinto che i suoi collaboratori funzionassero a dovere, e li difese dagli attacchi dell'Associazione. Quelli pazientarono ancora un po', ma l'Istituto di Ricerche continuò a non approdare a niente, e alla fine la Fondazione gli voltò le spalle perché non aveva nessuna intenzione di continuare a sborsare quattrini per esperimenti i cui risultati venivano già riportati dai libri di testo. La conclusione fu che Schlessenger mi mandò a chiamare all'Università dell'Illinois nel cui laboratorio stavo effettuando ricerche sulla radioattività. Poi qualcuno deve avergli parlato di te, e così tu lasciasti l'Istituto di Ryerson per trasferirti a Merittville.

Io riuscii ad ottenere alcuni risultati nello studio sulle contaminazioni radioattive, e anche tu, nel tuo campo, dovevi aver raggiunto qualcosa di buono, ma non era abbastanza per fare felici quelli della Fondazione. Un anno fa circa è stata indetta una riunione di tutti i collaboratori, e a ognuno fu imposto di dedicarsi a idee nuove, qualcosa per cui la Fondazione ritenesse opportuno spendere. Ma per quel che ne so, Rayburn e Wilhelm continuarono col vecchio sistema. Heneberry e Black partirono immediatamente in una dozzina di direzioni diverse con una parodia di programma senza capo né coda. Io lavorai per mesi prima di capire che non ero approdato a niente. – Cox si concesse una breve pausa prima di continuare il suo racconto. – Tu eri il più vicino a concludere le tue ricerche, ma sei partito prima di vederne la fine. Sei sempre stato piuttosto suscettibile riguardo al tuo lavoro, e probabilmente Schlessenger ti aveva seccato con le sue continue pressioni.

Dalle parole di Cox la figura del dottor Andrew Schlessenger cominciava a prendere consistenza.

- Così adesso – osservò Sherwood – Schlessenger non ha nessuna certezza di

poter mostrare qualcosa di positivo alla Fondazione quando questa gli chiederà conto dell'attività dell'Istituto.

- Se non succede un miracolo… Ho sentito dire che ha chiesto una proroga per la presentazione dei risultati. E intanto ci sta assillando tutti, facendoci sgobbare come un negriero.

- E se non ottenete nessun risultato vi troverete senza lavoro?

Cox si strinse nelle spalle. – Credo proprio che se Schless si presenterà a mani vuote, la Fondazione interromperà i finanziamenti. Schless non ne avrà un danno immediato, ma noi ci troveremo in mezzo a una strada.

- Credete che senza sovvenzioni non continuerà?

- Non ci spero – rispose cox con un sospiro rassegnato.

- Già… E quella storia del nostro viaggio in California? Potete dirmi perché siamo partiti?

- C'era un'Assemblea a Santa Barbara. L'anno scorso era stata tenuta a Cleveland. E' un'Assemblea annuale, alla quale partecipano tutti i neuropsicologi. Tu e Ginny ci andavate sempre. Tua moglie viveva in attesa di quell'avvenimento perché era la sua unica occasione di averti tutto per lei. Quest'anno però Schlessenger ha insistito perché faceste il viaggio tutti insieme. Anche lui aveva sempre partecipato a queste Assemblee. Sua moglie le detesta, o almeno così dice, ma lui non era mai mancato. Però non c'era mai andato con qualcuno dei suoi collaboratori. E non credo che tua moglie abbia molto gradito la novità.

- Forse è per questo che ho dato le dimissioni.

- Mi sembra un motivo un po' fiacco. E poi, perché aspettare fino a Los Angeles?

- Perché? Il giorno in cui lo saprò sarà una sorpresa anche per me.

- Quando Schless è tornato senza di te, siamo rimasti tutti sbalorditi. Nessuno si sarebbe aspettato che tu ci lasciassi in quel modo!

Quando si ritrovarono di fronte alla casa di Walnut Street, Sherwood spense il motore e i fari, e se ne stettero seduti in macchina in silenzio. Lui teneva gli occhi fissi sul lampione che illuminava la strada. Virginia guardava fuori del finestrino con espressione ostinata. Entrambi pensavano alle quattro ore

passate in casa dei coniugi Cox.

Poi il giovane guardò l'orologio. E poiché era troppo buio per vedere che ora fosse, accese una sigaretta e usò la fiamma dell'accendino per illuminare il quadrante. Le dodici e dieci. Troppo tardi per andare da qualcun altro.

- Che ora è? – domandò Virginia.

- Mezzanotte e dieci

- E' tardi!

- Già. Peccato.

- Perché?

- Avrei voluto vedere Schlessenger.

- Probabilmente a quest'ora dorme.

- Non credo, considerato come vanno le faccende all'Istituto.

- Cioè?

Le raccontò quello che aveva detto Cox, osservando la faccia assorta di Virginia che ascoltava attentamente.

- Non ho cambiato parere – disse lei alla fine.

- Su che cosa?

- Su Schlessenger.

- Sempre effetto della tua intuizione?

- Sempre. Sono convinta che non gli si possa prestar fede. Soprattutto pensando alla storia della Fondazione Nazionale delle Scienze. Per prima cosa, perché non ha assunto elementi di valore?

- Forse voleva favorire dei vecchi amici. O forse la sua ambizione era soddisfatta dalla nomina di direttore.

Virginia non rispose. Rimasero qualche minuto in silenzio. Fu lei a parlare di nuovo.

- Walter… - incominciò, interrompendosi poi come a cercare le parole più adatte. – Pensi di vedere Schlessenger, domani?

- Certo. E si potrà fare qualche passo avanti.

- Virginia abbassò gli occhi, fissandoli sul cruscotto. – E se il tuo colloquio con lui non ci portasse niente di nuovo?

- Cosa vuoi dire?

- Se davvero lui non fosse a conoscenza di qualche fatto che ci possa aiutare?

- Non capisco dove vuoi arrivare.

- Volevo dire… Insomma, supponi che non ne esca niente.

- Deve per forza uscirne qualcosa. La risposta al nostro mistero è nell'Istituto, e di conseguenza in Schlessenger.

Lei mosse una mano facendo scorrere le dita sul vetro dell'orologio.

- Ma se non ci fosse la risposta che vogliamo?

- Deve esserci, Virginia – rispose lui in tono fermo.

- E' facile dirlo.

- Non devi nemmeno pensare a un fallimento.

- E invece io voglio essere pronta anche a questo – ribatté la donna voltandosi a guardarlo.

- Non intendo prospettarmi l'ipotesi di un insuccesso. Perché non voglio trascinarmi per il resto della mia esistenza come una mummia.

- Io non mi sento affatto una mummia.

- Ti rendi conto che, così come siamo adesso, tu ed io non siamo esseri completi?

- Forse, ma io non mi sento tale – rispose Virginia, ostinata.

- Vuoi dire che sei soddisfatta della tua condizione? – le domandò, fissandola.

- Mi sono detta che forse saremo costretti a vivere senza più ritrovare il nostro passato. Ecco tutto.

- E tu desideri una soluzione del genere?

Si voltò verso di lui guardandolo negli occhi. – Mi chiedo soltanto se davvero

quegli undici anni sono importanti, come noi pensiamo che siano.

- Importanti? Direi che c'è una certa differenza fra essere un neurofisiologo e un uomo che ha frequentato appena le medie superiori. E per quel che riguarda te… - si interruppe rendendosi conto che per Virginia quello non era un problema di capitale importanza.

- Capisco che per te ritrovare intera la tua identità significhi molto, Walter, ma vorrei sapere se ritieni di poter continuare a vivere anche senza ritrovare quegli undici anni.

Sherwood capì quel che poteva significare per la donna la sua risposta, e sapeva benissimo ciò che avrebbe dovuto dire. Ma era una situazione irritante, e quella stessa consapevolezza che avrebbe dovuto suggerirgli la prudenza, lo spinse a rispondere sinceramente.

- Non lo so – disse. E subito l'espressione di Virginia gli fece desiderare di potersi tagliare la lingua.

- Mi spiace – riprese. – Volevo dire…

Ma fu peggio.

IX

Quando Virginia lo svegliò dicendogli che la colazione era pronta, Sherwood pensò a quante volte nel passato aveva aperto gli occhi in quella casa, si era alzato per la colazione, era uscito per andare all'Istituto… Ed ogni sera poi era tornato a casa. Cox gli aveva detto che aveva sempre poco tempo per la casa. Non riuscì a immaginarsi come avesse potuto trascurare Virginia.

Sedette sulla sponda del letto a guardare fuori della finestra. Era una mattinata tranquilla, e molto calda. Per un attimo sentì una certa riluttanza a cominciare la giornata. Poi pensò che forse Virginia aveva ragione, e che sarebbero riusciti a vivere bene anche senza quei benedetti undici anni. Ma subito si ribellò a questo comodo pensiero e si alzò proprio mentre Virginia gli chiedeva, attraverso la porta, se era pronto.

Entrò in cucina mentre lei stava servendogli nel piatto le uova al prosciutto. La salutò con un sorriso, le scostò la sedia, e aspettò che si fosse accomodata, prima di andare al suo posto.

- Non mi aspettavo un risveglio così saporito – disse, annusando soddisfatto l'odore stuzzicante della colazione.

- Forse sto inconsciamente seguendo una cattiva abitudine – rispose lei.

- Un'abitudine buonissima vorrai dire!

- Chissà! Magari tu preferisci prepararti da solo la colazione come più ti piace.

- Non avrai intenzione di vedermi deperire a vista d'occhio! – protestò, gustando il suo succo d'arancia. – C'era tutto in casa?

- Sono uscita a fare la spesa. Che ora credi che sia? La gente si alza presto a Merittville.

Lui guardò l'orologio. Le nove e venti.

- Quindi, visto che abitiamo in un centro attivissimo, a quest'ora la gente è già immersa in pieno nella sua giornata! Bisogna adeguarsi.

- Aveva appena cominciato a mangiare le sue uova, quando squillò il telefono. Per un attimo rimasero seduti a guardarsi, come se stesse capitando

qualcosa di assolutamente impossibile.

- Dunque abbiamo anche un telefono! – osservò Sherwood.

- E' nella nicchia vicino alla scala – rispose Virginia, e fece per alzarsi.

- Rispondo io – disse il giovane.

Era Hampton Cox.

- Ci sono novità? – domandò Sherwood.

- In un certo senso sì. Conosci miss Lawson? E' la segretaria di Schlessenger.

- L'ho incontrata ieri.

- Ecco. E' sempre stata in rapporti cordiali con me, così questa mattina ho pensato di chiederle l'indirizzo di Lansing.

- E chi è?

- Oliver Lansing. Non ricordi che te ne ho parlato ieri sera?

- Ah, già, Ollie – rispose, ricordandosi il nome del suo assistente. – E l'avete trovato?

- No.

- Non ha voluto darvelo?

- No, no. Semplicemente non c'è. La Lawson è rimasta stupita quanto me. Dagli schedari è stato tolto qualsiasi riferimento a Lansing, come se non avesse mai avuto niente a che fare con l'Istituto.

- Accidenti!

- La Lawson voleva domandare qualcosa a Schlessenger a questo riguardo, ma ho ritenuto opportuno dirle di non farlo.

- Deve averli tolti proprio lui.

- Cos'altro si può pensare? Evidentemente, per qualche suo motivo, non vuole che nessuno prenda contatto con Ollie.

- E allora il ragazzo deve sapere qualcosa.

- Senti Walter, un giovanotto come Ollie non scompare senza lasciare tracce. Io so dove abitava in città. Adesso telefono a Kitty e le dico di chiamare

l'ufficio postale per chiedere se è stato segnalato un nuovo recapito. Può anche domandare in giro. Vedrai che qualcosa scopriremo.

- Ieri sera vostra moglie ha detto che Ollie veniva da Detroit. Non credete che possa essere tornato laggiù?

- E' vero. Puoi tentare di telefonare là. Senti, io adesso devo tornare all'Istituto, ma ti farò sapere le novità. E… un'altra cosa, dal momento che io non riesco a non darti del tu, perché non fai la stessa cosa?

- D'accordo Cox, penso che non mi sarà difficile.

Tornò in cucina.

- Le tue uova si sono raffreddate – gli disse Virginia. Poi, notando la sua espressione: - Ci sono notizie?

Le raccontò ciò che Cox gli aveva riferito sulla scomparsa dei documenti riguardanti Ollie.

- E' il primo vero passo avanti che abbiamo compiuto – concluse.

- A Detroit ci devono essere un sacco di Lansing. Non possiamo chiamarli tutti. Inoltre se era venuto ad abitare qui può darsi che non abbia tenuto la casa di Detroit.

- Può darsi. Ma a quanto ha detto Cox, Ollie è molto giovane, e forse laggiù viveva con i genitori. Quindi può essere tornato da loro. Certo è solo una probabilità e non una certezza.

Sherwood finì la colazione in silenzio. Poi, mentre si accingeva a chiamare Detroit, il telefono squillò di nuovo. Questa volta era Booey.

- Volevo avere vostre notizie Walter. Avete scoperto qualcosa?

- Non molto, dottore. L'aiuto che ha potuto darmi Schlessenger è stato molto relativo.

- E non riuscite a ricordarvi ancora niente?

- Niente.

- Avete saputo dov'è andata Virginia?

- E' qui. L'ho trovata qui quando sono arrivato.

- Bene! E che cosa dice lei?

- Be’, dottore… anche lei ha perso la memoria…

- Cosa?

- Immagino che questa coincidenza vi sembri fantastica.

- Fantastica è dir poco , ragazzo mio! Non mi spiego assolutamente in che modo possa essersi verificata.

- Alla luce di questo nuovo fatto però ritengo che sia più facile trovare una spiegazione del fenomeno.

- Walter… Una cosa del genere non può accadere… naturalmente.

- Lo so.

- Qui non si tratta di una semplice amnesia.

- Questa è anche la mia impressione.

- Deve assolutamente esserci un nesso con il vostro lavoro. Non so… forse un esperimento delicato nel quale qualcosa non è andato come doveva. Avete fatto ricerche in questo senso?

- Schlessenger non ha voluto aprir bocca su quanto riguarda il lavoro che svolgevo al suo Istituto.

- Gliela farei aprire, se fossi in voi. Mettendogli una leva fra le labbra, se è il caso! Potrei sbagliarmi, ma l’amabile Schlessenger sa qualcosa.

- Anche virginia ed io lo pensiamo. Abbiamo intenzione di andare da lui questa mattina per fare un nuovo tentativo.

- Sentite, Walter, cosa ne direste se venissi a Merittville?

- Sareste il benvenuto, dottor Booey.

- Credo che abbiate bisogno di aiuto.

- Non so che cosa potreste fare per noi, ma ci sarà gradito ogni consiglio.

- E’ una cos mostruosa quella che vi è capitata! A due persone come voi, poi! Bisogna andare in fondo a questa faccenda. C’è un colpevole per la vostra condizione, e avete il diritto di sapere chi è.

- Vi assicuro, dottore, che faremo di tutto per venirne a capo.

- Allora, d’accordo. Verrò lì. Mi farò sostituire alla scuola da Scott, gli farà

bene un periodo di pratica. Conto di rivedervi al più presto possibile.

- Sherwood ringraziò ancora Booey per il suo interessamento, poi chiamò Detroit, e chiese di parlare con un certo Oliver Lansing. La centralinista lo informò che in città c'era un Oliver Lansing domiciliato in Craddock Road e gli passò la comunicazione.

Rispose la signora Lansing. No, suo marito non era in casa. Neanche suo figlio Oliver, che portava lo stesso nome del padre, c'era. Chi lo voleva?

Quando Sherwood fece il suo nome dicendo da dove telefonava, la donna rispose che non sapeva dove rintracciare il figlio e interruppe la comunicazione.

Sherwood provò a chiamare di nuovo, ma non ottenne risposta.

Evidentemente la signora Lansing non voleva dire dove fosse il figlio. Perché?

- Bene! Questa sì che è una sorpresa! – esclamò Schlessenger quando Virginia e suo marito entrarono nell'ufficio. – Walter mi aveva detto ieri che lo avevate lasciato, signora Sherwood. Ma io sapevo che non potevate avergli fatto una simile azione riprovevole.

- Ho detto che non l'avevo più vista – corresse Sherwood – non che mi avesse abbandonato.

- Comunque la signora Sherwood è qui, e questo è l'importante – rispose Schlessenger alzandosi per avvicinare un'altra sedia alla scrivania. – Quando è tornata?

- Sono arrivata ieri sera – rispose Virginia. – Ero già a casa quando Walter è rientrato dopo essere stato a parlare con voi.

- Bene, bene… Adesso certamente potremo scoprire qualcosa. Con voi accanto, sono sicuro che Walter uscirà da questa penosa situazione. Non che io cerchi di minimizzare le cose, cercate di capirmi. Non sono riuscito a pensare ad altro da quando ieri ho saputo… Penso, signora, che vostro marito vi abbia detto…

- Sì, mi ha detto tutto.

- Vi ha anche riferito il mio consiglio?

- Sì, anche quello.

- E allora? Cosa avete deciso?

- Quello che faremo dipende da voi – disse Sherwood.

- Sarebbe a dire?

- Siamo stati a trovare alcuni colleghi, ieri sera. Abbiamo cominciato da Rayburn.

- Ah! – le ciglia di Schlessenger si abbassarono impercettibilmente. – E perché l'avete fatto?

- Prima che io vi risponda, dottor Schlessenger, sarebbe meglio che ci diceste voi perché gli avete ordinato di non dirci niente.

- Qui all'Istituto vige la regola che tutte le informazioni devono essere date soltanto dal direttore. Mi sono limitato a ricordargli questa regola. Non mi piace che i miei dipendenti interferiscano nei miei compiti. Questo vi è stato spesse volte di vantaggio, quando qualcuno veniva a seccarvi con richieste d'ogni genere. Vostra moglie ve lo può confermare.

- In ogni caso non mi pare che la vostra azione di ieri sia stata quella di un amico – commentò amaramente Sherwood.

- Ieri, Walter, eravate incerto, confuso. Non potevo prevedere quali sarebbero state le vostre azioni fuori di qui. E non capisco come possiate biasimarmi per aver disposto affinché nessuno dei miei collaboratori venisse disturbato.

- Cosa temevate che scoprissi?

- Nella vostra domanda è implicito il sospetto che ci sia qualcosa da scoprire, cosa che non è assolutamente. La mia è stata soltanto una precauzione. Non voglio fastidi, Walter, da qualunque parte vengano – si voltò verso Virginia. – Credo che voi mi capiate, signora Sherwood.

La donna rimase a guardarlo senza espressione.

- Dopo essere stati da Rayburn siamo andati dal dottor Black.

- E cosa vi ha detto?

- Non era in casa. Però il dottor Cox c'era.

- Un buon uomo, Hampton Cox – osservò Schlessenger. – Ha alcune sue idee

un po’ strane, ma è un ottimo elemento, e in laboratorio sa il fatto suo.

- Ci ha fatto una buona accoglienza.

- Eravate molto amici, voi e Cox. Lui è un tipo espansivo. Ma perché vi siete dati la briga di andare a trovare tutta questa gente? Ve lo potevo dire io tutto quello che volevate sapere. Non avete pensato di farlo presente a vostro marito, signora Sherwood?

- Io non gliel’ho detto, dottor Schlessenger – rispose Virginia guardandolo freddamente – ma ero sicura che voi l’avreste fatto. – La donna abbozzò un sorriso, e Schlessenger parve per un attimo sconcertato dalla strana risposta. Ma si riprese subito.

- Sono contento che lo pensiate – disse. – Ma sentiamo un po’, avete deciso quello che dovete fare?

- Sì dottore. Però riteniamo che l’ultima parola spetti a voi. Che cosa suggerite?

- Naturalmente un buon trattamento, come ho già consigliato ieri. La migliore e la più sicura delle cure. – Si chinò in avanti posando le mani aperte sulla scrivania. – Se vi decidete in questo senso, conosco molti ottimi specialisti.

- Se bisogna ricorrere a un trattamento – disse Sherwood scandendo bene le parole – bisognerà che ci si sottoponga entrambi.

- Sottoporvi tutti e due? – borbottò Schlessenger. – Volete dire che preferite avere vicino vostra moglie per il periodo in cui sarete in cura? Temete che non abbia la pazienza di aspettarvi?

- Non intendevo esattamente questo.

- Stavo scherzando Walter – ribatté Schlessenger, a disagio. – Certo la presenza di vostra moglie può essere di aiuto e di conforto, senza contare che essendo con voi può a mano a mano colmare le lacune che lo specialista non dovesse riuscire a trarre dal buio.

- Non è nemmeno questo che volevo dire – commentò Sherwood in tono tranquillo.

- Be’… cosa volevate dire allora?

Sherwood non rispose.

- Non statevene lì seduto con quel sorrisino idiota sulle labbra – scattò allora Schlessenger. – Si può sapere cosa bolle in pentola?

- Virginia non ricorda niente di più di ciò che ricordo io – rispose Sherwood senza staccargli gli occhi di dosso.

L'espressione di Schlessenger si indurì. Gli occhi gli si ridussero a una stretta fessura e il suo sguardo passò sospettoso dall'uno all'altro dei due ospiti.

- Cosa sperate di ottenere con questa buffonata? – disse alla fine, brusco?

- Ottenere? – ripeté Sherwood, senza scomporsi. – Niente, dottor Schlessenger. Ma capita che questa sia la verità.

- Non fatemi ridere! – esclamò Schlessenger, e alzatosi di scatto cominciò a camminare su e giù per lo studio. Poi, appoggiandosi alla scrivania, fissò la signora Sherwood. – E' vero ciò che ha detto vostro marito?

- E' vero.

- Ricominciò a muoversi per la stanza. – Non mi piace questa storia.

- Non piace a voi? – disse Sherwood. – E cosa credete che si provi noi?

- Cosa diavolo volete che ne sappia – sbottò Schlessenger. – Non ho mai sofferto di amnesia, io.

- No? – fece Sherwood alzandosi. – Eppure sembravate soffrirne ieri, quando si trattava di parlare del mio lavoro.

- Vi comportate come se il responsabile delle vostre condizioni fossi io! Ammetterete spero che ieri quando siete arrivato qui eravate un estraneo a tutti gli effetti. E come volete che si possano dire certe cose di natura delicata come le ricerche scientifiche, a un estraneo? Inoltre quelle poche cose che vi ho detto sono state del tutto inutili, poiché non eravate in condizione di poterle capire.

- Perché avete fatto di tutto per dirle in modo che non le capissi.

- Non siate assurdo! – Si girò e mosse alcuni passi con le mani sprofondate nelle tasche del camice. – Posso capire che una persona venga colpita da amnesia, anche se non è possibile provare se mente. Ma due persone insieme nello stesso momento…

- Pensate che si stia mentendo?

- Non ho detto questo.

- Ma lo pensate, dottore – osservò Virginia.

- Sto soltanto stabilendo un fatto ben noto in psichiatria. L'amnesia non può venire provata clinicamente come un'affezione al nervo sciatico o una qualunque altra malattia. Ecco tutto. E se volete sapere il mio pensiero per intero vi dirò che io posso credere che una persona soffra d'amnesia, e posso anche credere che una persona ritenga di soffrire d'amnesia. Ma se mi vengono a dire che marito e moglie sono stati colpiti contemporaneamente dalla perdita di memoria… - ebbe una breve risata - …ebbene questo è assolutamente impossibile.

- Improbabile, dottore. Impossibile no, perché noi siamo qui a smentire questa supposta impossibilità – replicò Virginia. – Non solo siamo stati colpiti entrambi d'amnesia, ma ci è accaduto nello stesso momento e nello stesso posto.

Schlessenger accese una sigaretta, poi disse, in tono secco:

- Walter se non fosse per la stima che ho sempre avuto di voi vi butterei fuori di qui.

- Vorrei proprio vedervelo fare – ribatté Sherwood in tono aggressivo.

Schlessenger ignorò l'interruzione e riprese: - Ho fatto per voi cose di cui dovrete sempre essermi debitore, che ve lo ricordiate o no. Vi ho dato piena libertà di seguire le vostre ricerche nel campo che maggiormente vi interessava senza mai interferire col vostro lavoro, vi ho incoraggiato, vi ho aiutato in tutto e per tutto. Ero fiero di voi. Ho fatto il vostro nome ad alcuni miei amici che sono autentiche potenze nel governo e in altri Istituti Scientifici.

- E questo cosa significa?

- Significa che voi non avete nessun diritto di entrare qua dentro e fare le vostre sconsiderate accuse, tenuto soprattutto conto del modo più che corretto con cui vi ho sempre trattato, e dell'aiuto che vi ho sempre dato.

- E quale sarebbe questo aiuto?

- Se ce la fate a star zitto per un minuto di seguito forse riuscirò a dirvelo - scattò Schlessenger, con occhi scintillanti. – Ieri, Walter sono stato molto

franco con voi. La ragione del mio silenzio era questa: la vostra amnesia, così come stavano ieri le cose, non aveva niente a che fare col lavoro dell'Istituto, non c'era quindi nessun senso a rivelare faccende interne, delicatissime, della ricerca di un nesso molto improbabile con le vostre condizioni. Ma visto che anche vostra moglie è rimasta vittima…

Si interruppe appoggiandosi allo schienale della poltrona, poi continuò: - Penso che quanto avete appreso su di voi vi abbia detto che eravate un uomo molto brillante. Non potevo desiderare di meglio come collaboratore. Anzi, eravate assai superiore a tutti i miei desideri. Attivissimo, e appassionato del vostro lavoro, vi dedicavate con serietà ai problemi che interessavano direttamente l'Istituto, e anche a vostre ricerche personali. Le vostre teorie superavano spesso i limiti che le nostre apparecchiature sperimentali ci consentivano, e io mi interessavo molto più di voi che di tutti gli altri messi insieme.

Schlessenger fece una pausa. Si chinò in avanti per scuotere la cenere della sigaretta. – Per farla breve –riprese – io so che stavate lavorando a qualcosa che intendevate mantenere segreta. Quando vi domandavo informazioni negavate di avere un interesse al di fuori di quelli dichiarati, ma non siete riuscito a ingannarmi. Poiché sapevate che le vostre ricerche mi interessavano, facevate in modo di far sparire ogni prova del lavoro che stavate eseguendo. Ma un giorno sono capitato nel vostro laboratorio proprio nel bel mezzo di un esperimento. Anche allora, però, vi siete rifiutato di darmi spiegazioni. Allora vi dissi di tralasciare tutto per dedicarvi esclusivamente alle ricerche che interessavano l'Istituto. E voi mi avete assicurato che avreste fatto ciò che vi chiedevo. – Il direttore guardò fisso il giovane scienziato. – Non credo però che abbiate tenuto fede alla vostra promessa, Walter. Passavate tutta la giornata all'Istituto, e anche parti delle notti, a volte. E sono quasi certo che tutto quel tempo in più vi serviva per continuare i vostri studi.Per lo più vi fermavate o tornavate in laboratorio quando eravate certo che i vostri colleghi se ne fossero andati. E di un'altra cosa sono convinto: che ci abbiate lasciato perché ormai avevate portato a buon fine le vostre ricerche, o che foste talmente vicino alla soluzione da preferire di essere libero da ogni legame con l'Istituto quando avreste reso noti i vostri risultati.

Schlessenger sospirò, spense la sigaretta nel posacenere e concluse: - Nessuno ha mai saputo di che cosa veramente vi interessaste. Il mio parere è

che le condizioni vostre e di vostra moglie hanno a che fare con quelle misteriose ricerche, ma il fatto che non vi siate mai confidato con nessuno, vi impedisce ora di trovare un utile aiuto in qualcuno di noi.

- Queste però sono soltanto congetture, vero dottore? – domandò Virginia, sperando in una risposta affermativa.

- Quando uscendo da un cinema o da un teatro vedete le strade bagnate – rispose Schlessenger – capite che è piovuto. E questa è una deduzione logica e irrefutabile.

- Perché non mi avete parlato ieri di tutto ciò? – chiese Sherwood.

- Ieri non c'era alcun motivo per ritenere che la vostra amnesia non fosse dovuta a un eccessivo sforzo di concentrazione prolungatosi per mesi e mesi, come in effetti avete fatto voi – spiegò Schlessenger. – Ma oggi, sapendo che anche vostra moglie soffre dello stesso fenomeno, sono costretto a pensare che la causa sia un'altra. Questa che ho trovato è la sola spiegazione possibile.

- Ma Walter avrà ben parlato del suo lavoro con qualcuno – protestò Virginia.

- Può darsi che ne abbia parlato con voi.

- Può aver lasciato delle annotazioni.

- Questa è una cosa che il dottor Sherwood non faceva mai. Non era nelle sue abitudini lasciare appunti riguardanti il suo lavoro. Vostro marito, signora Sherwood, aveva una memoria prodigiosa, e gli appunti li teneva tutti nella sua mente. Se volete chiedermi di guardare nel suo laboratorio per accertarmi che per una volta non abbia seguito questa norma, devo deludervi. E' una cosa che è venuta in mente a me, e ho fatto accurate quanto inutili ricerche.

- Ho capito – mormorò Virginia avvilita, poi: - Cosa ci potete dire, dottore, di un assistente di nome Ollie? Era lui che aiutava Walter nel laboratorio.

- Oliver Lansing – rispose Schlessenger con sufficienza – era poco più di un ragazzo. Si era appena laureato e non si riusciva a capire se amasse di più la scienza o le ragazze. Non era un cattivo elemento, ma sfortunatamente aveva le mani lunghe. Non guadagnava abbastanza per i suoi gusti, e così prese alcuni apparecchi da un laboratorio e li vendette a un ricettatore di Detroit.

- E voi l'avete licenziato?

- Esatto.

- ditemi, dottor Schlessenger, è normale prassi quando viene licenziato qualcuno far sparire dagli schedari tutto ciò che lo riguarda?

- In casi del genere, sì. Non voglio macchie sulla reputazione dell'Istituto. Ma voi come fate a saperlo?

- Ho dato un'occhiata qua e là.

- Bisognerà rafforzare la vigilanza, allora – ribatté Schlessenger sorridendo. - Comunque, se foste venuti da me ve le avrei date io le informazioni che desideravate. Non capisco questa vostra cocciutaggine a voler sapere con fatica dagli altri quello che potreste facilmente sapere da me – si alzò accostandosi a Sherwood e Virginia. – Sentite, ragazzi, voglio sappiate che potete rivolgervi a me quando volete. Risponderò a tutte le vostre domande nel modo più esauriente possibile, e cercherò di esprimermi nel modo più semplice, nel caso dovessi addentrarmi in qualche argomento tecnico. E soprattutto non voglio che pensiate che ho qualcosa contro di voi – mise una mano su una spalla di Sherwood e continuò, in tono paterno: - Avrei piacere che entrambi vi decideste a sottoporvi a un trattamento psicoterapico. E nel caso che i medici si dichiarino impotenti a guarirvi, avrei piacere che ricominciaste i vostri studi. Sono disposto a sobbarcarmi ogni spesa. Non dovete credere che sia tarsi. In pochi, pochissimi anni potreste tornare al punto in cui eravate prima di questa disgraziata quanto inspiegabile parentesi.

Walter e Virginia lasciarono l'ufficio di Schlessenger e si avviarono lentamente verso l'uscita dell'Istituto.

Seduto in macchina, rigirando fra le dita la chiavetta dell'avviamento, Sherwood si voltò a guardare il bell'edificio dal quale erano appena usciti.

- Ha sempre la risposta pronta, vero? – disse.

Virginia sospirò stancamente. – Sento che ha una lunga pratica dietro di sé.

- Cosa vuoi dire? – indagò lui.

La mia intuizione mi dice che nella sua vita il dottor Andrew Schlessenger si è allenato lungamente a imbastire menzogne su menzogne.

- Sì, l'ho capito anch'io che stava mentendo, ma non so dirti che cosa me ne abbia data la sensazione. Se hai in mente qualche idea precisa, dilla.

- Proverò. Supponi di essere il direttore di un Istituto come questo.

- D'accordo. Supponiamolo.

- Bene. Ottieni una sovvenzione dalla Fondazione Nazionale delle Scienze, e assumi un collaboratore.

- Fin qui ci sono. Vai avanti.

- Improvvisamente questo collaboratore si ritrova con una lacuna nella memoria.

- Una lacuna di undici anni?

- Una lacuna di undici anni.

- Va bene. Posso pensare a un caso di amnesia.

- Una logica ipotesi, considerata l'intensità con cui questo signore si applicava al suo lavoro.

- Logicissima, infatti.

- Ora accade che anche la moglie di questo tuo collaboratore si svegli con una lacuna di undici anni nella memoria. Insieme, marito e moglie, vengono da te, il direttore dell'Istituto di ricerche, per parlare del loro caso. Tu che cosa faresti?

- Senza dubbio rimarrei piuttosto sconcertato. Poi mi darei da fare cercando, con la mia competenza di medico, di trovare un aggancio fra la loro crisi e il lavoro che l'uomo stava svolgendo nel mio Istituto. Cercherei soprattutto di indagare su quello strano progetto segreto al quale so che lui stava lavorando.

- Oppure diresti: "Egregio signore, e signora moglie, mi spiace veramente di tutto quanto vi è successo. Avrei piacere che voi andaste da uno psichiatra mio amico. Forse vi potrà aiutare. E se non lo potrà, sono disposto a pagare la vostra rieducazione". Lo diresti?

- No – rispose Sherwood. – Non mi passerebbe neppure per la mente di fare una tale proposta.

- Che cosa faresti invece?

- Li interrogherei attentamente, parlerei con tutti coloro che li conoscono o che hanno comunque avuto rapporti con loro, frugherei nel laboratorio, ispezionerei ogni metro quadrato, butterei all'aria tutto l'Istituto per scoprire

a che cosa lo scienziato stava lavorando e che cosa aveva scoperto.

- Allora non lo manderesti fuori con un’amichevole manata sulla spalla, dopo avergli eretto attorno una barriera di silenzio?

- Li pregherei piuttosto di mantenersi in costante contatto con me. Direi loro di telefonarmi a qualunque ora del giorno o della notte, non appena baleni loro l’ombra del più piccolo ricordo. Sì… credo di capire quello che hai in mente. In breve, ti stai domandando perché Schlessenger non si interessa di quello che è capitato a un suo collaboratore?

- E mi pare una domanda degna di interesse. Ora ti prego, portami a casa. Devo fare le pulizie.

- Pulizie?

- Sì. Se ti devi concentrare su qualche cosa di importante, mettiti a ripulire la casa. Prova, un giorno o l’altro. Dà ottimi risultati.

X

Sherwood trovò la signora Schlessenger nel giardino dietro la casa.

Aveva suonato il campanello, ma per quanto lo squillo si ripercuotesse alto nell'interno della casa nessuno era venuto ad aprire. Aveva allora seguito il sentiero lastricato a larghe pietre che correva tutto intorno alla casa per tentare alla porta di servizio. Non la vide subito, perché la donna era china nell'angolo estremo del piccolo giardino. Stava curando un'aiuola con una piccola zappa. Indossava una camicetta e un paio di pantaloni neri. In testa, un cappellone messicano.

Sherwood si avviò verso la donna lungo il vialetto ben tenuto. Lei avvertì la presenza estranea e si voltò. La faccia di Georgia Schlessenger era stranamente pallida per essere la faccia di una donna abituata ai lavori in giardino. Un volto grazioso, coperto di lentiggini, illuminato da due grandi occhi color nocciola. Da sotto il cappello spuntavano i capelli tizianeschi.

- Dottor Sherwood – salutò semplicemente la donna.

- Ho suonato – disse lui – ma non è venuto nessuno ad aprire, e allora, poiché avevo visto la macchina, ho pensato…

- Oh, non rispondo mai al campanello. La gente sa che sono in giardino. – disse Georgia, e sollevò una mano guantata a respingere una ciocca di capelli che le ricadeva sugli occhi.

- Vorrei parlare con voi, signora Schlessenger.

- Sì? – non accennò ad entrare in casa. – A che proposito?

- Per quello che è successo ieri.

Si sfilò i guanti e rimase a fissarli.

– Preferirei che dimenticaste l'episodio di ieri – disse poi.

- Ma voi volevate dirmi qualcosa.

- Credete? – sollevò gli occhi a guardarlo con un'espressione quasi di sfida. – Che cosa ve lo fa pensare?

- Eravate sconvolta. Non potete negarlo. Quando vi ho rivolto la parola avete

avuto un attimo di pentimento e siete scappata via.

- Immagino che il mio contegno vi sarà sembrato strano – rispose la signora Schlessenger. Si volse un poco per lascia cadere i guanti accanto alla zappa. – Però è meglio che dimentichiate quel mio sciocco modo d'agire, dottor Sherwood. Non c'era in esso niente di quel che pensate. Davvero.

- Perché siete scappata?

Georgia sollevò la testa verso il sole che saliva alto nel cielo.

- Fa troppo caldo per restare qui a parlare – disse. – Entriamo in casa.

Gli fece strada verso l'ingresso posteriore.

- Posso offrirvi qualcosa? – domandò quando furono nel soggiorno. Alla risposta affermativa di Sherwood, preparò una bottiglia e due bicchieri. – Va bene un Bourbon? O preferite dello Scotch?

- No, grazie. Il Bourbon va benissimo.

- come sta vostra moglie?

- Bene.

- Mi è sempre piaciuta la signora Sherwood. – Andò a prendere dei cubetti di ghiaccio e preparò la bevanda. – Mi piacevate tutti e due – aggiunse. – Anche Andrew parlava spesso di voi… Soda?

- Sì, grazie.

- Mi è spiaciuto molto per quel che vi è capitato. – Porse il bicchiere a Sherwood e prese il suo. – Davvero, credetemi.

Bevvero un sorso continuando a fissarsi. Sherwood con uno sguardo freddo e curioso. Lei con un'espressione vagamente impacciata.

- Cosa volevate dirmi ieri?

- Ancora lo stesso argomento?

- Non mi avete ancora risposto. Allora?

- Ve l'ho già detto. Avete frainteso il mio atteggiamento. Non avevo niente da dirvi. – Strinse il bicchiere con le due mani sforzandosi a tenere gli occhi fissi sul liquido ambrato. – Cosa farete adesso, voi e vostra moglie?

- Perché non volete parlare, signora Schlessenger?

- Vi prego! – rispose senza distogliere gli occhi dal bicchiere. – Vi ho chiesto che cosa avete intenzione di fare voi e vostra moglie.

- Allora avevo ragione io. C'era qualcosa che volevate dirmi.

- Basta con questa storia. Vi ho detto che vi siete sbagliato. Non avevo e non ho niente da dirvi.

- No vi credo.

- Padronissimo.

- Il dottor Schlessenger vi ha raccontato quello che mi è successo?

- Naturalmente – continuava a rispondergli senza guardarlo.

- Vi ha detto che non ricordo più niente degli ultimi undici anni?

- Sì.

- E vi ha parlato anche di Virginia?

La donna trasalì, e alzò gli occhi. Ma non rispose.

- Vi ha detto che anche mia moglie ha perso la memoria? Quando ve l'ha detto?

- quando? Non ricordo bene… Dottor Sherwood vorrei che smetteste questo atteggiamento da inquisitore. Non sono davanti a un giudice, non sono in stato d'accusa, non sono tenuta a rispondere a tutte le vostre domande. E voi non avete il diritto…

- Perché vi agitate tanto? – domandò Sherwood, con un mezzo sorriso.

- E voi perché continuate a farmi domande?

- Perché vorrei che mi diceste ciò che sapete di quello che è accaduto a me e a Virginia. C'è qualcosa che il dottor Schlessenger non mi vuol dire. Cos'è? Cosa stavate per dirmi ieri?

Sul volto pallido di Georgia Schlessenger le lentiggini spiccavano adesso con maggior evidenza, e le vene del collo pulsavano a un ritmo superiore al normale.

- Andrew è mio marito – rispose la donna duramente. – Non mi piace quello

che state insinuando.

- Cosa credete che stia insinuando, signora Schlessenger?

- smettetela! Vi ho detto un'infinità di volte che non ho niente da dire.

- Non avete mai sofferto di amnesia, signora Schlessenger?

- No.

- Allora non sapete cosa significhi non riuscire a ricordare, vero? La gente vi guarda in modo strano, strana gente con strane facce che vi sono sconosciute, e si aspetta di trovare in voi qualcosa che non sapete cosa sia. E voi aspettate che siano loro a dirvi quello che dovete dire e che dovete fare, perché lasciata a voi stessa siete una marionetta con i fili spezzati.

- Basta, vi prego.

- Sapete cosa significhi vivere così? E' come se qualcuno vi avesse messo a forza in una macchina del tempo proiettandovi avanti di undici anni. E sono undici anni che avete perso completamente, undici fantomatici anni di cui non vi resta niente.

- Dottor Sherwood, io…

- E vivete accanto a una persona che vi dice di essere vostra moglie, o vostro marito. Voi la guardate, la vedete, ma non sapete quello che significa per voi quella persona, né ciò che significate voi per lei. Se vi ama, se vi disprezza, se vi odia… Non lo sapete e state lì a guardarvi in faccia, uno di fronte all'altro, cercando disperatamente, senza riuscirvi, di ritrovare quella felicità che almeno in qualche momento dovete ben aver provato insieme. Sapete cosa vuol dire vivere così?

- No, no… Vi prego! – Sollevò la testa a guardarlo, con espressione supplichevole.

- E poi – riprese Sherwood – il colpo finale. L'unico uomo che vi può aiutare vi dichiara che gli dispiace molto, ma che non può fare niente per voi.

- Ma è vero! Non c'è niente da fare!

- Niente, signora Schlessenger?

- No.

- D'accordo. Ma allora ditemi il perché.

Perché… - Improvvisamente, inaspettatamente, Georgia Schlessenger scoppiò a piangere. Piegò la testa nascondendo la faccia tra le mani, e il bicchiere cadde sul pavimento finendo in mille pezzi.

Sherwood non si era aspettato questa reazione. Si alzò, sconcertato, e guardando le spalle della donna scosse dai singhiozzi si chiese se non avesse esagerato.

- Signora Schlessenger – disse gentilmente.

- Oh, vi prego. Lasciatemi sola – mormorò lei in tono lamentoso.

Aspettò che il pianto disperato si calmasse, rimanendo immobile, senza parlare. Poi la vide rialzare la testa.

- E' meglio che ve ne andiate – disse Georgia, con voce senza tono. – Io non posso aiutarvi.

Virginia non era in casa quando lui rientrò. Ne provò una specie di smarrimento che gli fece capire fino a che punto lei gli fosse indispensabile. Si era aspettato di trovarla alle prese con gli elettrodomestici, in mezzo alla casa buttata all'aria, ma evidentemente Virginia aveva interrotto la progettata pulizia generale per seguire qualche sua intuizione. Sherwood non ebbe il tempo però di formulare ipotesi su dove fosse andata sua moglie, perché lo squillo del telefono venne a interrompere i suoi pensieri.

- Sono Kitty – disse dall'altra parte del filo una voce affannata. – Ho finito adesso le ricerche di Ollie. Hampton mi aveva detto di telefonare non appena avessi appurato qualcosa.

- Siete stata fortunata nelle vostre ricerche?

- Sì. Subito dopo il licenziamento Ollie è tornato a casa dei genitori, a Detroit.Ma non si è fermato a lungo in quella città.

- Dove si trova, adesso?

- Qui, a Merittville.

- E' tornato qui?

- Proprio. Ha una ragazza, nella nostra città.

- Ho capito.

- La ragazza si chiama Joan Conners. Abita in Dempton Street.

- Sapete se posso trovarlo lì a quest'ora?

- No. Ho appena parlato con lui…

- Dov'è andato? – interruppe Sherwood, impaziente. – Devo assolutamente vederlo.

- Lo vedrete. Sta venendo da voi.

In quello stesso momento suonò il campanello.

- E' arrivato qualcuno – disse Sherwood. – Può darsi che sia lui. Arrivederci, Kitty, e grazie.

Ma non era Oliver Lansing. Era Virginia, con le braccia cariche di pacchetti.

- Cosa succede Walter? – domandò subito, scrutandolo attentamente. – Hai gli occhi lucidi come se avessi la febbre. Ti è successo qualcosa?

- Ollie sta venendo da noi – la informò lui, agitato.

- Il tuo assistente? Bene! – gli passò davanti per andare a depositare i pacchetti in cucina. – Sei stato sorpreso di non trovarmi in casa? – domandò poi.

- Per un attimo ho temuto che mi avessi lasciato.

- Ero tornata con le migliori intenzioni, ma la vista di tutte quelle lettere sul tavolo mi ha fatto cambiare idea. Per la maggior parte si trattava di fatture, così sono andata a pagare. C'era la fattura del gas, e quella della luce… Sapevi che eravamo in arretrato di due mesi? Poi l'acqua e la cassetta di sicurezza… a proposito, ho saputo che abbiamo una chiave a testa per questa cassetta. E non è finita: il conto del droghiere, l'assicurazione sulla casa. E' nostra, sai? Pare proprio che l'abbiamo comprata. Il risultato è che ho quasi finito tutti i soldi. Poi ho comperato qualcosa per cena. Com'è andata con la signora Schlessenger?

- Te ne parlerò poi. La vera grossa novità adesso è Ollie. Kitty Cox ha scoperto che è tornato a Merittville. Ha la fidanzata, qui.

- Spero di cuore che tu non debba provare qualche delusione, Walter – osservò Virginia smettendo di riordinare quel che aveva comprato.

- Delusione in che senso?

- Intendevo dire, nel caso che tu sperassi che Ollie possa dirti tutto quello che

vuoi sapere.

- Mi basterebbe che sapesse dirmi una o due cose.

Guardò la moglie che si muoveva disinvolta per la cucina. “Sembra felice” pensò. “Ma chissà se le importerebbe di sapere che mi preoccupa il fatto che non lo è”.

- Allora, cosa mi dici della signora Schlessenger? – domandò Virginia.

- Oh, piena di lentiggini, occhi nocciola…

Virginia lo guardò con espressione stanca. – Sai benissimo che la mia domanda non riguardava il colore dei suoi occhi.

- Be’, l’ho trovata intenta a lavorare in giardino. Mi ha invitato ad entrare in casa. Abbiamo bevuto un bicchiere di Bourbon, ma quando ho incominciato a parlare di suo marito, ha avuto una crisi isterica.

- Dunque anche lei sa… Cosa ne diresti se aprissi una scatola di carne?

Prima che lui potesse rispondere, si sentirono dei passi risuonare sui gradini dell’ingresso, e un attimo dopo squillava il campanello.

- E’ Ollie! – esclamò Sherwood affrettandosi ad aprire.

Un giovane dalla faccia segnata dalle cicatrici del vaiolo aspettava sotto il portico. Era quasi alto come Sherwood, ma più magro.

- Salve dottore! – salutò con una voce profonda in contrasto con la sua giovane età.

- Salve! – rispose Sherwood. – Entrate. Vi aspettavamo.

Il giovane avanzò verso Virginia che gli si era fatta incontro.

- Buona sera, signora.

- ‘sera Ollie.

- Kitty vi ha detto? – disse Sherwood quando furono in soggiorno prendendo una sedia al giovane.

- Sì – rispose Ollie accomodandosi. – Kitty mi ha raccontato tutto.

“Si comporta come se fosse ancora a scuola” pensò Sherwood. “Sta seduto a disagio come uno studente interrogato dal professore”. E osservandolo

attentamente cominciò a dubitare che gli potesse essere di qualche aiuto.

- Mi hanno detto che mi facevate da assistente in laboratorio – disse. – E' vero?

- Sì, dottore.

- Abbiamo pensato che forse voi siete in grado di fare un po' di luce sul mistero che ci circonda.

- volete dire sulle cause della vostra perdita di memoria?

- Esatto – rispose Sherwood, ripetendosi che da quello spilungone magro non sarebbe uscito niente di utile.

Ma si sbagliava.

- Be' – incominciò Ollie – penso, per quello che ne so, che siate stati colpiti dagli "effetti Sherwood".

XI

In quel momento tutto prese un nuovo indirizzo.

Per Walter Sherwood fu quasi come quel mattino del risveglio al Coronado Motel, quando la sua vita era bruscamente cambiata. Per tutti i giorni seguiti a quel risveglio, fino a quell'istante, gli altri gli avevano illuminato brandelli della sua vita ma senza mai completare il quadro. Ogni rivelazione apriva la strada alla seguente, come in una caccia al tesoro. Era una catena, un filo che doveva ben finire da qualche parte, ma che senza la spinta giusta si sarebbe perso nella complessità algebrica degli avvenimenti, in una progressione al'infinito.

- L'effetto Sherwood – ripeté Virginia, lentamente, quasi assaporando le parole.

- Sì signora – confermò Ollie. – Forse avete sentito parlare dell'effetto Ramsauer, o dell'effetto Compton, o dell'effetto Raman. Be', quello di cui vi parlo, il dottor Sherwood ha voluto chiamarlo col suo nome.

- Ma che cos'è questo "effetto"? – domandò Sherwood.

Ollie accennò un sorriso timido poi abbassò gli occhi a guardarsi le mani. – Ecco… è difficile da spiegare e io… ecco, io non so da che parte incominciare.

- Perché non provate a cominciare dal principio? – suggerì Virginia.

- Be'… - Ollie guardò la giovane donna con l'aria di considerare attentamente la proposta. – Proverò – proseguì poi. – Ho incominciato a lavorare per l'Istituto di Ricerche del dottor Schlessenger circa un anno fa. Il dottor Schlessenger mi disse subito che il mio compito era quello di aiutare un po' tutti. All'Istituto mi fecero lavorare a più non posso, in ogni campo. Io cercai di essere imparziale come mi aveva chiesto Schlessenger, e di non aver preferenze per l'uno o per l'altro dei suoi collaboratori, ma devo confessare che non imparai niente da quello che feci per Rayburn e Black. Eilhelm e Heneberry poi avevano appena qualche anno più di me, e credo che non osassero chiedermi di aiutarli. Rimanevate voi e il dottor Cox. Io però mi sentivo interessato maggiormente al vostro lavoro. Trattavate proprio il campo che più mi entusiasmava: la neurofisiologia. Inoltre voi eravate tanto

buono da rispondere alle domande che vi facevo. Gli altri, quando chiedevo loro qualche spiegazione, mi rispondevano con incomprensibili borbottamenti. Credevano di essere dei Padreterni! Voi eravate diverso.

- Mi fa piacere sentirvelo dire – commentò Sherwood. – E sono certo che mi siete stato di grande aiuto.

- Per lo meno spero di esservi servito a qualcosa – rispose Ollie, impacciato.

- Che genere di lavoro stavo svolgendo?

- Si trattava di ricerche molto interessanti, come vi ho già detto, mentre gli altri, per quel che ho potuto capire, svolgevano esperimenti meno che comuni. Controllavano questo o quel risultato… cose che io avevo già fatto a scuola. Non riuscivo a capire come mai il dottor Schlessenger sopportasse quei buoni a niente. Voi e Cox eravate gli unici che effettuassero vere ricerche. E voi, voi dottor Sherwood, avevate delle vere idee. Idee sbalorditive. Eccitanti. Avevate l'abitudine di parlarmene continuamente, per quanto credo che certe volte parlaste più a voi stesso che a me. Capite quello che voglio dire? Era come se sognaste a occhi aperti.

- Di che idee si trattava? – domandò Virginia.

- Be' – rispose Ollie – proprio questo è difficile da spiegare! Cominciare da Fritsh e Hitzig e dai loro esperimenti sarebbe risalire troppo lontano.

- Fritsh e Hitzig?

- Erano scienziati del diciannovesimo secolo. Hanno effettuato molti esperimenti sui cani. – Ollie studiò Sherwood con un'occhiata, poi si lanciò in un mare di parole, concludendo: - Volendo giungere alla spiegazione pratica vi ricorderò che i due scienziati hanno applicato un apparecchio che trasmetteva corrente elettrica alla corteccia celebrale di un cane, interessando di volta in volta una particolare sezione del cervello, e l'animale anestetizzato, a seconda degli impulsi elettrici che riceveva muoveva una delle gambe situate sul lato opposto del suo corpo.

- Capisco – disse Sherwood, impressionato dall'improvviso diluvio di parole. - Continuate pure.

- Ecco… Voi vi interessavate alle reazioni del cervello: vi era venuta l'idea che fosse possibile stimolare il cervello a ricevere immagini mentali, come un apparecchio TV. Ma non siete arrivato alla conclusione perché siete rimasto

vittima degli effetti Sherwood.

- E rieccoci a questi benedetti effetti.

- Eh, sì… Mi dispiace, ma non riesco a spiegarmi molto bene.

- Non vi preoccupate. Vi seguo perfettamente.

Ollie si inumidì le labbra e proseguì, coraggiosamente: - Durante un attacco epilettico, una delle scariche elettriche del cervello esce di ritmo rispetto al resto del cervello. Me lo avete spiegato voi. Avete detto che questa aritmia si verifica nelle cellule ganglio e che si diffonde a quelle periferiche causando effetti di alto voltaggio che provocano allucinazioni o movimenti inconsulti del corpo. – Il giovane si interruppe, ma vedendo che nessuno faceva domande, riprese: - Stavate ricercando le cause di alcune fra le più comuni alterazioni mentali, e la vostra idea era che fosse possibile ovviare a questi disordini con particolari stimoli che correggessero il ritmo corticale, compensando l'aritmia provocata dalla rottura iniziale.

Sherwood assentì con un cenno, poi disse: - Avevo un motivo personale per effettuare queste ricerche. L'idea mi nacque vedendo soffrire mio padre, poi la mia decisione si rafforzò in seguito all'esperienza fatta sotto le armi.

- Me ne avete parlato, infatti. Eravate terribilmente ansioso di trovare una soluzione al problema, e ci siete andato molto vicino. Stavamo studiando… o per lo meno, voi studiavate ed io facevo del mio meglio per aiutarvi tenendo d'occhio gli stimolatori Rahm e le loro valvole. Hanno una fase ascendente che dura soltanto una frazione di millisecondo. – Con la faccia serissima, Ollie si piegò in avanti verso i due ascoltatori, e riprese a parlare senza altre incertezze e interruzioni. – Studiavamo anche sugli stimolatori thyratron, dottore. Questi strumenti possono stimolare particolari movimenti, come lo sbattere degli occhi. Voi riuscivate ad ottenere gli stessi effetti toccando una particolare zona del cervello, e precisamente la parte anteriore del gyrus precentrale, per essere esatti. Erano esperimenti eccitanti, i vostri. Pareva proprio che foste sul punto di scoprire qualcosa.

- Doveva proprio essere entusiasmante . commentò Virginia. – Mi state facendo provare le vostre stesse emozioni con questo racconto.

- spero di riuscire anche ad esservi di qualche aiuto. Voi dottore eravate solito dire: "Guardate cosa si può fare quando si ha a portata di mano un cervello nel quale si può infilare un ago" poi mi guardavate aggiungendo: "Ollie,

perché non possiamo ottenere gli stessi effetti operando a distanza?”. Parlavate con me perché io ero presente, ma in effetti vi rivolgevate a voi stesso. “Potremmo dare delle allucinazioni” concludevate. Eravate fermamente convinto che da una sorgente esterna si potesse attivare la corteccia temporale. – Ollie tossicchiò per schiarirsi la voce, e continuò: - Sostenevate che il segreto stava nel thalamus. Noi insistevamo a bombardare la corteccia celebrale con stimoli artificiali, ma pochi riuscivano a passare il thalamus. Voi, dottor Sherwood mi spiegavate che quella zona del cervello era come un juke-box che avrebbe suonato il disco voluto soltanto dopo aver trovato il pulsante adatto. Per risolvere il problema bisognava dunque trovare il giusto stimolo che influenzasse il thalamus.

- Ditemi una cosa, Ollie, - interruppe a questo punto Sherwood – il dottor Schlessenger era al corrente?

- Del vostro lavoro?

- Sì, del mio progetto.

- Certo. Naturale che ne fosse a conoscenza. Perché?

- Niente. Proseguite pure.

- Ecco la vostra teoria consisteva nell’attaccare il thalamus con vibrazioni. Le radio-onde, e altri tipi di radiazioni elettromagnetiche, passano attraverso il cervello, attraverso il thalamus direttamente, proprio come le onde radio attraverso un apparecchio radio non sintonizzato. Nel vostro laboratorio avevate uno stroboscopio elettronico. Era stato chiamato toposcopio. Sincronizzando quell’apparecchio con le onde celebrali di un individuo, riuscivate a provocargli attacchi epilettici. Esperimenti del genere non erano mai stati tentati prima con successo tanto evidente, e ciò stava a dimostrare che avevate compiuto un notevole passo avanti verso la possibilità di influenzare i cervelli a distanza.

Capisco perfettamente – disse Sherwood.

La vostra mossa seguente si è basata sull’elettromagnetismo. Avete preso in considerazione un battito di cristalli oscillatori che aveva la proprietà di liberarsi a circa un milione di megacicli, usando due cristalli di quarzo di diversa frequenza. E per questo mi avete mandato a Detroit in cerca dei materiali adatti.

- Ora non riesco più a seguirvi – commentò Sherwood – ma non importa. Continuate pure.

- Non sono molto sicuro sul resto. Mi avevate detto qualcosa sul sistema che seguivate per modulare queste frequenze che vi interessavano, e per sopprimere le altre mediante filtri. Penso che vi serviste di un altro cristallo adatto a produrre un differenziale di cinquanta cicli. Il ritmo tipo del cervello. Ritenevate che con questo sistema sareste riuscito a influire sul thalamus facendolo vibrare al battito di cinquanta cicli.

- E non ci sono riuscito?

- Avete sistemato convenientemente tutto il materiale collocandolo in una piccola cassetta di cuoio, simile a quella per gli apparecchi elettrici di prova, e avete cercato di influenzare i vostri pensieri. Io mi trovavo presente nel laboratorio quando avete fatto il primo tentativo.

- E' andato bene?

- No.

- Cos'è successo?

- Le vibrazioni non produssero nessun pensiero o allucinazione. Perdeste soltanto la memoria. Lo stesso effetto di un trattamento d'urto. Spariti tutti i ricordi, completamente. Come cancellare l'incisione su un nastro magnetico.

- Ecco dunque come è accaduto!

- Già – sospirò Ollie. – E' andata proprio così. Quella prima volta avete dimenticato tutto ciò che avevate fatto durante la settimana. Era come se quei giorni non li aveste mai vissuti. Poi io dovetti spiegarvi tutto quello che era successo – concluse Ollie arrossendo. – Quindi capisco benissimo quello che dovete provare adesso.

- Finalmente siamo riusciti a sapere qualcosa – mormorò Virginia.

- Ho costruito una trappola – disse Sherwood – e ci siamo cascati dentro entrambi. – Mentre si accendeva una sigaretta, il giovane scienziato si sorprese a ripensare ai motivi che avevano spinto Schlessenger a tacergli quei particolari del suo lavoro.

- La vostra invenzione produceva anche altri effetti – riprese a dire il giovane Ollie. – Avevate scoperto che l'uso controllato del soppressore di memoria vi

rendeva più facile la soluzione di certi problemi. Lo usavate cioè per far riposare la memoria, che usciva dal trattamento più fresca e come rinvigorita permettendovi di affrontare le questioni più complicate con nuova volontà. Il cervello riposava e la memoria si rinnovava. Dicevate di aver scoperto che ogni volta riuscivate a ricordare cose e persone dimenticate da anni. Piccole cose e persone insignificanti di cui normalmente non vi sareste ricordato. E poi nomi, date, vecchi numeri. Vi ho visto molto eccitato per questa scoperta e per il modo in cui i ricordi si muovevano nella vostra mente.

- Sì, infatti ho notato anch'io di ricordare con precisione cose senza importanza e lontane nel tempo – ammise Sherwood.

- La cosa vi divertiva oltre che interessarvi – riprese Ollie. –Stabilivate una data e cercavate di ricordare tutto quello che avevate fatto in quel giorno. Io vi facevo un sacco di domande alle quali dovevate rispondere. In seguito avete pensato ai molteplici usi di quel vostro soppressore-stimolatore, e vedevate una sua immediata applicazione in campo psichiatrico.

- In che modo avrebbe potuto servire? – domandò Virginia.

- Il dottor Sherwood pensava che potesse soppiantare l'ipnotismo e la narcosintesi, perché aiutava molto meglio i pazienti nel ritrovare le cause dei traumi psicologici. Poi si sarebbero potute studiare anche altre applicazioni pratiche.

- La breve ed eccitante carriera del dottor Walter Evan Sherwood – commentò il giovane scienziato con amarezza. – Ho commesso un suicidio mentale e ho trascinato con me Virginia.

Un improvviso silenzio gravò nella stanza sulle tre persone immerse nel pensiero del drammatico avvenimento.

- E il dottor Schlessenger? – domandò a un tratto Virginia. – Cosa c'entra lui in tutto questo?

- Schlessenger era un problema, signora – rispose Ollie. – Un autentico problema con la P maiuscola. Capitava sempre in laboratorio quando meno desideravamo la sua presenza, e ci ossessionava con domande e consigli. Alla fine decidemmo di ignorarlo, cosa che lo fece imbestialire. Sulle prime non ci aveva dato molto fastidio, ma aveva cominciato ad eccitarsi quando aveva scoperto che cosa esattamente il dottor Sherwood si riprometteva dai suoi esperimenti, cioè quella che chiamavamo l'idea TV e la conseguente

possibilità di trasmettere impulsi nella mente di un individuo. Rimase molto contrariato quando seppe che il risultato era stato negativo. Ma tornò ad eccitarsi non appena il dottor Sherwood gli parlò del soppressore-stimolatore. Non vi diede più tregua, incitandovi perché vi affrettaste a perfezionare la scoperta.

- Dunque era a conoscenza di tutto – osservò Sherwood. – Sapeva come funzionava e come agiva.

- Oh, no – protestò subito Ollie. – Voi gli diceste che non funzionava affatto nel modo desiderato e che sarebbe stato pericoloso tentare qualche esperimento nella fase attuale. La vostra intenzione era di presentare l'invenzione quando foste stato più che certo di poterla controllare, e avendo la sicurezza che funzionasse ugualmente su tutti i cervelli malati. Il dottor Schlessenger era invece del parere di presentare subito la scoperta. Diventò furioso quando vi rifiutaste di condividere il suo parere. Incominciò ad assillarvi perché stendeste un intero progetto della macchina e del suo funzionamento, ma voi sapevate il motivo della sua insistenza e vi opponeste anche a questo. In seguito a ciò il direttore dell'Istituto cominciò a frugare nel vostro laboratorio durante le vostre assenze, alla ricerca di note e di appunti. Ma voi non avevate l'abitudine di annotare i progressi del vostro lavoro e non lasciavate mai niente in giro. La sera portavate persino la macchina a casa.

Sherwood si alzò per andare a spegnere la sigaretta in un portacenere. – Non tenevo niente nella cassaforte del laboratorio? – domandò mentre schiacciava con forza il mozzicone.

- Sì, ma l'apparecchio non vi siete mai fidato a riporvelo. Sapevate benissimo che il dottor Schlessenger l'avrebbe trovato e non volevate che lo sperimentasse prima che voi foste pronto.

- Credo di capire che cosa è accaduto - disse Sherwood – Quando dovetti partire per l'assemblea annuale fui costretto a decidermi a riporre la mia macchina da qualche parte, e così devo aver ritenuto logico riporla nella cassaforte. Probabilmente ho pensato che siccome il dottor Schlessenger veniva con noi, la cassaforte poteva esser considerata un ripostiglio sicuro. I miei calcoli erano giusti, ma lui agì in modo da toglierla da lì prima della partenza, la portò con sé nel viaggio e la usò per cancellare undici anni dalla mia memoria e da quella di Virginia.

- Adesso sappiamo esattamente a che cosa attribuire la nostra amnesia - intervenne, triste, Virginia – ma non sappiamo come fare per guarirne.

- Guarirne? – fece Ollie. – Ma con l’effetto Sherwood i circuiti della memoria non vengono cancellati per sempre.

Sherwood guardò fisso il giovane. – Volete dire che potremo ricordare tutto quello che abbiamo dimenticato?

- Non senza lo stimolatore-soppressore, che funziona in due sensi. Credo però di non riuscire a spiegarvi bene in che modo funzioni, posso soltanto dirvi che si possono aprire e chiudere a volontà i circuiti che sopprimono o attivano la memoria.

- Allora tutto quello di cui abbiamo bisogno è quella macchina, vero? – domandò Virginia.

- Sì, signora.

- E la macchina è nelle mani di Schlessenger – disse Sherwood.

- Ne sei sicuro, Walter?

- Naturalmente. Che fine ha fatto la tua intuizione? Lui “deve” avere la macchina.

- Credi che l’abbia messa in cassaforte?

- Forse no – Sherwood sedette sul primo gradino della scala, portandosi una mano alle labbra e assumendo un’espressione pensosa. – Lasciami riflettere… Il dottor Schlessenger voleva il soppressore-stimolatore per…

- …aumentare il proprio quoziente di intelligenza – finì Virginia.

Sherwood assentì. – E voleva stimolare la propria memoria in modo da trarre dal dimenticatoio più nozioni possibile.

- Forse una delle applicazioni che può aver interessato il dottor Schlessenger l’ha suggerita lui stesso – intervenne Ollie. – Una volta disse che immaginava un intero esercito reso impotente dagli effetti del soppressore. Però non sapeva la portata minima delle emanazioni. Per ottenere quello che lui prospettava, gli faceste osservare voi, ci sarebbe voluta una macchina grande quanto un palazzo. Soggiungeste poi che era ridicolo pensare alla vostra scoperta come a un’arma, perché non avevate affatto lavorato al progetto con

questa intenzione.

- Qual’era la distanza per ricevere gli influssi dell’apparecchio?

- Due o tre passi al massimo. Oltre i due metri non si ottengono più effetti apprezzabili.

- Bene, ho capito. – Sherwood si alzò, e incominciò a camminare lentamente avanti e indietro per la stanza. – Tutto lascia supporre che Schlessenger abbia portato con sé l’apparecchio in California. Certo non poteva sapere dove e quando avrebbe potuto usarlo, ma sapeva che gliene sarebbe capitata l’occasione. Una volta al motel pensò che quella era la migliore opportunità per attuare il suo progetto prima dell’Assemblea di Santa Barbara… Sì, mi sembra tutto molto logico.

- Vuoi dire che è entrato in camera nostra durante la notte e ha messo in funzione l’apparecchio? – fece Virginia.

Sherwood sorrise. – Escluderei che sia entrato in camera. Ma credo di sapere come ha fatto.

- E come?

Il giovane scienziato si rivolse a Ollie. – Quanto tempo gli può essere occorso per cancellare i ricordi di undici anni?

- Oh… cinque o sei ore. Avevamo accertato che occorreva mezzo minuto per cancellare una settimana.

Virginia scosse la testa. – Cinque o sei ore… Non capisco, Walter.

- Eppure è semplice. Escluso che sia penetrato in camera, resta solo da considerare che abbia agito senza lasciare la sua stanza.

- Le nostre camere erano attigue! – esclamò la giovane donna.

- Esatto. Probabilmente prima è venuto da noi con una scusa qualunque, e ha potuto costatare che la testiera del nostro letto poggiava proprio contro la parete di divisione. Allora collocò l’apparecchio nella sua stanza contro la parete e lo mise in azione, portandosi poi prudentemente nel punto più lontano mentre la macchina agiva su di noi.

Una breve pausa, poi Sherwood osservò: - Allora non è vero che io ho dato le dimissioni.

- Io non ho pensato nemmeno per un attimo che aveste abbandonato il laboratorio – disse Ollie. – Quando il dottor Schlessenger ritornò e raccontò quella storia, pensai che vi avesse licenziato perché vi eravate rifiutato di lasciargli la macchina.

- Siete stato licenziato, vero Ollie?

- Sì. Se n'è uscito con un sacco di storie. Disse che avevo rubato degli strumenti.

- Non voleva avervi attorno per paura che parlaste dell'invenzione.

- Mi disse anche che se avessi fiatato sulle ricerche del laboratorio, mi avrebbe denunciato all'F.B.I. per misure di sicurezza. La minaccia non mi spaventò gran che. però aggiunse che se mi fossi azzardato a rimettere piede in città mi avrebbe fatto arrestare, e questo mi diede piuttosto fastidio, per via di Joan.

- Joan Conners – specificò Sherwood.

- Proprio lei. Così sono andato a casa per un po' di giorni, giusto il tempo di lasciar calmare le acque. Poi sono tornato. Joan e io ci sposeremo la prossima settimana. Vivo in casa dei Conners e mi tengo il più possibile fuori di vista.

- Stiamo tutti trascurando un particolare – disse improvvisamente Virginia.

- Quale? – domandò Sherwood.

- Apparentemente il dottor Schlessenger non ha affatto usato lo stimolatore.

- Forse preferisce lasciar passare un po' di tempo. O forse se ne sta servendo per rendere più acuta la propria memoria.

Virginia non sembrava d'accordo su questo punto. – Penso che prima avrebbe fatto qualcos'altro – disse. – Da quanto ho potuto capire il dottor Schlessenger è un uomo molto ambizioso. Quindi deve aver fatto qualcosa.

- Forse non ha ancora deciso cosa sia meglio per lui.

- E poi, perché non ha cancellato la memoria di Ollie? Agendo così sarebbe stato al sicuro da qualunque possibile indiscrezione.

- Non aveva pensato a questo – ammise Sherwood. –Be', c'è un solo modo per scoprire la verità. Chiedere direttamente a Schlessenger. Voi Ollie siete con noi?

- Certo – rispose il giovane. – Spero soltanto che Schlessenger non abbia l' apparecchio a portata di mano quando andremo da lui. Non ci tengo a dimenticare di essere fidanzato a una ragazza come Joan!

XII

La faccia del dottor Schlessenger ebbe un'espressione di rabbia quando la porta del suo ufficio si spalancò di colpo lasciando entrare i due Sherwood e Ollie. Alla vista di Ollie però, per un attimo, la rabbia venne sostituita dalla paura.

La signorina Lawson entrò insieme ai tre per cercare di giustificarsi.

- Ho detto che non potevano entrare, dottore – si lamentò. – Ma non mi hanno dato retta.

Seduta di fronte a Schlessenger c'era una donna, col volto pallido e teso. Walter riconobbe la moglie del direttore.

- Potete uscire, signorina Lawson – disse Schlessenger in tono secco, e la segretaria se ne andò chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle.

Allora il dottor Schlessenger rivolse a Sherwood il suo sguardo freddo, e i due uomini rimasero a fissarsi attentamente per qualche secondo. Infine Schlessenger si decise a rompere quell'imbarazzante silenzio.

- Cosa sperate di guadagnare da questa intrusione, dottor Sherwood?

- La nostra memoria, dottor Schlessenger.

- Non la ritroverete certo in questo ufficio.

- Forse però possiamo aiutarvi a ritrovare la vostra, dottore – intervenne Virginia.

- Mi dispiace che vostro marito vi abbia convinto a seguirlo su questa strada sbagliata, signora – ribatté Schlessenger. – Io vi avevo detto chiaramente che cosa avreste dovuto fare. Se volete che vostro marito guarisca ci vogliono le cure di specialisti.

- Ho l'impressione che la strada sbagliata sia la vostra – disse, calmo, Sherwood.

- Walter – scattò il direttore – se non fosse perché siete malato…

- Malato, dottore?

- Sì, malato. E il modo in cui agite ne è una conferma. I vostri sospetti, la vostra idea di essere vittima di chissà quali persecuzioni, sono tutti sintomi di una psicosi.

- Andrew… - incominciò a dire la signora Schlessenger. Ma il marito la interruppe immediatamente.

- Il guaio è che per questa vostra fissazione dobbiamo soffrire tutti. Compresa mia moglie. – Guardò la donna per un attimo poi tornò a rivolgersi a Sherwood. – Perché siete andato da lei? L'avete sconvolta terribilmente.

- Forse c'era un motivo al suo sentirsi sconvolgere – osservò Sherwood.

- Andrew – ripeté la signora Schlessenger – io…

Lui la interruppe di nuovo, in tono deciso. – Georgia, non posso permettere che tu venga coinvolta in questa storia assurda. Vuoi per favore uscire, e aspettare nell'ufficio della signorina Lawson che io e questi signori si abbia finito?

- No, Andrew. Io resto – e si sprofondò maggiormente nella poltrona.

Al rifiuto della moglie Schlessenger avvampò.

- Uscite voi, allora – disse rivolto a Sherwood. –Non permetto che mia moglie…

- Usciremo – disse Virginia con voce tagliente – quando ci avrete consegnato il soppressore-stimolatore.

- Che cosa avete detto?

- Vogliamo l'apparecchio che Walter ha inventato e che toglie la memoria.

La faccia di Schlessenger non avrebbe potuto dimostrare sorpresa maggiore. – Che razza di scherzo è questo? – disse, sbalordito. – Di che cosa state parlando?

- Dell'apparecchio che io ho messo nella cassaforte del laboratorio quando siamo partiti per la California – rispose Sherwood. – Voi l'avete preso, e al motel l'avete usato su me e Virginia.

Schlessenger si lasciò cadere sulla poltrona, e scosse la testa con aria sconsolata. – Io desidero aiutarvi, Walter, e voi signora Sherwood, in tutto quello che posso – disse. – E mi pareva di avervelo detto molto chiaramente.

Mi sono offerto di pagare tutte le cure necessarie, e di aiutarvi perché poteste di nuovo frequentare gli studi. Ma se voi venite qui a parlare di cose senza senso mi fate pentire della mia generosità. Come diavolo vi è venuta un'idea tanto pazzesca?

- Li ho messi io al corrente di tutto – rispose Ollie.

Schlessenger, che fino a quel momento aveva accuratamente evitato di guardare il giovane, adesso rivolse a lui tutta la sua attenzione. – Voi, signor Lansing, non avete niente da fare in questo ufficio. Vi avevo licenziato mettendovi in guardia per quello che vi sarebbe capitato se vi foste fatto rivedere. E mi pare proprio che stiate esagerando. Dunque siete stato voi a raccontare una menzogna così mostruosa!

- State dicendo esattamente quello che ci aspettavamo che avreste detto - commentò Virginia. – Nessuno di noi sperava che avreste ammesso la verità.

Schlessenger scosse di nuovo la testa. – Avevo sempre creduto che sapeste giudicare le persone, signora Sherwood. Ma evidentemente vi ho fatto credito di un buon senso che invece non possedete. – Sospirò. – Oppure è soltanto perché siete così disperata per quello che vi è capitato, che credete a qualsiasi cosa, anche a una favola raccontata da un idiota?

- Io non ho inventato niente, lo sapete benissimo – ribatté Ollie.

- Forse mi sto sbagliando, signor Lansing: Forse voi non siete affatto un idiota, e state cercando di mettere il dottor Sherwood contro di me perché vi ho colto a rubare gli strumenti del laboratorio.

- Resta il fatto, dottor Schlessenger – disse freddamente Sherwood – che noi crediamo a Oliver Lansing.

- Credetegli, allora! – urlò Schlessenger. – Inventate idiozie anche voi, se vi fa piacere. Io non so niente di questa misteriosa invenzione che può sopprimere la memoria. Vorrei che fosse vero! Se l'Istituto possedesse un apparecchio del genere credete che me ne starei qui seduto a conversare? Avrei già annunciato la scoperta ai quattro venti, terrei conferenze stampa, e il nome dell'Istituto Schlessenger sarebbe su tutti i giornali a caratteri di scatola! Non vi rendete conto del ridicolo della vostra accusa?

- Non c'è niente di ridicolo – disse Ollie.

- Ah, no?

- E quella storia sul furto del materiale di laboratorio è una volgare bugia.

- Volete che vi dica il nome di quelli che all'Università di Detroit hanno comperato il materiale sottratto da voi?

- Avanti, diteli – gridò Ollie.

- Non siamo venuti qua per questo – disse Sherwood. – E Ollie non è sotto processo.

- Volete dire che io invece lo sono?

- Voglio dire proprio questo.

- Allora sono costretto a dimenticare di essere una persona civile. Vi ordino di uscire immediatamente dal mio ufficio. – Il direttore premette un pulsante e nella stanza accanto risuonò lo squillo di un campanello.

- Andrew, vorrei dire qualcosa – mormorò la signora Schlessenger posando una delle sue pallide mani sul braccio del marito.

In quel momento la signorina Lawson si affacciò, e il direttore le disse stancamente: - Volete lasciare la porta aperta, per favore? Abbiamo finito.

- Non abbiamo finito affatto – insorse Sherwood avanzando verso la massiccia scrivania. – In un laboratorio del vostro Istituto io ho inventato una macchina che avrebbe potuto trasmettere le immagini da una mente all'altra. Non ha funzionato in questo senso ma si è rivelata capace di cancellare la memoria dal cervello di un uomo.

Schlessenger sbottò a ridere. – Questo, mio caro dottor Sherwood, è soltanto un sogno. Un sogno uscito dalla fervida fantasia del vostro amico Oliver Lansing. E adesso per favore…

- Recitate molto bene la parte che vi siete imposta, dottore – disse Virginia.

- Volete andarvene, tutti quanti, da qui? – scattò Schlessenger alzandosi. Negli occhi gelidi passò un'espressione minacciosa. – O devo farvi buttar fuori?

- Né l'una né l'altra cosa, dottore – ribatté Sherwood. – Voi avete pensato che il mio soppressore- stimolatore vi poteva aiutare a raggiungere un più alto quoziente d'intelligenza, così avete organizzato il nostro viaggio. Non siete mai partito con nessun vostro collaboratore, prima. Quando siamo stati a Los

Angeles avete fatto in modo di cancellarmi dalla mente ben undici anni di vita per essere sicuro di sfruttare la mia scoperta a vostro esclusivo vantaggio.

- Uscite!

- Poi avete inventato la storia delle mie dimissioni e della mia fuga.

- Poi mi avete licenziato – aggiunse Ollie – ordinandomi di rimanere a bocca chiusa.

- Tu ascoltami bene, ragazzo – disse il direttore, con rabbia – devi ritenerti fortunato che non ti abbia fatto arrestare. E non l'ho fatto soltanto perché se un simile scandalo avesse coinvolto il nome dell'Istituto Schlessenger…

- Diteci un po' , dottore – lo interruppe Virginia – perché siete stato tanto gentile e generoso con noi, offrendoci di sobbarcarvi le spese per le cure e la rieducazione? Non ci sono mai stati fra noi nemmeno vincoli tali di amicizia che potessero giustificare un gesto del genere. Era forse un modo di compensarci per quello che avevate fatto?

- Da questo momento mi ritengo sciolto da tutte le promesse che posso avervi fatto.

- Dottor Schlessenger, se voi non avete tolto l'apparecchio dalla cassaforte, deve esserci ancora – disse Sherwood. – suppongo che l'abbiate aperta dopo le mie… dimissioni.

- Non l'ho aperta.

Sherwood tolse di tasca un mazzo di chiavi. – Sono sicuro che una di queste apre il mio laboratorio. E forse riuscirò anche ad aprire la cassaforte.

Detto questo il giovane scienziato si voltò dirigendosi verso la porta che conduceva ai laboratori. La voce di Schlessenger risuonò calma alle sue spalle.

- Fermatevi dove siete.

Il giovane si fermò, e volse la testa sorpreso dal tono usato dal direttore. Questi teneva gli occhi fissi su Sherwood e la sua mano destra stringeva una piccola rivoltella dal calcio d'argento. Un cassetto della scrivania era aperto.

- Se varcate quella soglia, potete considerarvi morto – riprese con lo stesso tono. – E io sono nel pieno diritto di uccidervi.

Georgia si alzò andandosi a mettere fra il marito e Sherwood.

- Andrew – disse con voce ferma – sei andato troppo oltre. Se insisti…

- torna a sedere, Georgia – interruppe Schlessenger, rabbiosamente, spostandosi di lato per riavere Sherwood sotto mira.

- Non voglio tornare a sedere, Andrew. Sono stanca di tutto ciò. Mi senti, Andrew? Non lo sopporto più!

- Georgia, questo non è il momento…

Un movimento di Sherwood verso la porta fece fare un passo avanti a Schlessenger. Il dito si contrasse sul grilletto dell'arma.

- Sherwood! Vi ho avvertito!

Il giovane lo ignorò e continuò ad avvicinarsi alla porta.

- Andrew!

Risuonò un colpo secco, ci fu la breve vampata dell'esplosione, ma Sherwood non venne colpito. Il giovane si girò di scatto.

La signora Schlessenger stava accanto alla scrivania, più pallida di sempre, i grandi occhi spalancati in faccia la marito che indietreggiava lentamente, stringendo ancora in mano la rivoltella dalla quale usciva un sottile filo di fumo. Poi Georgia Schlessenger si afflosciò sul tappeto.

Lo sguardo fisso sul corpo immobile della donna, Schlessenger cercò il sostegno della scrivania. Poi, quando Sherwood si mosse verso Georgia, si allontanò di scatto e indietreggiò ancora alzando la rivoltella a minacciare tutti. La signorina Lawson, che per tutto quel tempo era rimasta in piedi accanto alla porta del suo ufficio, ebbe un gemito e scivolò lentamente al suolo. Schlessenger si girò di scatto, attraversò la stanza con un balzo, scavalcò il corpo della donna svenuta e scomparve.

Dal momento in cui Schlessenger aveva sparato erano trascorsi pochi secondi. confusamente Sherwood sentì sbattere una porta, e dalla ridda dei pensieri che gli roteavano nel cervello, ne balzarono due, importanti: la signora Schlessenger aveva urgente bisogno di soccorso, e lui doveva fermare il dottore. Intanto Rayburn, Cox e altri si erano precipitati lì dai loro laboratori, attirati dalla detonazione.

- Vedi di fare qualcosa per la signora Schlessenger – gridò a Virginia, e afferrando Ollie per un braccio: - Inseguiamo il direttore, noi.

Arrivarono alla porta d'ingresso dell'Istituto in tempo per vedere la Cadillac di Schlessenger girare sulla piazzola facendo schizzare la ghiaia di sotto alle ruote, e raggiungere la strada asfaltata. Si avviarono di corsa verso la macchina di Sherwood notando che il fuggitivo dirigeva verso l'autostrada ovest. Il giovane scienziato imprecò a mezza voce: con la sua automobile non ce l'avrebbe mai fatta a tenere dietro alla potente vettura di Schlessenger. Quasi contemporaneamente notò la veloce decapottabile di Georgia, e scattò in quella direzione pregando che la donna avesse lasciato le chiavi sul cruscotto. C'erano, infatti. Saltò all'interno e mise in moto prima ancora che Ollie si fosse seduto del tutto.

La Cadillac non era più in vista, ma siccome poche centinaia di metri più avanti la strada faceva una curva, Sherwood non se ne preoccupò. Accelerò al massimo e i pneumatici gemettero nell'imboccare la serie di curve che precedevano un lungo rettilineo, e finalmente riuscirono a vedere in distanza l'altra macchina. Il piede pigiato sull'acceleratore, le mani strette intorno al volante, il giovane scienziato vide con soddisfazione che la piccola vettura sport guadagnava terreno. Quattrocento metri… trecento… centocinquanta…

- C'è una curva là in fondo – disse Ollie a un tratto guardando preoccupato il compagno. – Conosco bene questa strada… Sarebbe meglio che rallentaste un poco.

- Be'… dovrà rallentare anche lui, allora – brontolò Sherwood, e tolse con riluttanza il piede dall'acceleratore. Con suo disappunto vide l'altra macchina balzare in avanti mentre affrontava una piccola salita, e allontanarsi veloce. Schlessenger non aveva rallentato.

- E' pazzo! – gridò Ollie. – Dopo la curva c'è un ponte. Non ce la farà!

Il giovane assistente aveva appena finito di parlare quando l'inevitabile accadde. Videro tutta la scena con chiarezza, come attraverso un cannocchiale: la pesante vettura di Schlessenger imboccò la curva a tutta andatura, si sollevò su due ruote, ricadde e si risollevò dall'altra parte, sbandò, poi di colpo parve venire proiettata di lato, urtò contro un ostacolo che la catapultò in aria, e infine disparve in mezzo agli alberi.

Sherwood fermò all'inizio della curva e smontò svelto seguito da Ollie.

Nessun rumore che non fosse lo sciacquio di un ruscello, il mormorio del vento estivo fra i rami, il lontano richiamo di un uccello.

- E’ morto di sicuro – disse Ollie mentre si avviavano verso il punto in cui era avvenuta la disgrazia.

- Ancora non lo sappiamo.

- Non avete visto che volo? Non può essersela cavata.

Notarono sui tronchi degli alberi i segni dell’urto con la macchina di Schlessenger. Uno degli alberi era stato troncato a metà. Affrettarono il passo in mezzo ai cespugli, e giunti in una piccola radura videro la Cadillac. Stranamente si era fermata sulle quattro ruote, ma era irriconoscibile. I parafanghi contorti e strappati. Un ampio squarcio sul tetto tratteneva schegge di legno, rami ed erba. Attraverso i vetri infranti poterono vedere Schlessenger ancora seduto al posto di guida.

Raggiunti i rottami, Ollie afferrò la maniglia della portiera che si aprì di colpo con uno scricchiolio. Schlessenger sedeva con il capo ripiegato sul petto e pareva intento a fissare con gli occhi azzurri spalancati l’abito strappato. I capelli biondi erano scompigliati e sporchi di sangue. Un piede era grottescamente piegato in modo anormale.

Sherwood pensò che fosse morto o svenuto. Ma si sbagliava. Un leggero movimento del capo dimostrò subito che il ferito si era accorto della loro presenza.

- Dottor Schlessenger – chiamò Sherwood. – Mi sentite?

Schlessenger mormorò qualcosa di incomprensibile e tentò di sollevare la testa a guardarli attraverso il sangue che gli colava da un taglio alla fronte.

Sherwood si giro verso Ollie, più pallido del ferito. – Credete di farcela a guidare fino in città? – domandò il giovane.

Ollie lo guardò, inebetito.

- Andiamo, scuotetevi – lo esortò Sherwood. – Bisogna andare in città a chiamare un’ambulanza. Io resterò con lui.

- Io… - incominciò Ollie, ma si interruppe spalancando gli occhi.

Sherwood seguì la direzione del suo sguardo e vide che Schlessenger li

fissava. Nella destra stringeva la rivoltella.

- No – disse Schlessenger con voce rauca, sforzandosi a mantenere la testa diritta.

- Voglio mandare Ollie a chiamare un'autoambulanza – disse Sherwood.

La canna della pistola si sollevò leggermente. La sinistra si sollevò ad asciugare il sangue che colava dalla ferita. – Nessuno andrà in nessun posto – riuscì a dire.

- Volete restarvene lì seduto ad aspettar di morire?

- Mettetevi più vicini – ansimò Schlessenger mentre una smorfia gli deformava la faccia. – Voglio avere la certezza di prendervi tutti e due… Ho già ucciso una volta – proseguì fermando un gesto di Sherwood. – Non sapevo che fosse così facile… Altri due non faranno alcuna differenza… Mettetevi vicino… Non ho molto tempo.

- Perché volete ucciderci, dottor Schlessenger? – domandò Ollie con voce stranamente calma.

- Georgia non potrà parlare. Io non potrò parlare… e anche voi non parlerete.

- Che cosa c'è da dire, dottor Schlessenger? – chiese Sherwood, mentre il suo cervello lavorava febbrilmente per trovare il modo di uscire da quella situazione.

La faccia di Schlessenger era irriconoscibile. Dalla strada giunse il rumore di una macchina che si avvicinava, poi il rumore si allontanò.

- Pensavate di aver vinto voi, vero Sherwood? – biascicò il ferito. – Invece non siete riusciti a vincere. Le porte sono chiuse e le chiavi sono state gettate via…

- Avete avuto un brutto incidente, dottore – disse Sherwood, sperando di guadagnar tempo distraendo Schlessenger – e avete bisogno di cure. Vostra moglie non è morta, l'avete soltanto ferita. Adesso non dovete parlare.

La bocca di Schlessenger si torse in una brutta risata. La canna dell'arma si sollevò di qualche centimetro. – Sono io il vincitore. Sono sempre stato io a vincere… - Di colpo la testa gli crollò in avanti. Riuscì a sollevarla con uno sforzo. La faccia era tutta rigata di sangue, gli occhi annebbiati gli impedivano quasi di vedere. Con un movimento spasmodico Schlessenger

sollevò la mano che reggeva l’arma, spalancò gli occhi, e grido: - Maledetto voi! Dove siete… Non vi vedo! Cosa state facendo…

Un gemito, e la mano ricadde mentre la rivoltella sfuggiva dalle dita diventate inerti. Poi crollò in avanti contro il volante.

XIII

Se Schlessenger fosse morto per cause naturali non ci sarebbero state tutte le ripercussioni e le indagini che seguirono l'incidente in cui il direttore dell'Istituto di Ricerche aveva perso la vita. In circostanze normali i laboratori avrebbero continuato a funzionare, ma il ferimento della signora Schlessenger seguito subito dall'incidente, consigliarono le autorità a far chiudere l'Istituto. Per pochi giorni, venne detto, fino a quando non fosse stato chiarito ogni dettaglio.

Il "Merittville Record", un settimanale che pubblicava tutte le notizie relative ai cittadini più importanti, diede ampio rilievo alla scomparsa del dottor Schlessenger, ma l'annuncio del ferimento della moglie venne relegato in secondo piano. Al contrario, i giornali di Detroit calcarono la mano su questo avvenimento traendo molte più conclusioni di quelle che il fatto in sé autorizzasse a fare.

Gli abitanti di Merittville, apparentemente, non diedero eccessiva importanza all' incidente, e parve che non si occupassero gran che dei giornalisti e fotografi che avevano invaso la cittadina e tempestavano tutti di domande. Ma fra loro, di casa in casa, ci fu un gran parlare della cosa, e come la calunnia di Don Basilio, il venticello crebbe fino a superare la contorta fantasia dei giornalisti.

Georgia Schlessenger, ricoverata all'ospedale con una ferita alla spalla, disse alla stampa e allo sceriffo di Merittville quello che poteva, ma tutti sembravano piuttosto riluttanti a credere che il dottor Schlessenger fosse improvvisamente impazzito. La donna fornì come scusa la preoccupazione per le segrete ricerche dell'Istituto e la pressione del governo perché venissero raggiunti risultati positivi, e l'eccessivo lavoro che poteva aver logorato il sistema nervoso del marito. E questa spiegazione parve convincere abbastanza.

Sherwood non ebbe un minuto di tranquillità. La sua casa si era trasformata in un formicaio. Prima ci furono gli interrogatori delle autorità, poi l'invasione dei giornalisti, quindi arrivò il dottor Booey che volle essere messo al corrente di tutti gli avvenimenti, e infine arrivarono i genitori di Virginia ai quali bisognò raccontare tutto per l'ennesima volta, per quanto

Sherwood fosse convinto che i signori Appleby non potessero capire esattamente. Come se questo non bastasse, i Cox divennero più che assidui in casa Sherwood, prima per avere notizie, poi per offrire il loro aiuto. Il risultato di tutta questa sarabanda fu che Walter Sherwood non trovò il tempo per pensare seriamente alla sua situazione personale e a quella di Virginia, per lo meno non lo trovò fin quando Georgia Schlessenger non li pregò di andare da lei all'ospedale.

Trovarono Georgia più pallida delle sue lenzuola. Gli occhi sembravano più grandi e più lucidi di come Walter li ricordava, ma avevano perso l'espressione di sofferenza che li faceva sembrare spauriti. I capelli sparsi sul cuscino incorniciavano il volto minuto con riccioli morbidi. Quando i due Sherwood entrarono nella stanza, Georgia sorrise, e il locale già luminoso parve rischiararsi maggiormente.

- Sono felice di vedervi – disse tendendo la mano. – Avrei voluto mandarvi a chiamare prima, ma non mi sentivo ancora pronta. Inoltre dovevo veder chiaro in alcune cose. Accomodatevi, prego – aggiunse indicando. Due sedie ai lati del letto. Poi si sollevò a sedere accomodandosi i cuscini. – Vi ringrazio di aver accettato l'invito di una vecchia.

- Non dite questo – protestò Virginia. – Voi non siete affatto vecchia.

- Ma è così che mi sento – rispose Georgia sospirando. – Mi sento come se avessi duecento anni. Andrew non è stato un buon tiratore… - Il ricordo dell'accaduto le offuscò gli occhi. Si rivolse a Sherwood: - Però questo non significa che voi e il signor Lansing non abbiate corso un brutto rischio quando avete raggiunto l'automobile di mio marito dopo l'incidente. Dobbiamo ringraziare il cielo che sia finita così.

- Vi assicuro signora, che non intendevo scatenare min vostro marito una reazione tanto violenta – disse Sherwood.

- Non dovete scusarvi. Avevate il diritto di agire come avete fatto. Avrei solo voluto che non si arrivasse a tanto. – Gli occhi le si inumidirono e non riuscì a trattenere le lacrime. Girò la testa a guardare la finestra, e dalla finestra le colline verdi. – Avevo cercato di metterlo in guardia, ma Andrew non voleva mai accettare consigli da nessuno.

- Voi sapete tutto, vero? – domandò Sherwood, gentilmente.

- Sì – rispose Georgia, tornando a guardarli. – Sapevo tutto e avrei voluto

parlarvene, ma so che non ne avrei mai trovato il coraggio. Ho tentato di far capire ad Andrew quello che pensavo, ma è stato inutile. Ero andata da lui per chiedergli di dirvi la verità, per fargli capire quanto fosse meschino il suo modo di comportarsi, quando voi siete entrati con il signor Lansing. Allora ho compreso che quella sarebbe stata la fine… o il principio – sorrise stancamente. – Da come sono andate le cose direi che quella è stata l'una e l'altro.

- Non vi capisco – mormorò Virginia.

- Vi spiegherò – disse la signora Schlessenger. – Ma credo che sia meglio farvi prima un quadro generale della situazione, mia e di Andrew… Andrew era un opportunista, e io lo sapevo prima ancora di sposarlo. Avevo pensato però che la nostra unione avrebbe potuto riuscire, nonostante sapessi fin da allora che lui non mi amava. Il mio sbaglio più grosso fu quello di pensare che forse sarei riuscita a cambiarlo. Ma ho imparato in seguito che nessuno, mai, avrebbe cambiato Andrew. La tragedia è che l'ho imparato troppo tardi.

"Dapprincipio non capii quanto fosse falso e scaltro. Per anni l'ho gratificato di un'aureola che esisteva soltanto nella mia mente. Era come se lo vedessi attraverso una nebbia luminosa creata dalla mia fantasia… Sto cercando di dirvi che per molti anni non ho mai visto mio marito come era realmente. Fu solo in seguito che i miei occhi e la mia mente si aprirono, e vidi l'uomo che voi avete conosciuto. Sareste sorpresi nel sapere tutte le cose che ho scoperto sul suo conto. A suo modo era un uomo molto brillante, ma pietoso per come usava la sua intelligenza. Sempre indaffarato a inventare menzogne, e poi a inventarne ancora per coprire le prime. Trascorreva la vita a cercar di coprire i suoi inganni meschini. Non si rese mai conto che avrebbe potuto arrivare al successo anche rimanendo un uomo onesto.

Tacque per alcuni secondi, con lo sguardo perso sulle colline lontane. Poi riprese: - Forse fu uno sbaglio suggerirgli di aprire l'Istituto, ma avendo pensato che trovandosi di fronte a una vera responsabilità, dovendo rendere conto delle sue azioni al Governo, alla Fondazione Nazionale delle Scienze, e in un certo senso anche ai suoi dipendenti, a tutta Merittville e anche a me, sarebbe cambiato, sarebbe diventato l'uomo che avrebbe potuto essere se soltanto l'avesse voluto.

"E per qualche tempo credetti che il tentativo fosse riuscito. Andrew era felice e orgoglioso dell'Istituto, e il sentirsene il direttore gli dava la certezza

di occupare una posizione del massimo rispetto. Però non scelse bene alcuni collaboratori, e quando la Fondazione Nazionale gli disse di non essere d'accordo con lui circa i metodi del laboratorio e i programmi futuri, andò su tutte le furie. Ho persino pensato che fosse rimasto veramente sbalordito nel rendersi conto che la Fondazione si aspettava dei risultati, nel capire improvvisamente che l'Istituto non era soltanto un bel giocattolo col quale gli permettevano di appagare le sue ambizioni, ma un organismo che doveva produrre. Capì di non poter contare sugli amici che aveva assunto, quindi cercò fra i giovani scienziati che cominciavano a farsi un nome. Trovò il dottor Cox e voi, e siccome voleva dimostrare alla Fondazione che si erano sbagliati nell'accusarlo di inettitudine, vi diede l'incarico di produrre qualcosa di veramente eccezionale.

"Circa un anno fa seppi della vostra idea TV. Andrew mi disse che stavate studiando una macchina in grado di trasmettere pensieri nel cervello di una persona. Una sera arrivò a casa molto contrariato, perché voi gli avevate riferito che l'apparecchio non aveva funzionato nel modo previsto, e aveva invece provocato una perdita di memoria. Si mise allora a pensare ai diversi usi di un apparecchio del genere, e a poco a poco gli rinacque l'entusiasmo. Alcune di quelle sue idee mi fanno gelare, se ci penso!

"Quando poi gli diceste che, opportunamente usata, la macchina poteva aumentare l'intelligenza di un individuo e aiutarlo a superare momentanee lacune, la sua eccitazione giunse al massimo. Poi un giorno mi disse che aveva notato un cambiamento in voi, e dal modo come lo disse capii che era invidioso di voi. Vi chiese di lasciargli provare la macchina, ma voi gli rispondeste che non era ancora perfettamente a punto. A volte Andrew era come un ragazzino. Quando gli rispondeste che doveva aspettare, si impuntò, e vi disse che il direttore dell'Istituto era lui e che vi ordinava di lasciargli fare un esperimento. Ma voi vi siete mostrato irremovibile spiegandogli che volevate essere perfettamente sicuro che l'uso dell'apparecchio non sarebbe stato dannoso, prima di lasciarlo provare a qualcun altro. Per lo meno questo è quello che mi disse quel giorno in cui arrivò a casa furente. E credo che sia la verità.

"Non l'avevo mai visto così furibondo. In certi momenti voi eravate uno scienziato magnifico, un uomo pieno di idee, colui che avrebbe salvato e dato lustro all'Istituto, sbalordendo quelli della Fondazione delle Scienze. E subito dopo diventavate un uomo da tener d'occhio, un collaboratore sleale che

cercava di tenere tutto per sé la sua piccola e inutile invenzione, un tipo del quale non ci si poteva fidare e che tentava di appropriarsi di quanto apparteneva di diritto al dottor Andrew Schlessenger…”

- E così decise di toglierci la memoria . commentò Sherwood.

- Non fu un’idea nata impulsivamente. Germogliò a poco a poco, finché diventò tanto forte da non poter più essere sradicata. Da quando aveva saputo della vostra idea veniva spesso in laboratorio ad assillarvi perché raggiungeste presto dei risultati. Ma ho l’impressione che voi nutriste una certa diffidenza nei suoi riguardi, temendo che lui avrebbe fatto un cattivo uso della vostra invenzione. Naturalmente non so se questo è proprio quello che pensavate, so però che non lasciavate mai l’apparecchio in laboratorio quando tornavate a casa la sera. Povero Andrew… Quanto ha desiderato che ve ne dimenticaste, almeno una volta!

“Poi quando capì che non sarebbe mai riuscito a mettere le mani sull’apparecchio, cominciò a fare i suoi piani. Vi suggerì di stendere sulla carta il progetto della macchina, con la scusa che se vi fosse capitato qualcosa l’Istituto ne sarebbe stato notevolmente danneggiato. Ma voi rispondeste che se capitava qualcosa a voi, all’Istituto rimaneva sempre la macchina. ‘Supponiamo che capiti qualcosa a voi e all’apparecchio?’ continuò lui. E allora voi, ricordo esattamente quando Andrew mi riferì quel colloquio, voi gli avete risposto: ‘Supponiamo anche che io faccia i disegni del progetto. Ma se accade qualcosa a me, all’apparecchio e ai disegni?’

“Andrew si era reso ormai conto che non vi fidavate di lui. Questo lo fece montare una volta di più su tutte le furie. Lui ‘doveva’ entrare in possesso di quella macchina. Non sapeva esattamente che cosa ne avrebbe fatto una volta che l’avesse avuta nelle mani, ma il suo unico scopo era quello di trovare il sistema per impadronirsene. Per averla era pronto ad andare più lontano di quanto non fosse mai andato in vita sua. Era pronto a uccidere…”.

Georgia Schlessenger abbassò un attimo gli occhi. – Forse non dovrei dire una cosa simile, ma è la verità, e io posso solo ringraziare Dio che Andrew non abbia potuto attuare nessuna delle idee che gli erano venute. Quello che ha fatto è già stato abbastanza brutto… Quando siete partiti per Santa Barbara, sapevo che non sarebbe stato un semplice viaggio per raggiungere la sede dell’Assemblea annuale e ho affrontato mio marito dicendogli che ero a conoscenza delle sue intenzioni. Abbiamo avuto una lite tremenda pria della

partenza, ma lui si rifiutò di parlare. Aveva paura che se si fosse lasciato sfuggire qualcosa io vi avrei messo in guardia.

Dopo una breve pausa, Sherwood domandò: - Ritornato dalla California vi disse che avevo dato le dimissioni, immagino?

- No – rispose Georgia. – Non me lo disse subito. Lo seppi prima da qualcun altro… mi pare dal dottor Cox. No… Andrew non mi disse niente. Era molto sconvolto.

- Sconvolto? – fece Virginia, stupita.

- Sì. Immagino che sappiate come si è impadronito dell'apparecchio.

- Ritengo che l'abbia tolto dalla cassaforte – rispose Sherwood.

- Infatti. Andò in laboratorio un'ora prima della partenza. Sapete anche come ha fatto per togliervi la memoria?

- Il nostro letto aveva la testiera contro la parete che divideva la nostra camera da quella di vostro marito. Deve aver collocato la macchina accanto al muro tenendola in funzione quasi tutta la notte.

- Sì. Andrew era convinto di essere stato molto abile.

- Avete detto che il dottor Schlessenger era sconvolto quando tornò – disse ancora Virginia.

- La mattina dopo… avervi fatto quello che ha fatto, rimise l'apparecchio in una borsa di cuoio e noleggiò una macchina per andare all'Assemblea di Santa Barbara. Lungo la strada ebbe un incidente, e nello scontro l'apparecchio andò distrutto. Quando me lo raccontò riuscì a stento a trattenere le lacrime.

- Dunque il soppressore non esiste più – disse Sherwood gravemente.

- Andrew portò a casa i rottami e cercò di aggiustarlo, ma inutilmente.

Sherwood sospirò e, alzatosi, si avvicinò alla finestra. – Ecco cosa voleva dire quando ha parlato di una porta chiusa di cui erano state buttate via le chiavi – mormorò.

- Ha detto così?

- Sì. Mi ha detto anche che il vero vincitore era lui. Penso che avesse ragione. Dove sono finiti i rottami dell'apparecchio? Nella cassaforte?

- Sì. Ecco perché non voleva che entraste nel laboratorio.

- Adesso capisco perché non se n'è servito per togliere la memoria a Ollie - commentò Virginia.

- Con l'inventore ridotto come sono io e l'apparecchio a pezzi, non è più possibile fare niente per la mia scoperta – concluse Sherwood in tono lugubre.

- Forse c'è ancora una possibilità, dottor Sherwood – riprese Georgia. – Andrew era sicuro che nonostante tutto voi aveste fatto i diagrammi della macchina. Me l'ha ripetuto diverse volte.

- Sarebbe troppo bello.

- Lui ne era sicuro.

La voce della signora Schlessenger era lievemente cambiata di tono, e Sherwood la fissò stupito. C'era una luce strana negli occhi della donna, e un leggero incarnato le ravvivava le guance.

- E anche voi ne siete sicura? – domandò.

- Abbastanza sicura da farvi un'offerta – rispose lei fissandolo.

- Che genere di offerta?

- L'Istituto. Ve lo offro perché lo dirigiate come veramente va diretto.

- Voi volete che Walter diventi direttore dell'Istituto? – chiese Virginia sorpresa. – Ma perché, signora Schlessenger?

- Perché – Georgia socchiuse leggermente gli occhi, poi sorrise: - Voglio essere franca con voi, signora Sherwood. Penso che vostro marito sia fatto per quel posto. Oh, non il dottor Sherwood che vediamo adesso, ma quello che era e che non dubito ritornerà ad essere. Lui è come desideravo che fosse Andrew, per questo voglio che l'Istituto venga affidato alle sue mani, signora Sherwood.

Notando lo sguardo incerto di Virginia, Georgia aggiunse: - In quanto a me, ne ho avuto abbastanza di Merittville. Penso di andare in Europa e stabilirmi laggiù, in qualche città.

XIV

Poiché i famosi diagrammi risultarono introvabili tanto al laboratorio quanto in casa di Sherwood, venne tentato di capire qualcosa nel groviglio di fili, di circuiti, di transistori, di cristalli di quarzo.

Quando vide quella rovina, il dottor Booey si grattò pensosamente il mento. - Ritrovarla così è peggio che non averla ritrovata affatto. Pensavo di essermi fatto un'idea abbastanza precisa di come fosse fatta, ma adesso non ci capisco più niente. – Scrollò la testa, con aria sconsolata, e sparpagliò alcuni pezzi sul tavolo del laboratorio.

Ollie diede tutto il suo aiuto, ma sebbene conoscesse la disposizione di ogni singolo pezzo, non poteva però spiegare come fossero collegati fra loro. – Inoltre – disse il giovane – ci sono alcuni pezzi che non riconosco. Può darsi che li abbia sostituiti Schlessenger.

Visto che le cose stavano così, si ributtarono a capofitto nella ricerca dei diagrammi. Ollie non li aveva mai visti, ma non escludeva che potessero esistere, considerata la sicurezza con la quale la signora Schlessenger si era pronunciata. L'opinione di tutti era che, se effettivamente esistevano, dovevano trovarsi nel laboratorio.

Impiegarono ore a frugare nei cassetti, dietro i mobili, spostando gli equipaggiamenti scientifici, a cercare doppi fondi nei ripiani dei mobili o vani mimetizzati nelle pareti. Quando furono proprio sicuri che lì dentro i disegni non c'erano, andarono a guardare nella scrivania di Schlessenger e negli schedari della segreteria, per il caso che lui li avesse trovati senza per altro aver avuto il tempo di usarli. Poi cercarono negli altri uffici e laboratori, ma sempre con il medesimo risultato negativo.

Alla fine, ben sicuri che nell'Istituto non c'era niente, decisero di cercare altrove. A Booey, Sherwood e Ollie, si aggiunsero gli Appleby, e non un centimetro della casa di Walter sfuggì all'indagine. Ma anche questa seconda ondata di ricerche non approdò a niente. E quel che era peggio nessuno aveva un'idea di dove altro si potesse cercare.

- Credo che ci sentiremmo meglio tutti quanto se andassimo a pescare – disse alla fine il signor Appleby, e poiché il dottor Booey rise a quella trovata,

aggiunse: - Io parlavo sul serio. Nella baia si può fare la pesca di profondità. Ci sono pesci grossi così!

- Io non riuscirei certo a pescare con la mente ai diagrammi – brontolò Sherwood.

- Quando io non riesco a trovare una delle mie bestie – riprese Appleby – mi metto a fare qualche cosa d'altro, e intanto penso a dove andrei a ficcarmi se fossi l'animale in questione. E' un sistema che il più delle volte funziona.

Booey tornò a ridere di gusto.

- Credo che abbiate ragione voi – disse. – Siamo tutti a corto di idee perché siamo troppo stanchi. Che cosa ne dite, Walter?

- Io non vengo, dottore. Non me la sento. Ma voi andate pure.

- Non ho mai fatto la pesca di profondità – commentò Ollie. – Proverò volentieri.

Quando tutti furono partiti, Sherwood si pentì di non essere andato con loro. A casa praticamente non poteva far nulla, e se voleva pensare poteva farlo altrettanto bene nelle acque della baia. Salì a sdraiarsi sul letto cercando di rilassarsi. "Pensa. Pensa… Pensa!". Ma tutto quello che la sua mente riusciva a partorire erano immani di grossi pesci guizzanti nell'acqua. Poi cercò di mettersi nei panni dei disegni, come faceva Appleby con le sue bestie, ma non approdò a niente.

- Avresti dovuto andare anche tu – gli disse Virginia quando salì a vedere come mai se ne stesse così tranquillo.

- Sì, hai ragione.

- Perché non hai voluto andare?

- Ero convinto che fosse più importante pensare ai diagrammi.

- La pesca è uno sport che non ha mai impedito a nessuno di pensare.

- Lo so, ma è un ragionamento che ho fatto troppo tardi. – Si rizzò a sedere. - Capisci quanto siamo vicini alla soluzione? Ancora l'ultimo passo e potremo tornare come eravamo.

Virginia non lo guardò. – Vorrei che almeno per un minuto dimenticassi quei disegni.

- Potrò dimenticarli quando li avrò trovati e tutto quanto ci è accaduto sarà solo un ricordo.

- E’ molto importante per te, Walter, ritrovare quegli undici anni?

- Stai tentando di dirmi che per te continua a non essere affatto importante?

- Esistono anche altre cose – rispose lei senza osare guardarlo.

- Quali?

- Dobbiamo vivere, non ti pare?Non smettiamo di respirare soltanto perché non si trovano quei disegni.

- A volte mi sembra che tu non desideri che io li ritrovi.

- Non è questo. Ma finché non li troveremo bisognerà convincerci a vivere come persone normali. Se non li trovassimo mai dovremmo pur continuare così la nostra vita!

Sherwood non rispose, e lei continuò: - Voglio passare in banca a vedere a quanto ammonta il nostro credito, e se non è tale da darci almeno la tranquillità finanziaria mi cercherò un impiego. Mi piace Merittville e mi piace questa casa. Penso che sarebbe bello restare qui, con o senza quei diagrammi.

Poco dopo, Virginia era appena uscita, venne la signora Appleby. – Siete giovane, non dovete prendervela così! – gli disse in tono materno. – E poi può darsi che tutto si accomodi, magari prima di quel che pensate.

Sherwood stava per ribattere, ma lei continuò: - Avreste dovuto andare a pescare con gli altri. Credo che vi avrebbe fatto bene – e se ne andò senza aspettare risposta.

“Accidenti!” imprecò Sherwood fra sé. “Pare che nessuno abbia niente da dirmi tranne che avrei fatto meglio ad andare a pescare! E forse hanno ragione loro. Io me la sto prendendo troppo. Ed è poi vero che undici anni sono tanto importanti?”.

Erano tornati dalla baia e le trote cotte sui carboni erano risultate deliziose. Stavano tutti seduti in soggiorno, dopo pranzo, Booey intento a parlare del suo lavoro a Chicago, Ollie irrequieto perché Joan Conners gli aveva già telefonato due volte, il signor Homer Appleby discuteva sul tempo e le stagioni del Michigan, e la signora Appleby spiegava ai Cox come si faceva

la torta di ciliegie secondo una speciale ricetta dell’Illinois. In mezzo a tutta quella animazione Virginia sedeva muta e seria, e Sherwood si domandò che cosa poteva averla turbata in quel modo.

- Non sarà molto difficile – disse in quel momento Booey.

- Che cosa? – chiese Sherwood al quale era sfuggita la prima parte del discorso.

- Stavo dicendo che non sarà poi tanto difficile fare un duplicato del vostro apparecchio, se ci mettiamo d’impegno.

- Oh sì, certo – rispose Sherwood osservando Virginia intenta a fissarlo in modo sconcertante. Si alzò per avvicinarsi a lei, ma in quel momento anche Ollie si alzò.

- Devo andarmene dottore – disse il giovane. – Ho promesso a Joan che l’avrei raggiunta presto.

- A proposito di andarsene, anch’io dovrò partire domani mattina – disse Appleby. – Non si può lasciare una fattoria per troppo tempo. E’ come avere il proprio bambino affidato a un estraneo. Non si sta mai completamente tranquilli.

- Tu che cosa pensi di fare Walter? – domandò Cox.

- Già, era proprio quello il problema. Come si poteva entrare nella famosa porta senza prima aver ritrovato la chiave?

- Francamente non lo so – rispose sconsolato. Poi incontrò di nuovo lo sguardo di Virginia. Dio mio, com’era pallida! Mentre lui la osservava la giovane donna si alzò, e per un attimo lui credette che si sarebbe messa a piangere, invece Virginia si voltò e uscì dal soggiorno.

- E’ meglio che andiate da lei, Walter – disse Booey, ma il giovane scienziato l’aveva già prevenuto. In cucina non c’era. La trovò seduta al buio, in giardino.

Le sedette accanto, e dopo un attimo di silenzio domandò: - Che cos’hai, Virginia?

Lei non rispose. Si limitò a un sospiro, e stesa una mano la posò sulla sua.

- Virginia… - e s’interruppe. Non sapeva cosa dire.

- Mi dispiace Walter – mormorò lei. – Non preoccuparti, non ho niente. Soltanto un po' di paura, ecco tutto.

- Paura?

- Che tutto cambi… - si scostò un ciuffo di capelli dagli occhi. – Sono stati belli per me questi pochi giorni.

- Non vedo perché debba cambiare qualcosa. – Le sollevò delicatamente il mento e le fece girare la faccia verso di sé per vederla meglio. – Saranno tutti giorni belli per noi. Non devi pensare che qualcosa possa cambiare.

- Kitty mi ha detto com'eri una volta e…

- Com'ero?

- ;ai a casa. Un cervello elettronico ambulante, un testo di formule… Ti rinchiudevi all'Istituto, nel tuo laboratorio, e dimenticavi persino di mangiare. E per la maggior parte della giornata io ero sola.

- Non sarà più così – assicurò lui.

Alle loro spalle si aprì una porta, e la voce del dottor Booey disse: - Spero di non disturbare.

- Affatto, dottore – rispose Sherwood. – Stavo solo aggiornandomi sul modo infame in cui mi comportavo una volta.

- Se facevate come a Ryerson, vostra moglie ha tutti i diritti di rimproverarvi.

- Già, a quanto pare passavo più tempo in laboratorio io di una cavia da esperimento.

- E non è assolutamente necessario comportarsi così per essere un buon scienziato – brontolò Booey. – Credo che il ricordo di questa vostra avventura vi sarà salutare, in un certo senso – aggiunse ridendo, poi tornò serio e riprese: - Desideravo parlare un po' con voi due. Così come siete, tutti e due, dovete rendervi conto di essere creature incomplete.

- E destinate a restare tali – commentò Sherwood.

- Ne siete convinto? Io no. Comunque resta un fatto, Walter. Sono certo che Virginia riuscirebbe a convincervi che quegli undici anni non hanno nessuna importanza. Questo può essere molto bello. Voglio dire, che se non aveste la possibilità di riavere ciò che avete perso, sarebbe bellissimo avere accanto

qualcuno che ci considera più importanti di undici anni di vita… Ma voi Virginia, avete proprio dimenticato come si fa a combattere? Eppure sono sicuro che siete ancora la donna forte e coraggiosa che ho conosciuto, perché quelle qualità nessuna macchina può portarvele via.

- Dottore… - tentò di dire Sherwood, ma Booey lo ignorò.

- Virginia, voi dovete ancora combattere – riprese il vecchio professore. – Dovete riuscire a diventare l'ispiratrice di vostro marito, perché avete in voi tutta la forza e le qualità necessarie. Potete e dovete competere con l'affascinante scienza che ha stregato Walter. O devo pensare che avete perso ogni desiderio di lottare?

- State dimenticando che non siamo in condizioni di scegliere il modo di comportarci – disse Sherwood.

Da un angolo del giardino si alzò il frinire di una cicala. Booey aspettò che tornasse il silenzio.

- Ognuno di noi – continuò infine – vive una parte di sé nelle persone che gli sono care, e quando uno dei nostri amici muore, muore anche quella parte di noi che viveva in lui. Rifiutando di riabbracciare gli amici sepolti nella frazione di vita che non ricordate, voi uccidete quella parte di loro che è in voi. Voi lo fareste, Virginia?

La giovane donna si era alzata durante il discorsetto del dottore. Adesso si voltò verso di lui, e la luce della luna batté sulle lacrime che le rigavano le guance.

- Credo… credo di no, dottore – disse, e giratasi di scatto si mise a correre verso casa.

Sherwood si alzò per seguirla.

- No, Walter – lo fermò Booey. – Lasciatela andare.

- Ma che cos'ha, dottore? E cosa volevate dire con tutto quel vostro parlare? Non vi ho capito.

- Non è me che non capite, ragazzo, ma Virginia.

- Perché?

Booey si voltò a fissarlo. – Virginia ha trovato i diagrammi. Erano nella

cassetta di sicurezza della banca. Ora sono in uno dei suoi cassetti. Le ho detto io di tenerli lei finché non si fosse convinta che era suo dovere darveli. – Si voltò a guardare una finestra illuminata al primo piano. – Tra un paio di minuti sarà di ritorno con i vostri schemi, e allora incominceremo a darci da fare.

FINE